BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

CRISTINA DI SVEZIA Grande donna, regina discutibile

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 114 • 4.90€
OTTOBRE 2020 • P.I. 15-09-20

NERONE

UN IMPERATORE AMATO DAL POPOLO E ODIATO DAI POTENTI

RENDIAMOGLI GIUSTIZIA: NON FU UN MALVAGIO EBBRO DI POTERE, NON BRUCIÒ ROMA MA LA RICOSTRUÌ A SPESE DEI RICCHI. AMÒ POPPEA E FU UN GRANDE TALENTO ARTISTICO NEL GORGO DELLA FOLLIA

CHARLES DE GAULLE
Predestinato a salvare la Francia, si trovò al posto giusto nel momento giusto

LA COMUNE DI PARIGI
Prove per una rivoluzione che chiedeva troppo

LA CHIESA DEL SILENZIO
La diplomazia vaticana nel lungo inverno del regime russo

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/historykids
anche in versione digitale

BBC History ITALIA
OTTOBRE 2020

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

20 Hernán Cortés, el Conquistador
Con un pugno di temerari conquistò l'Impero Azteco di Montezuma per la corona di Spagna.

28 Witold Pilecki, eroe polacco ignorato dalla Storia
Combattè contro entrambi gli invasori, nazisti e sovietici, per difendere il suo Paese.

40 Cristina, la regina che lasciò il trono per non prendere marito
Ripudiò la chiesa luterana e la corona, per farsi cattolica e condurre una vita libertina.

48 La Chiesa nel lungo inverno del blocco sovietico
Il cardinale Casaroli e la sua ostpolitik: la diplomazia della "Chiesa del silenzio".

56 Charles Angelo Siringo: l'uomo che creò il mito del West
Cowboy, pistolero, sceriffo, romanziere e sceneggiatore di Hollywood, in una sola vita.

58 La Comune di Parigi: prove per una rivoluzione
Quando i parigini tentarono di instaurare una società nuova, egualitaria, quasi socialista.

64 Charles de Gaulle: «La Francia sono io!»
Il suo compito fu risollevare il Paese dopo la sconfitta: si rivelò l'uomo della provvidenza.

8 Cover story
NERONE: UN MALVAGIO INEBRIATO DAL POTERE O UN TALENTO ARTISTICO SULL'ORLO DELLA FOLLIA?
Aveva un animo d'artista e un carattere visionario. Non bruciò Roma, ma la ricostruì a spese dei ricchi. Ecco un ritratto inedito dell'imperatore più calunniato di Roma.

72 Una matita puntata contro la Germania nazista: storia di Arthur Szyk, artista ebreo
Costretto a emigrare negli USA, combatté a suon di illustrazioni per convincere gli americani che Hitler era un loro nemico.

78 Zheng He, l'ammiraglio cinese che prima di Colombo navigò in tutti i mari
Condusse la sua flotta dal Pacifico all'Arabia, su navi da far impallidire le caravelle.

84 Cincinnato, un romano per i momenti difficili
Simbolo di rettitudine e integrità, custode dei valori, a lui si rivolgeva il Senato quando Roma era attaccata dai nemici, interni ed esterni.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**

4 **Pietre miliari**

34 **Omnibus**

88 **Mete da non perdere**
Lucca, origini romane, fascino medievale

90 **Domande e risposte**

92 **Manifestazioni**

93 **Rivivere la Storia**

94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... OTTOBRE

1 Ottobre 331 a.C.

Pur essendo in inferiorità numerica, **Alessandro Magno sconfigge i Persiani** di Dario III nella **Battaglia di Gaugamela** grazie al suo grandissimo talento sul campo di battaglia.

2 Ottobre 1187

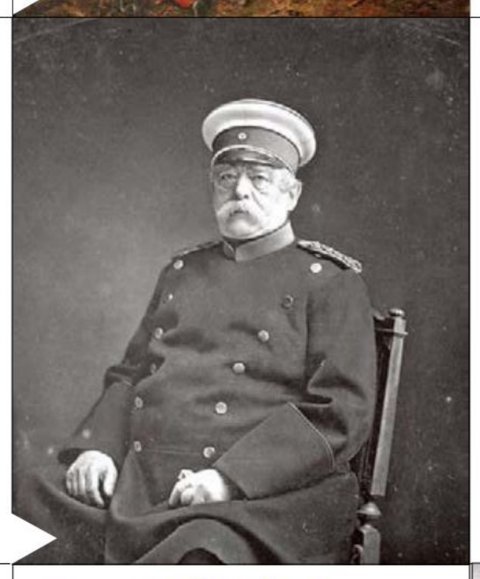
Saladino conquista Gerusalemme, dopo un assedio durato 88 giorni. Il Regno crociato in Terrasanta si dissolve.

3 Ottobre 1839

A doppio binario e lunga oltre 7 km, fu **inaugurata** la **Napoli-Portici**, la **prima linea ferroviaria italiana**.

7 Ottobre 1879

Austria e Germania firmano la **Duplice Alleanza**, patto difensivo che impegna i due Paesi al mutuo soccorso **in caso di invasione russa**.



8 Ottobre 1918

Prima guerra mondiale: impresa memorabile del caporale americano **Alvin York** che **da solo uccide 25 tedeschi, mette fuori uso 35 mitragliatrici nemiche e cattura 132 prigionieri**. La sua impresa fu immortalata dal film **"Il sergente York"** con Gary Cooper.

9 Ottobre 1874

L'**Unione postale universale**, istituita a Berna, **unifica i diversi servizi postali** e i rispettivi regolamenti per un servizio che **diventa internazionale**.

13 Ottobre 1820

Lo scrittore e patriota **Silvio Pellico** viene arrestato dalla polizia austriaca. **Condannato per cospirazione, sarà imprigionato** nella fortezza dello Spielberg, dove **scriverà** il libro di memorie **"Le mie prigioni"**.

14 Ottobre 1939

La **nave da guerra inglese HMS Royal Oak** viene **affondata** da un **U-Boot** tedesco mentre è all'ancora nelle Isole Orcadi: **nel naufragio muoiono 833 marinai**.

15 Ottobre 1822

Carlo Felice di Savoia istituisce l'Amministrazione Forestale per la custodia e la tutela dei boschi, forza di polizia che **diventerà Corpo Forestale dello Stato**, con le medesime competenze.

19 Ottobre 202 a.C.

Scipione l'Africano sconfigge Annibale nella Battaglia di Zama: il generale cartaginese si salva dandosi alla fuga. Così si mette fine alla sanguinosa rivalità Roma-Cartagine.

20 Ottobre 1968

Con uno sfarzoso matrimonio nell'isola di Skorpios, **Jacqueline Kennedy**, vedova del presidente americano John Fitzgerald Kennedy, **sposa l'armatore greco Aristotele Onassis**.

21 Ottobre 1805

L'ammiraglio **Nelson** conduce la **flotta britannica alla vittoria contro i franco-spagnoli a Trafalgar**: Napoleone deve rinunciare al suo ambizioso progetto di invadere l'Inghilterra.

26 Ottobre 1863

Nasce a Londra la **Football Association**, la più antica federazione calcistica: durante le prime riunioni dell'associazione furono **fissate le regole del nuovo sport**.

27 Ottobre 1991

Un incendio doloso distrugge il teatro Petruzzelli di Bari. Dopo una lunga e sofferta ricostruzione, verrà **riaperto al pubblico il 6 dicembre 2009**.

28 Ottobre 1918

Dalle ceneri dell'Impero austro-ungarico, **nasce la Cecoslovacchia**, Stato indipendente che **cesserà di esistere nel 1992**, quando il Paese **sarà diviso tra Slovacchia e Repubblica Ceca**.

4 Ottobre 1958

Charles De Gaulle sfrutta la crisi algerina per introdurre **in Francia** un **sistema semipresidenziale**: nasce la **Quinta Repubblica**.

5 Ottobre 1750

Prima rappresentazione a Milano della commedia in tre atti **"Il teatro comico"**, scritta dal veneziano **Carlo Goldoni**.

6 Ottobre 1948

Debutta al Salone di Parigi la **Citroen 2CV, la popolare "due cavalli"**, destinata a diventare un mito dell'automobilismo transalpino.

10 Ottobre 1920

Contesa tra Austria e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la **Carinzia sceglie con un referendum popolare di restare con Vienna**.

11 Ottobre 1776

Guerra d'indipendenza americana: gli inglesi vincono la **Battaglia navale di Valcour Bay**, ma la resistenza dei ribelli impedisce loro di raggiungere New York.

12 12 Ottobre 1946

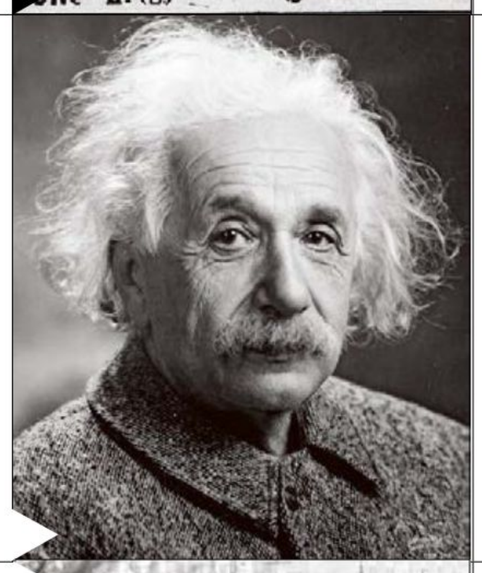
L'**Inno di Mameli** è scelto come **inno nazionale provvisorio della Repubblica italiana**. Pur essendo accettato ed eseguito in ogni circostanza, **diventerà definitivo soltanto con una legge del 2017**.

16 Ottobre 1986

L'italiano **Reinhold Messner raggiunge la cima del Lhotse** (Nepal) e diventa il **primo uomo al mondo** ad aver **scalato** tutte le **14 vette che superano gli 8.000 m**.

17 Ottobre 1933

Hitler sale al potere mentre il premio Nobel per la Fisica **Albert Einstein è in visita negli Stati Uniti**: a causa delle sue origini ebraiche **lo scienziato decide di non tornare in Germania**. Decisione provvidenziale per lui e per la scienza.



18 Ottobre 1534

L'**affissione nella notte**, in molte città francesi, **di manifesti contro il credo cattolico**, costituisce il **prodromo** delle **Guerre di religione** che sconvolgeranno il Paese.

22 Ottobre 1797

Al Parc Monceau di Parigi, l'inventore e **pioniere del volo André-Jacques Garnerin** porta a termine con successo la **prima discesa con un paracadute**.

23 Ottobre 1956

Una manifestazione pacifica di studenti segna l'**inizio della Rivoluzione ungherese contro il regime comunista** e l'invasione sovietica nel Paese.

24 Ottobre 1929

Dopo alcuni anni di boom, **crolla rovinosamente la Borsa di New York**: è il **giovedì nero** che apre la strada alla **Grande Depressione americana**, che avrà conseguenze negative sulle economie di tutto il mondo.

25 Ottobre 1147

Al termine di 4 mesi di assedio, il **re del Portogallo Alfonso Henriques scaccia i Mori** dalla futura capitale **Lisbona**.

Thomas Masaryk, primo presidente della Cecoslovacchia.

29 Ottobre 1268

Carlo d'Angiò fa **decapitare** il 16enne **Corradino di Svevia**: muore a Napoli **l'ultimo regnante della stirpe degli Hohenstaufen**, quella del Barbarossa e di Federico II.

30 Ottobre 1975

Dopo la morte del dittatore spagnolo Francisco Franco, **Juan Carlos di Borbone assume le funzioni di Capo di Stato**: diventerà ufficialmente **re di Spagna il 27 novembre**.

31 Ottobre 1517

Secondo alcuni **Martin Lutero** avrebbe appeso le **"95 tesi"** sul portale della **chiesa di Wittenberg**, dando **inizio alla Riforma** luterana. Del fatto non esistono prove certe ma esso costituisce una data storica per tutte le chiese protestanti.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **ottobre**

a cura di Elena Percivaldi

15 OTTOBRE 1917

La fucilazione di Mata Hari

In una nebbiosa mattina di ottobre, l'avventuriera olandese regina della Belle Époque, condannata come spia al servizio della Germania, andò incontro al plotone d'esecuzione

«Questa donna sa come morire», commentò ammirato il comandante del plotone d'esecuzione che al castello di Vincennes giustiziò Margaretha Geertruida Zelle, in arte Mata Hari. Al termine di un'esistenza rocambolesca, la 41enne olandese regina della Belle Époque, di fronte ai militari offrì la sua miglior performance d'artista. Completo grigio e veletta sul viso, la donna rispose più volte con un cenno della testa al saluto di prammatica dei fanti schierati, quindi rifiutò la benda, e in piedi, a testa alta, attese la raffica mortale. Nessuno ne reclamò il corpo, che fu trasferito all'Istituto di Medicina legale di Parigi, sezionato e quindi sepolto in una fossa comune.

Si chiudeva così tragicamente, e nell'anonimato, la folgorante parabola di una donna che, in quel primo scorcio di Novecento, si era fatta icona di un erotismo esotico e spregiudicato. Era nata in Olanda il 7 agosto del 1876, in una famiglia agiata, in seguito travolta da un'improvvisa crisi finanziaria. Capelli corvini, carnagione ambrata, Margaretha a soli 19 anni sposò il capitano Rudolph Mac Leod, ufficiale olandese in servizio in Indonesia, dove la coppia si trasferì.

Nonostante la nascita di due figli, il matrimonio naufragò e all'inizio del Novecento Margaretha si trasferì a Parigi dove si inventò una nuova vita: danzatrice orientale dal nome esotico di Mata Hari, protagonista di conturbanti esibizioni che la vedevano danzare senza veli, "vestita" dei soli gioielli. Spettacoli che le valsero un'improvvisa fama e la catapultarono a furor di popolo nei più importanti teatri della Ville lumière.

Mata Hari indossa gioielli esotici.

Contesa dagli impresari di tutta Europa, protagonista di tournée all'insegna del tutto esaurito, l'anonima Margaretha si era trasformata in una diva i cui favori si contendevano banchieri, ufficiali e capitani d'industria.

Eccellenti frequentazioni che allo scoppio della Prima guerra mondiale finirono per attirarle l'interessata attenzione dei servizi segreti. La ballerina e avventuriera accettò le proposte, e il denaro, di quello tedesco – anche se non fu mai provato che abbia passato informazioni a Berlino – e pochi mesi più tardi si accordò anche con i Francesi, finendo per ricoprire il ruolo di agente doppiogiochista. In realtà la Francia da tempo sospettava che fosse al soldo della Germania, Paese che non esitò a scaricarla utilizzando per le comunicazioni che la riguardavano messaggi criptati con un codice già decifrato da Parigi. Pedina ingenua di un gioco più grande di lei, Mata Hari finì in manette per spionaggio a Parigi il 13 febbraio del 1917.

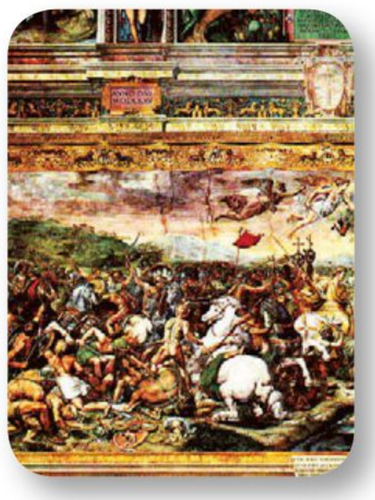
Maldestramente difesa da un avvocato che era stato un suo vecchio amante, la ballerina andò incontro ad un destino già scritto, benché numerose inchieste successive alla sua morte dimostrarono l'assenza di prove schiaccianti che comprovassero la sua attività di spia. La condanna a morte fu decretata dopo nemmeno un'ora di camera di consiglio e la domanda di grazia rigettata. Ad oltre un secolo dall'esecuzione, non è ancora stato fugato il sospetto che il tribunale abbia inteso condannare non tanto la spia quanto la donna, colpevole di aver esibito il suo corpo, ma anche, e soprattutto, i suoi amanti e la ricchezza raggiunta. •

28 OTTOBRE 312

La Battaglia di Ponte Milvio

La vittoria di Costantino pose fine al regno di Massenzio e cambiò la Storia dell'Impero e dell'Europa. Un anno dopo, infatti, l'editto di Milano avrebbe spianato la strada alla cristianità

Alla morte di Costanzo Cloro, padre di Costantino, la tetrarchia (un governo a quattro, due augusti e due cesari, regolato dalla successione per cooptazione) voluta da Diocleziano per governare l'Impero romano diviso tra Occidente e Oriente, andò in frantumi. Mentre Costantino veniva proclamato cesare dalle truppe in Britannia, a Roma prendeva il potere Massenzio, figlio del vecchio augusto Massimiano, scalzando il legittimo erede Flavio Valerio Severo. La resa dei conti tra i due fu la conclusione inevitabile. Varcate le Alpi nella primavera del 312, Costantino sconfisse l'esercito del rivale a Brescia e a Verona e si aprì la strada verso Roma. Marciando in direzione del Tevere, dove la Cassia si univa alla Flaminia, giunse in località Saxa Rubra e si trovò davanti, a 9 miglia da Roma, l'intero esercito di Massenzio. Secondo la leggenda Costantino a questo punto ebbe la visione di un'immensa croce di luce sospesa nel vuoto e fiammeggiante più del sole, sotto la quale si leggeva in greco la scritta "Con questo segno vincerai". Turbato, trascorse la notte in dormiveglia nella sua tenda da campo, finché poco prima dell'alba fu colto da un sonno pesante: in sogno, una nuova visione lo esortò a usare il "segno" contro i suoi nemici, così il giorno dopo, 28 ottobre 312, avrebbe ottenuto la vittoria. Alle prime cariche, i nemici arretrarono verso il Tevere nei pressi del Ponte Milvio: presi dal panico, i più fuggirono o annegarono. Massenzio, impazzito dal terrore, tentò di farsi largo sul ponte per mettersi in salvo ma spinto dalla calca, o forse da qualcuno che aveva motivo di eliminarlo, cadde in acqua e scomparve. Con la vittoria di Ponte Milvio, dopo tanti anni l'Occidente era unificato nelle mani di un unico imperatore, il quale, dopo la vittoria, pensò che la croce che gli era apparsa, simbolo dei cristiani, fosse un impegno da rispettare. Così l'anno successivo Costantino e il collega d'Oriente Licinio firmarono a Milano un editto con il quale fu concesso al Cristianesimo lo status di "religione lecita" equiparandola agli altri culti. •



29 OTTOBRE 1923

Nasce la Turchia moderna

Dalle ceneri del vecchio Impero Ottomano uscito sconfitto dalla guerra, nasceva la Repubblica di Turchia, che il suo padre fondatore, Mustafa Kemal Ataturk, volle laica e filo-occidentale

Il generale Mustafa Kemal, astro nascente della politica turca, maturò il progetto politico per un Paese "nuovo", laico e moderno, incentrato su una forte componente etnica turca. Per questo auspicò l'abbandono dei territori marginali dell'Impero per concentrarsi sulla difesa di quelli turcofoni. Un progetto deluso dall'armistizio di Mudros, dell'ottobre 1918, dopo la Grande Guerra, una resa incondizionata da parte del Sultanato che aprì le porte all'invasione europea anche delle zone anatoliche. Quando nel marzo del 1920 le nazioni vincitrici entrarono a Istanbul sciogliendo il Parlamento, Mustafa Kemal aveva già cominciato ad organizzare le forze della resistenza che si riunirono ad Ankara nell'Assemblea nazionale, partorendo un documento unitario incentrato sulla richiesta di restituzione di tutte le regioni turcofone e la nascita di uno Stato presidenziale e repubblicano. Eletto presidente dell'Assemblea, Mustafa Kemal fece approvare una carta costituzionale provvisoria e denunciò il Sultano Maometto VI, in procinto di firmare l'umiliante Trattato di Sèvres, che avrebbe assegnato alla Grecia i territori anatolici e la Tracia. Nell'ottobre del 1920 l'esercito greco lanciò un'offensiva contro le truppe kemaliste: nella battaglia decisiva, iniziata a Sakarya il 23 agosto del 1921 e durata 22 giorni, Mustafa Kemal combatté in prima linea e fu ferito, il che non gli impedì di guidare l'esercito alla vittoria diventando eroe nazionale di fronte all'Assemblea. Il conflitto si protrasse fino all'estate del 1922: a settembre i greci furono espulsi da Smirne e il successivo armistizio riconobbe la sovranità turca sulla Tracia orientale. Una nuova conferenza di pace, a Losanna, annullò il Trattato di Sèvres e, dopo l'entrata delle forze nazionaliste a Istanbul, il 29 ottobre 1923 fu istituita la Repubblica di Turchia di cui Mustafa Kemal, diventato Ataturk (padre della Turchia), fu eletto primo presidente. Per questo è universalmente conosciuto come padre fondatore della Turchia moderna. •

18 OTTOBRE 1968

Il volo infinito di Beamon

Alle Olimpiadi di Città del Messico, l'atleta americano distrusse il precedente record di salto in lungo

Erano le 15:45 di venerdì 18 ottobre 1968 quando l'afroamericano Robert Beamon, nato a New York 24 anni prima, si presentò alla pedana per il suo salto. Era il quarto della lista di partenza. Prima di lui avevano fallito tre concorrenti, infastiditi dalle potenti folate di vento che spazzavano lo stadio della capitale messicana e annunciavano un acquazzone ormai prossimo. Beamon non era tranquillo: pochi giorni prima della partecipazione ai Giochi gli era stata notificata la revoca della Borsa di studio concessagli dall'università di El Paso. La sua colpa? Aver boicottato una riunione d'atletica alla quale avrebbero partecipato dei mormoni, il cui atteggiamento razzista era tristemente noto. Mille pensieri cupi appesantirono la vigilia olimpica di Beamon, ma quel giorno il ragazzo si lasciò ogni affanno alle spalle e spiccò un balzo nella Storia. Ad una rincorsa veloce e accelerata, fece seguito uno stacco millimetrico, quindi un volo prodigioso che parve non avere fine, prolungato ulteriormente da uno straordinario colpo di reni. Quando Beamon atterrò nella sabbia si capì subito che la storia dell'atletica andava riscritta. Il giudice fece scorrere l'apparecchio ottico per il controllo della sbarra di misurazione, scoprendo che non era lunga abbastanza per trasformare in centimetri l'impresa di Beamon. Si dovette ricorrere al nastro misuratore d'emergenza e attendere alcuni interminabili minuti per accertare la misura, che quando finalmente comparve sul tabellone fu salutata da un boato: 8 m e 90 cm, 55 cm in più del precedente record, un abisso. Infatti si dovette attendere 23 lunghi anni prima che un altro atleta, Mike Powell, afroamericano come Beamon, volasse a 8 m e 95 cm ai Campionati Mondiali di Tokio del 1991. Quel pomeriggio a Città del Messico l'ultimo a rendersi conto dell'impresa fu proprio il protagonista, al quale dovette spiegarla un collega. Allora Beamon prese a saltare come impazzito, quindi si inginocchiò a baciare il terreno. Poi sullo stadio cominciò a piovere e a fare freddo. Gli avranno restituito la borsa di studio? Come si fa a non chiederselo? •

17 OTTOBRE 1886

Arriva nelle librerie il libro "Cuore"

Capolavoro della letteratura per ragazzi, il romanzo di Edmondo de Amicis fu il primo bestseller dell'Italia post-unitaria

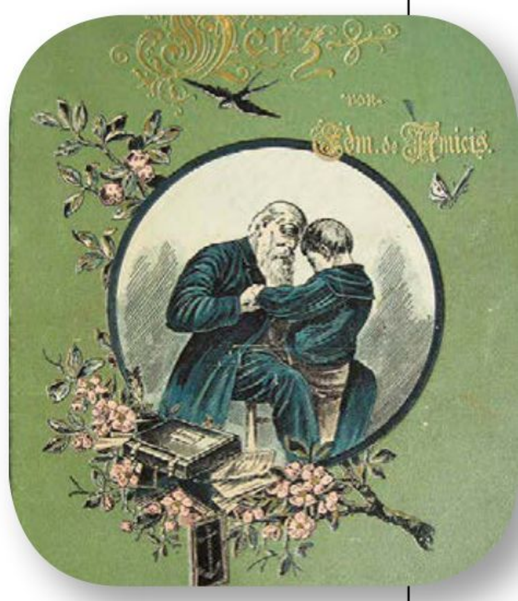
Insieme al "Pinocchio" di Collodi, il libro "Cuore", di Edmondo De Amicis, è il romanzo di formazione più famoso e conosciuto della letteratura italiana, lettura obbligata per ogni adolescente, almeno fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. Scritto in un periodo complicato e delicato della Storia del Paese, appena riunificato sotto la monarchia sabauda - quando fatta l'Italia restavano da fare gli italiani, e l'italiano come lingua era parlato da un'esigua minoranza - De Amicis individuò nella scuola, dove il romanzo è ambientato, quell'istituzione che più di ogni altra poteva promuovere l'unità nazionale ancora tutta da costruire, il luogo dove far germogliare un sentimento patriottico degno erede dei grandi ideali risorgimentali.

Ambientato a Torino, il libro è strutturato in forma di diario tenuto dall'alunno Enrico Bottini, figlio di una famiglia borghese, voce narrante che riporta personaggi ed episodi della sua classe.

Il suo racconto si alterna alle lettere che il bambino riceve dal padre, con commenti e insegnamenti, e con i racconti mensili del maestro che hanno sempre per protagonisti dei fanciulli di ogni parte del Paese: dalla piccola vedetta lombarda al tamburino sardo, dal piccolo scrivano fiorentino al patriota padovano.

Nascono così dalla penna di De Amicis, giornalista e scrittore di Oneglia, ritratti umani destinati a diventare paradigmatici, come il maestro Giulio Perboni e la maestrina della Penna Rossa, Garrone il buono, Franti il bullo e Derossi, quello bello e simpatico.

Non potendo raccontare quello che accadeva in ogni regione del Paese finalmente unito, lo scrittore raggruppa nella classe di Enrico studenti provenienti da tutta Italia che si trovano a Torino insieme alle loro famiglie, mettendo davanti agli stessi problemi e avvenimenti personaggi diversi per provenienza geografica e censo. Il romanzo conobbe un immediato successo tra il pubblico, prima in Italia e poi all'estero, ed ebbe numerose ristampe diventando in breve un classico del genere. •



Sprea EDITORI

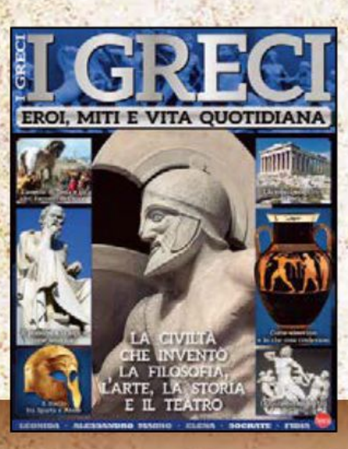
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€



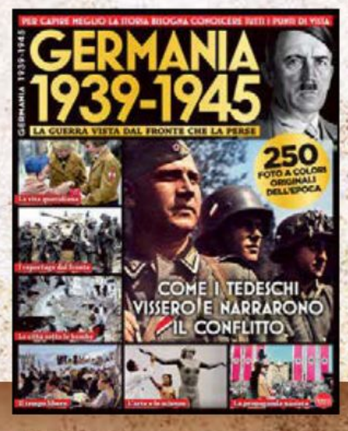
la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere

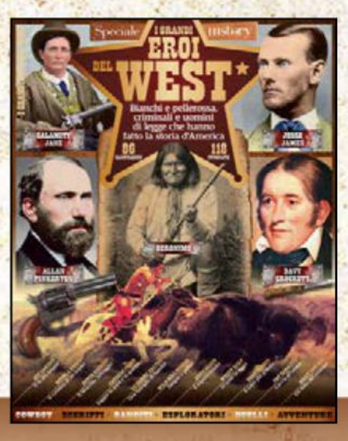
Un viaggio alla scoperta dei luoghi più magici del Paese

La storia del più grande Impero dell'Antichità

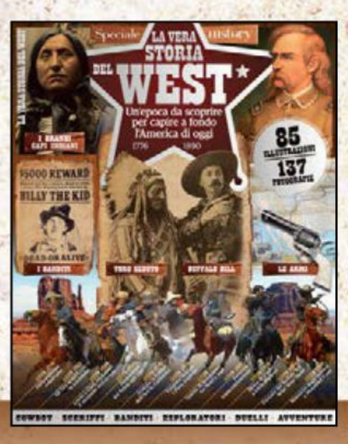


Come si viveva veramente nel cuore del Terzo Reich?

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film

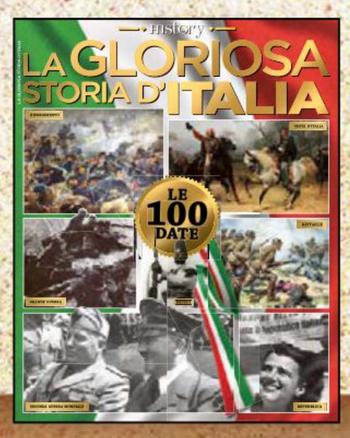


Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West



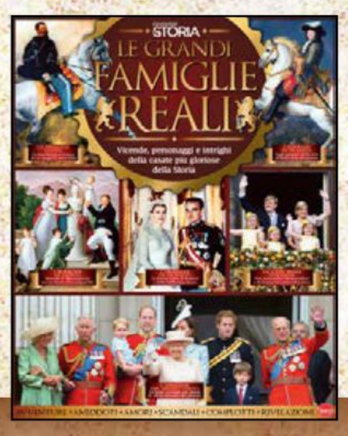
Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

I segreti dei reparti d'élite dei migliori eserciti del mondo



Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

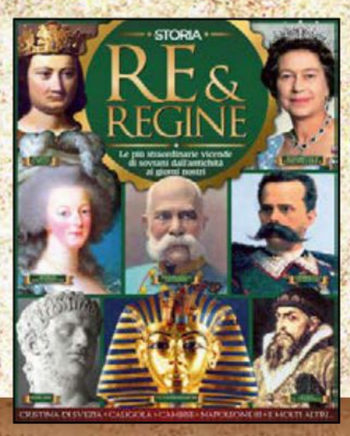


Dagli Asburgo ai Borbone, principi e re di ieri e di oggi

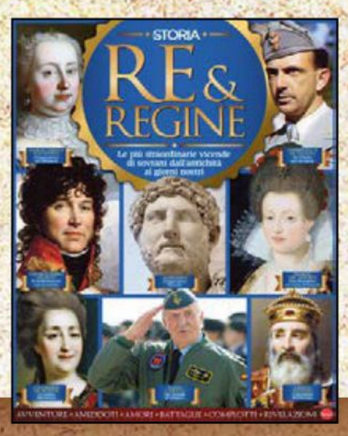
Come seguire le orme della Storia su cammini millenari

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



Da Nerone a Ivan il Terribile, da Maria Antonietta a Umberto I



Da Adriano a Carlo Magno, da Maria Teresa a Juan Carlos

•**TELEFONA** al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•**ONLINE** www.sprea.it

•**CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL**

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

NERONE: UN MALVAGIO INEBRIATO DAL POTERE O UN TALENTO ARTISTICO SULL'ORLO DELLA FOLLIA?

Aveva un animo d'artista, impegnato allo stremo in ogni sua impresa. Non bruciò Roma ma la ricostruì in modo grandioso, a spese dei ricchi, e per questo era amato dal popolo e odiato dai potenti. Ecco un ritratto alternativo di un imperatore visionario, che recitò il suo ruolo fino in fondo con grandezza ed esaltazione

Peter Ustinov, magistrale interprete di Nerone nel film "Quo Vadis" del 1951.

Le fiamme sono sempre più alte, divorano palazzi, giardini, carri lasciati in mezzo alla strada, ci sono persone che corrono ovunque, spaventate, impotenti, sopraffatte da quella distruzione inarrestabile che sta annientando la splendida capitale dell'Impero. D'un tratto, dal palazzo sul Palatino si sente una melodia che si libra nell'aria incurante di tutta quella morte e distruzione.

È la lira suonata dall'imperatore Nerone in persona, che guarda Roma bruciare con l'indifferenza ebete di un folle.

Questa è l'immagine nel consolidato pregiudizio collettivo, che caratterizza il terribile incendio che distrusse buona parte di Roma nel 64 d.C., nonché quella dell'imperatore, accusato per secoli di averlo appiccato, quell'incendio, per poter poi dare la colpa ai cristiani.

Un imperatore condannato alla *damnatio memoriae*,

Nerone è l'uomo più calunniato della Storia. È come se tra storici e cronisti si fosse scatenata una gara per attribuirgli le imprese più nefande, al limite dell'impossibile

che se non è riuscita a cancellare la sua immagine e a nascondere le sue gesta, ha sicuramente contribuito a fornire ai posteri l'immagine di un soggetto così folle e inetto da guadagnarsi addirittura la fama di "Anticristo".

Sono molti, infatti, i testi che identificano in Nerone la Bestia annunciata nell'Apocalisse di San Giovanni. Nerone è l'uomo più calunniato della Storia. È come se tra storici e cronisti si fosse scatenata una gara per attribuirgli le imprese più nefande, al limite dell'impossibile. Un ritratto dipinto con i colori dell'odio.

Agrippina incorona d'alloro Nerone in un rilievo proveniente da Afrodisia, Turchia.

Come scriveva Flavio Giuseppe, storico ebreo del I secolo d.C., «molti storici hanno narrato la vita di Nerone; alcuni di questi, che furono da lui ben trattati, per gratitudine non si sono curati di testimoniare in sua difesa verità, mentre altri, per odio e inimicizia, hanno ecceduto in falsità così spudorate e temerarie da superare il limite della verosimiglianza. Né mi sorprendono coloro che hanno mentito su Nerone, dato che nello scrivere dei suoi predecessori non si sono attenuti alla verità storica... Nondimeno, dobbiamo lasciare che chi non ha riguardo per la verità scriva quel che gli pare, giacché sembra che ci provi gusto».

Una carriera troppo facile

Ecco quello che sappiamo di Nerone, il cui nome alla nascita era Lucio Domizio Enobarbo: nacque nel 37 d.C., ad Anzio, da Gneo Domizio Enobarbo e Agrippina Minore, figlia di Germanico e sorella di Caligola. Agrippina aveva sposato in seconde nozze lo zio, Claudio, il quale aveva adottato il piccolo Lucio, che da quel momento avrebbe avuto il nome di Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico.

Da ragazzo, il giovane Lucio Domizio ebbe un precettore d'eccezione, Lucio Anneo Seneca, il celebre filosofo e scrittore romano. Ma la figura più influente nella sua vita fu sicuramente la madre Agrippina. Secondo molte fonti, infatti, furono proprio gli intrighi della madre a portarlo sul trono.

Non aveva che 17 anni quando Claudio morì. La notizia della morte dell'imperatore fu tenuta segreta, era come un bisbiglio che si aggirava nelle stanze del palazzo. C'era qualcosa di sospetto, di oscuro in quella morte. Ancora oggi ci si chiede se non fosse stato avvelenato dalla stessa moglie, Agrippina. Che abbia o meno versato il veleno nel calice del marito non si saprà mai, quello che è certo è che Agrippina orchestrò alla perfezione la salita al potere del figlio. Mentre Britannico, il figlio che Claudio aveva avuto da Messalina, molto popolare tra l'esercito e il popolo, fu trattenuto lontano dalla capitale, il giovane principe Nerone fu portato in Senato, accompagnato dai pretoriani e dal prefetto del pretorio, Afranio Burro.

Il ragazzo lesse davanti al senato un discorso di straordinaria potenza dialettica, scritto da Seneca, che propugnava i precetti augustei di divisione dei poteri tra il Senato e il principe, esattamente quello che i senatori si aspettavano, e in pochissime ore fu ▸

Nerone e i primi cristiani

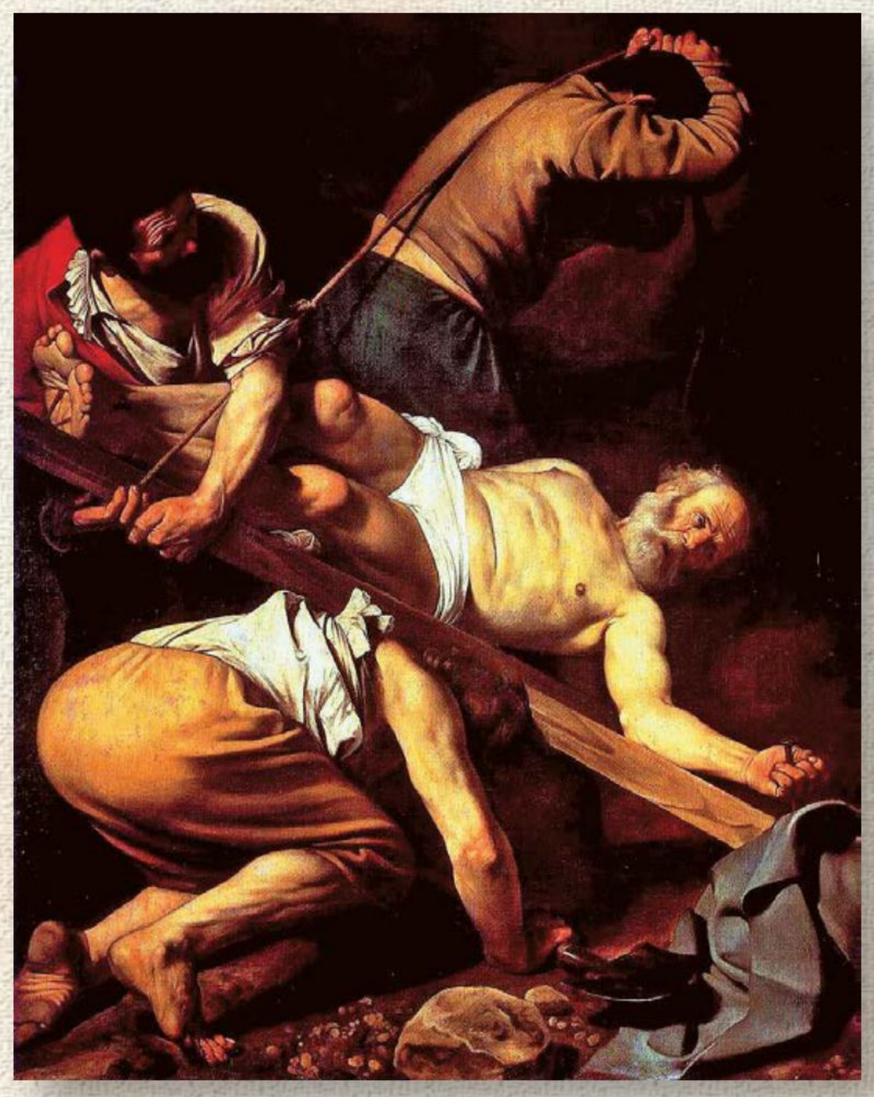
Tra le fonti più ostili a Nerone, troviamo sicuramente gli autori cristiani, che annoverano l'imperatore tra i più accaniti persecutori della loro fede, dipingendolo come un mostro o come, appunto, l'Anticristo.

Effettivamente, nella lunga storia delle persecuzioni, a quella di Nerone spetta il triste primato di essere la prima e di annoverare tra le sue vittime due dei più importanti santi della Cristianità: San Pietro e San Paolo.

Si tratta dei provvedimenti presi dall'imperatore in seguito al terribile incendio che sconvolse Roma nel luglio del 64. Nei primi decenni successivi alla morte di Gesù, i cristiani erano considerati alla stregua di una delle molte sette giudaiche presenti nella capitale; è proprio in occasione della persecuzione di Nerone che essi vengono identificati come tali. Svetonio parla di alcuni giudei che si agitavano in nome di un certo "Cresto", che gli studiosi oggi hanno identificato come Cristo, ma non dice nulla di più. Si tratta della prima attestazione non cristiana della nuova fede.

La persecuzione di Nerone, dunque, si distingue da quelle successive per due motivi: il primo è l'eccezionalità dell'evento scatenante e la necessità di dover ricorrere a un capro espiatorio per placare il malcontento popolare e anche l'ira degli dei; il secondo è che non è una persecuzione religiosa vera e propria, Nerone così come la maggior parte degli abitanti di Roma, non conosceva i dettagli della nuova fede giunta dalla Palestina. Dagli abitanti della capitale, l'incendio viene visto come un castigo divino, dunque non stupisce che per placare le divinità offese si ricorra non solo all'offerta di sacrifici ma anche alla ricerca di coloro che avrebbero potuto scatenare l'ira degli dei. In questo senso, una setta sconosciuta, che professava un unico dio e che a differenza degli Ebrei predicava e faceva proseliti, era il capro espiatorio perfetto.

La terribile punizione che Nerone inflisse ai cristiani, però, scontentò buona parte della popolazione romana, che la considerava troppo cruenta, dunque non dovevano essere in molti a credere che fossero davvero colpevoli della sciagura che si era abbattuta sulla città.



Qui accanto, la "Crocifissione di San Pietro" di Caravaggio (1600-1601) . Sotto, La "Decapitazione di San Paolo" di Enrique Simonet (1887). Secondo la tradizione, i due santi furono martirizzati proprio durante il regno di Nerone.

"Una Dirce cristiana" quadro di Henryk Siemiradzki del 1897, in cui una martire cristiana viene raffigurata come la mitologica Dirce, legata a un toro furioso, sotto gli occhi di Nerone. Sotto, il volto di Poppea Sabina. Al centro, un busto di Domizio Enobarbo, padre naturale di Nerone.

acclamato imperatore. Tutto facile, troppo facile per non suscitare sospetti e invidie.

Tuttavia il giovane principe nei primi anni del suo regno si comportò in modo impeccabile, seguendo attentamente le indicazioni dei suoi fidati consiglieri: il prefetto del pretorio, Afranio Burro, il filosofo Seneca e ovviamente la madre, che teneva i fili della sua vita pubblica e privata.

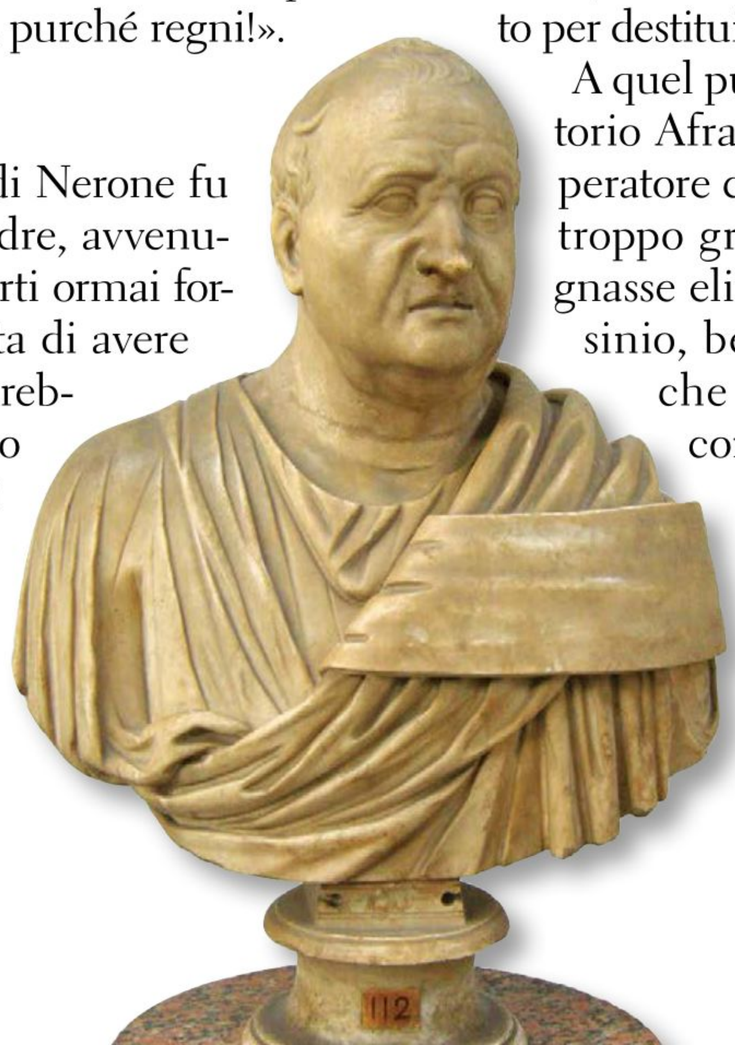
Roma, secondo i maligni, era retta da "l'imperatore" Agrippina. Indubbiamente era stata lei la stratega della carriera del figlio, fin dai primi anni. Si narra che quando Nerone era ancora bambino, sua madre consultò un oracolo sul futuro del figlio: gli aruspici profetizzarono che avrebbe sì regnato su tutto l'impero, ma anche che l'avrebbe uccisa. Agrippina non si scompose e rispose: «Che mi uccida, purché regni!».

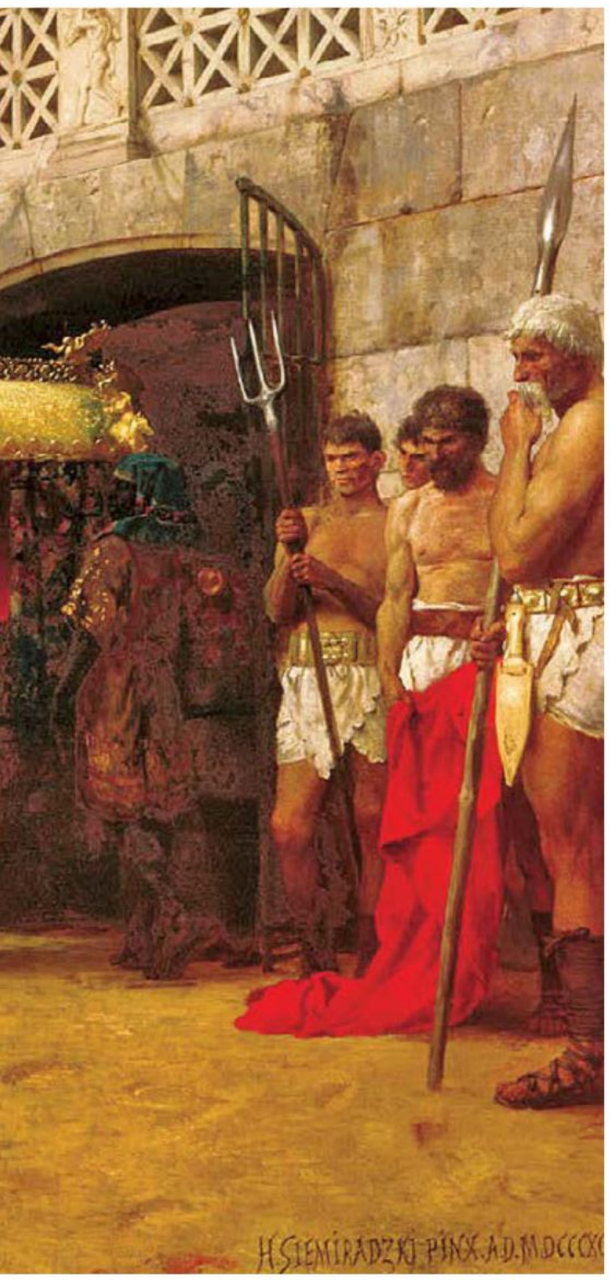
Entra in scena Poppea

Punto di svolta del regno di Nerone fu proprio l'uccisione della madre, avvenuta nel 59, dopo anni di rapporti ormai fortemente deteriorati. Convinta di avere allevato un ragazzino che sarebbe stato un docile strumento nelle sue mani, Agrippina si ritrovò un erede degno di lei, caparbio, insofferente delle sue continue intrusioni, sempre più deciso a non dividere il potere con nessuno. Invano la madre tentò diverse tattiche per conservare il suo ascendente sul figlio: all'inizio sgridandolo come fosse un ragazzino disubbidiente, poi provando ad assecondare i suoi vizi, fingendosi docile e arrendevole, ma la convivenza alla fine divenne impossibile. Durante le loro liti sempre più infuocate, Agrippina arrivò a rinfacciare al figlio tutti i delitti di cui lei si era macchiata pur di permettergli di salire al trono (compresa l'uccisione di Claudio). E non mancò di dirgli che Britannico, legittimo erede di Claudio, sarebbe stato un imperatore migliore di lui. Dopo l'ennesimo scontro, Nerone destituì il liberto Pallante, consigliere, nonché amante, della madre. Inoltre, temendo le trame di Agrippina, fece assassinare il fratellastro Britannico nel 55, stroncando così ogni possibile complotto per destituirlo.

A quel punto, persino il prefetto del pretorio Afranio Burro convenne con l'imperatore che Agrippina fosse un pericolo troppo grande per l'Impero e che bisognasse eliminarla, ma non con un assassinio, bensì con un regolare processo che si sarebbe concluso con una condanna a morte in piena regola e in totale legalità. Il processo ci fu, ma non la condanna.

Dopo un colloquio privato tra madre e figlio, infatti, questi decise di fare marcia indietro, risparmiando l'ingombran-





Poppea era una donna che concentrava in sé tutte le virtù: bellezza, ricchezza, nobiltà di nascita, intelligenza e spirito, insomma aveva tutto. Tranne una buona reputazione

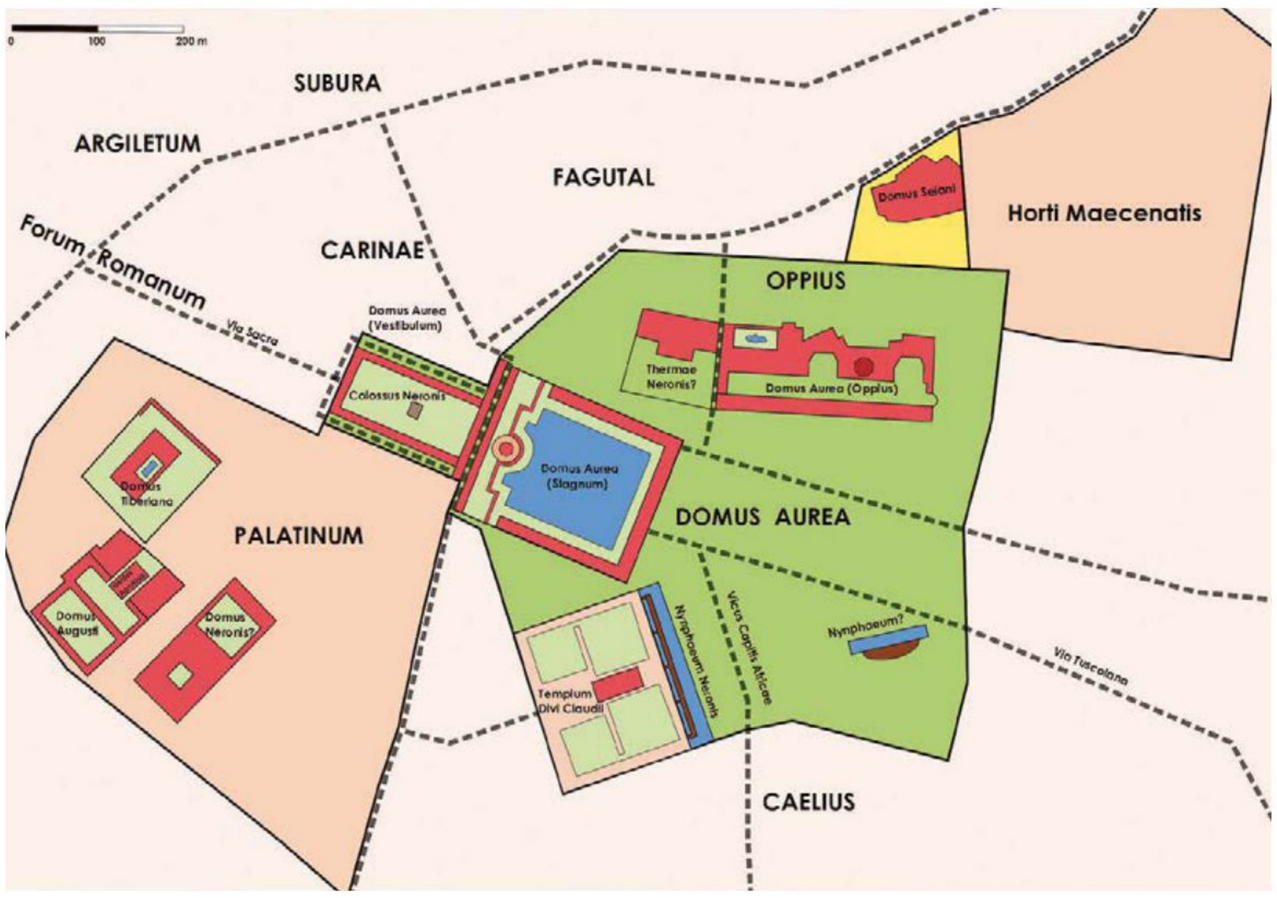
te genitrice. Nessuna delle fonti, purtroppo, riferisce che cosa si possano essere detti madre e figlio in quel frangente. Cosa ha promesso la madre al figlio? Con quali minacce l'ha tenuto in pugno? Sarà prevalso l'affetto filiale sulla ragion di Stato? Oppure la riconciliazione non fu che un'altra mossa politica? Fatto sta che da quel momento il rapporto tra i due sembrò essersi stabilizzato, almeno fino all'apparire di una nuova minaccia agli occhi dell'imperatrice-madre: Poppea.

Tacito ci presenta Poppea come una donna che concentrava in sé tutte le virtù: bellezza, ricchezza, nobiltà di nascita, intelligenza e spirito, insomma aveva tutto. Tranne una buona reputazione. Una donna per cui valeva la pena uccidere, ambiziosa e spregiudicata, non meno di Agrippina. Fu lei che rubò il cuore all'imperatore, mettendosi in competizione con Agrippina, che aveva riacquistato un certo ascendente sul figlio.

La storia di questa relazione è un esempio di come le fonti su Nerone siano contraddittorie. Secondo una versione, sostenuta dalle "Historiae" di Tacito e supportata, pur con qualche modifica, da Svetonio e Dione, Nerone si sarebbe innamorato di Poppea Sabina nel 58, ma non potendola sposare essendo già ammogliato con Ottavia ordinò all'amico Otone – anche lui destinato a diventare imperatore – di sposarla, così da poterla tenere sempre vicina e visitarla quando voleva. Molti anni dopo, però, Tacito cambiò versione, negli "Annales", dicendo che Poppea era sposata con Otone il quale vantò la bellezza e le virtù della moglie con Nerone fino a che questi se ne innamorò e ne fece la sua concubina, per poi mandare Otone in Lusitania, ben lontano dal letto di Poppea. Quello su cui tutti concordano è la grande passione che legò l'imperatore a Poppea, a tal punto da metterlo definitivamente contro la madre.

Ambiziosa e spregiudicata, decisa a passare dal ruolo di favorita a quello di imperatrice, Poppea sapeva che non sarebbe mai riuscita a togliere di mezzo Ottavia, che godeva dell'appoggio di Agrippina, allora decise di far fuori la madre dell'im- ▸

Busto di Agrippina. Sotto, "Il rimorso dell'imperatore Nerone dopo l'assassinio di sua madre", opera di John William Waterhouse.



Quando Nerone era già ebbro per il troppo vino, Agrippina gli si offrì senza alcun pudore e l'imperatore non si tirò indietro, tanto che i loro baci lascivi e le loro effusioni scandalizzarono i presenti

In alto, la pianta generale di come doveva essere la *Domus Aurea* (al centro in verde), posta tra il Palatino (a Sud-Ovest) e gli *Horti Maecenatis* (a Nord-Est). Sotto, un busto di Otone, conservato al Museo delle Scienze Naturali di Houston, in Texas.

peratore. Come? Fomentando un odio tale in Nerone da fargli decidere di uccidere la madre, questa volta senza ripensamenti.

Lo scandalo dell'incesto

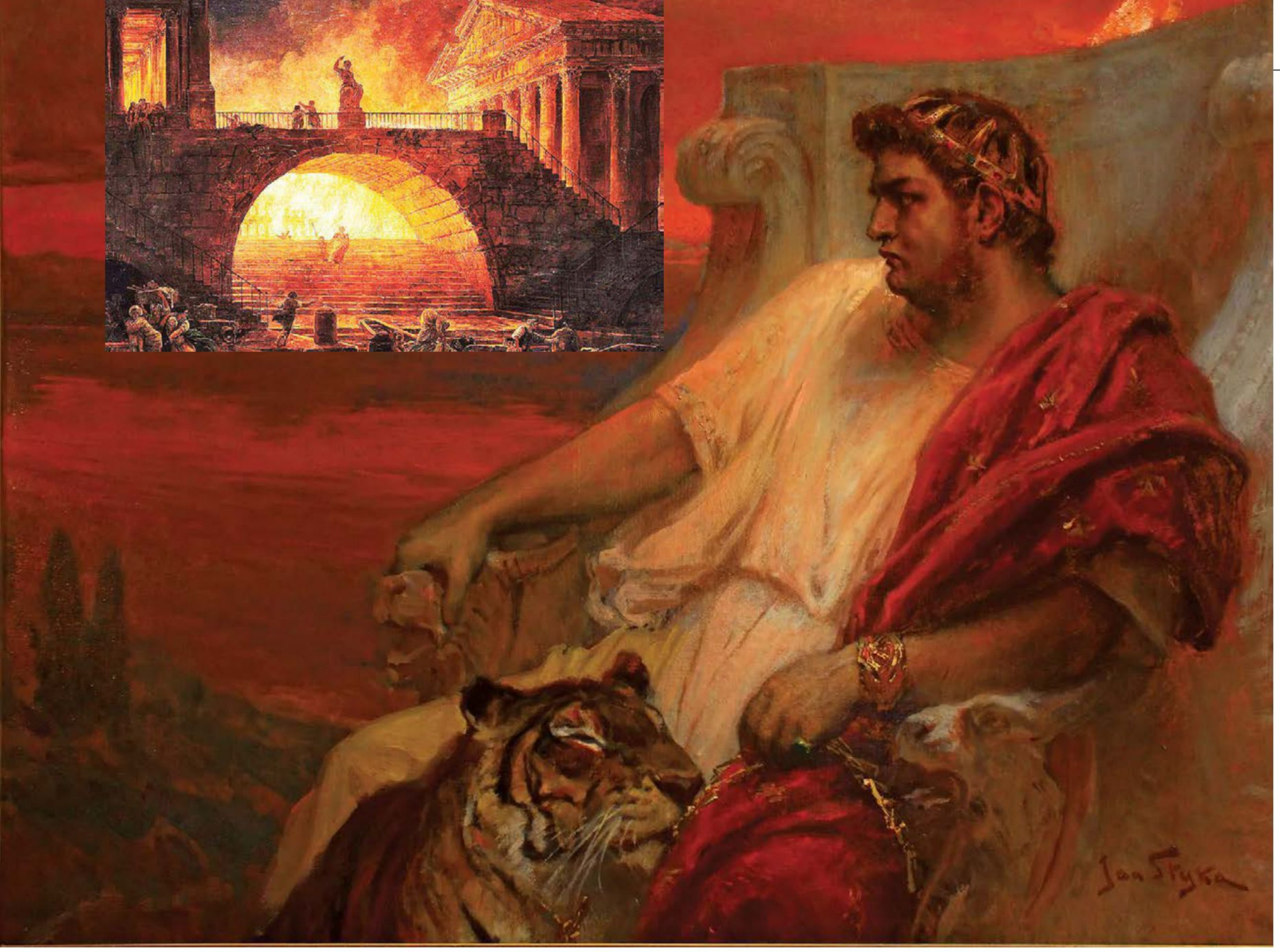
Si colloca in questo contesto una delle colpe più ignobili attribuite a Nerone: l'incesto con la madre. Agrippina, a quanto pare, comprendendo di essere ormai stata sconfitta da Poppea, decise di giocare l'ultima carta del mazzo, cercando di sedurre il figlio. Curzio Rufo ci offre un resoconto dettagliato dell'accaduto: durante un pomeriggio di ozio nel palazzo imperiale, quando Nerone era già ebbro per il troppo vino, Agrippina gli si offre senza alcun pudore, in presenza della corte, e l'imperatore non si tira indietro, tanto che i loro baci lascivi e le loro effusioni scandalizzano i presenti al punto che Seneca è costretto a chiamare la concubina Atte per calmare le voglie dell'imperatore e scongiurare lo scandalo. Solo Fabio Rustico, una fonte sempre ostile all'imperatore, sostiene che a prendere l'iniziativa fosse stato Nerone, ma nemmeno Tacito gli credette, sostenendo che un simile comportamento si addiceva piuttosto alla licenziosità di Agrippina e anche con le voci che circolavano tra la popolazione. Altre fonti, come Cassio Dione, dicono che l'accusa di incesto potrebbe essere infondata e ricamata appositamente su due personaggi conosciuti per i costumi spesso scandalosi. Il popolo gode a malignare sui potenti.

Dunque, Nerone fu davvero l'amante della madre o questa fu solo una delle tante turpi dicerie con cui fu bersagliato dai suoi nemici?

Ciò che resta di quell'episodio controverso è la rottura definitiva tra madre e figlio, nonché la risoluzione di quest'ultimo di porre fine alla vita dell'ingombrante genitrice.

Molti storici collocano in questo momento il punto di svolta nella vita di Nerone, il momento in cui la sua "follia" ebbe inizio, avvitandosi in un vortice di comportamenti bizzarri e allucinati. Secondo alcuni autori, Nerone avrebbe ideato durante uno spettacolo teatrale il modo di sopprimere la madre. L'imperatore immaginò, sulla scia dello spettacolo che stava osservando, una nave travolta dalle onde, una tragica e terribile fatalità in cui la madre avrebbe tragicamente perso la vita, e lui, divenuto orfano, la piangeva, maledicendo la sorte, tanto che nessuno avrebbe mai potuto mettere in dubbio la sincerità del suo dolore.

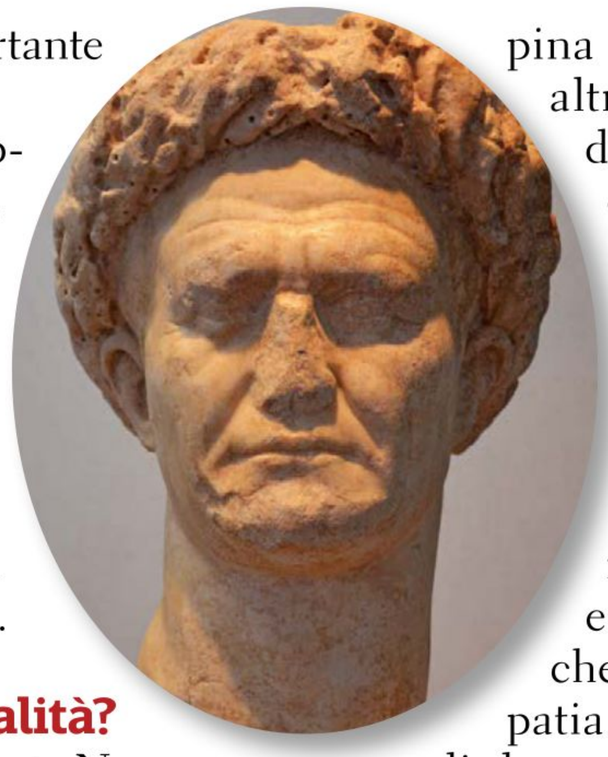
Nerone si adoperò immediatamente per mettere in atto il suo piano, proprio come avrebbe potuto realizzare uno spettacolo teatrale. Durante la festa di Minerva, che doveva essere celebrata nel porto di Baia nel marzo del 59, invitò la madre nella sua residenza in riva al mare, con la scusa di volersi riconciliare con lei, le offrì un sontuoso banchetto al termine del quale la accompagnò sulla spiaggia, dove la attendeva una nave lussuosa che, nelle intenzioni del figlio, avrebbe dovuto affondare con lei. Tacito ci descrive quella notte: limpida, chiara, con il mare calmo e placido, non certo tempestoso come l'imperatore si augurava. Infatti, il piano non andò come previsto: la nave fu fatta affondare troppo presto e Agrippina ebbe modo di salvarsi. Nerone, che aspettava ansioso la notizia della sua morte camminando avanti e indietro nel suo palazzo, scattò furibondo quando giunse un messaggero da parte della madre ad annunciargli che lei era sana e salva e lo pregava di non andare a trovarla. Ma ormai la risoluzione di ucciderla era presa. Nerone fece imprigionare il messaggero accusandolo di omicidio e inviò un fedele liberto a compiere materialmente l'assassinio. Davanti al popolo romano avrebbe raccontato di come la madre avesse tentato di farlo uccidere e poi si fosse tolta la vita perché scoperta. Certo, non era scenografico come una nave che affonda all'orizzonte e un figlio



"Nerone a Baia" quadro di Jan Styka, e sullo sfondo, l'incendio di Roma dipinto da Hubert Robert. A lungo si è ritenuto erroneamente che l'imperatore fosse l'artefice della distruzione e che suonasse la lira mentre la città era ridotta in cenere.

che piange sulla riva, ma l'importante era aver raggiunto lo scopo.

La notizia della morte di Agrippina fu accolta con giubilo, anche se tra la popolazione serpeggiava il sospetto che fosse stato proprio l'imperatore a uccidere la madre. Dal canto suo, Nerone, che si mostrò addolorato in pubblico, disse che quello era il giorno in cui aveva davvero ricevuto l'Impero.



Sdoppiamento della personalità?

E fu davvero così. Da quel momento Nerone esercitò il potere in modo sempre più autoritario e stravagante. La sua ossessione per l'arte, e il teatro in particolare, divenne sempre più incontenibile; i suoi ruoli preferiti erano Oreste ed Edipo: il primo uccise la madre Clitennestra, colpevole di avere assassinato suo padre Agamennone, mentre Edipo per poter sposare la madre Giocasta uccise il padre Laio. Pare inoltre che l'imperatore, contro qualunque consuetudine e regola del teatro (che pure per tutto il resto egli teneva in grande considerazione), si presentasse in scena con una maschera che riproduceva in modo molto somigliante le proprie fattezze. Un modo forse per liberarsi della colpa semplicemente togliendo la maschera: una sorta di sdoppiamento della personalità.

Chi gioì maggiormente della morte di Agrippina fu Poppea, che non aspettava altro per poter sposare Nerone e diventare imperatrice. Il ritratto di lei che ci riportano le fonti è quello di una donna spietata, capace di eliminare tutte le antagoniste che osavano mettersi sul suo cammino (a cominciare da Ottavia, la prima moglie di Nerone). Un'amante insaziabile, voluttuosa e spregiudicata. Eppure, Tacito, che non nasconde mai la sua antipatia nei confronti di Poppea, non disdegna di elogiarne le qualità. Di lei si narrano aneddoti come il fatto che facesse il bagno nel latte di 500 asine per mantenere la pelle giovane e che pregasse di morire prima che la sua bellezza svanisse. Desiderio, peraltro, che fu soddisfatto.

Correva l'anno 65, Poppea era riuscita nel suo intento di diventare imperatrice, dopo che Ottavia fu ripudiata (e fatta uccidere dopo il matrimonio con Poppea). Ormai da diversi anni era finalmente la moglie di Nerone, avevano avuto anche una figlia, Claudia, morta però a pochi mesi dal parto. Ora era di nuovo incinta di colui che sarebbe potuto divenire l'erede di Nerone, il prosieguo della dinastia. Ma così non fu.

I racconti della morte di Poppea sono i più diversi. C'è chi crede che l'imperatore l'abbia uccisa accidentalmente, chi invece sostiene ▸

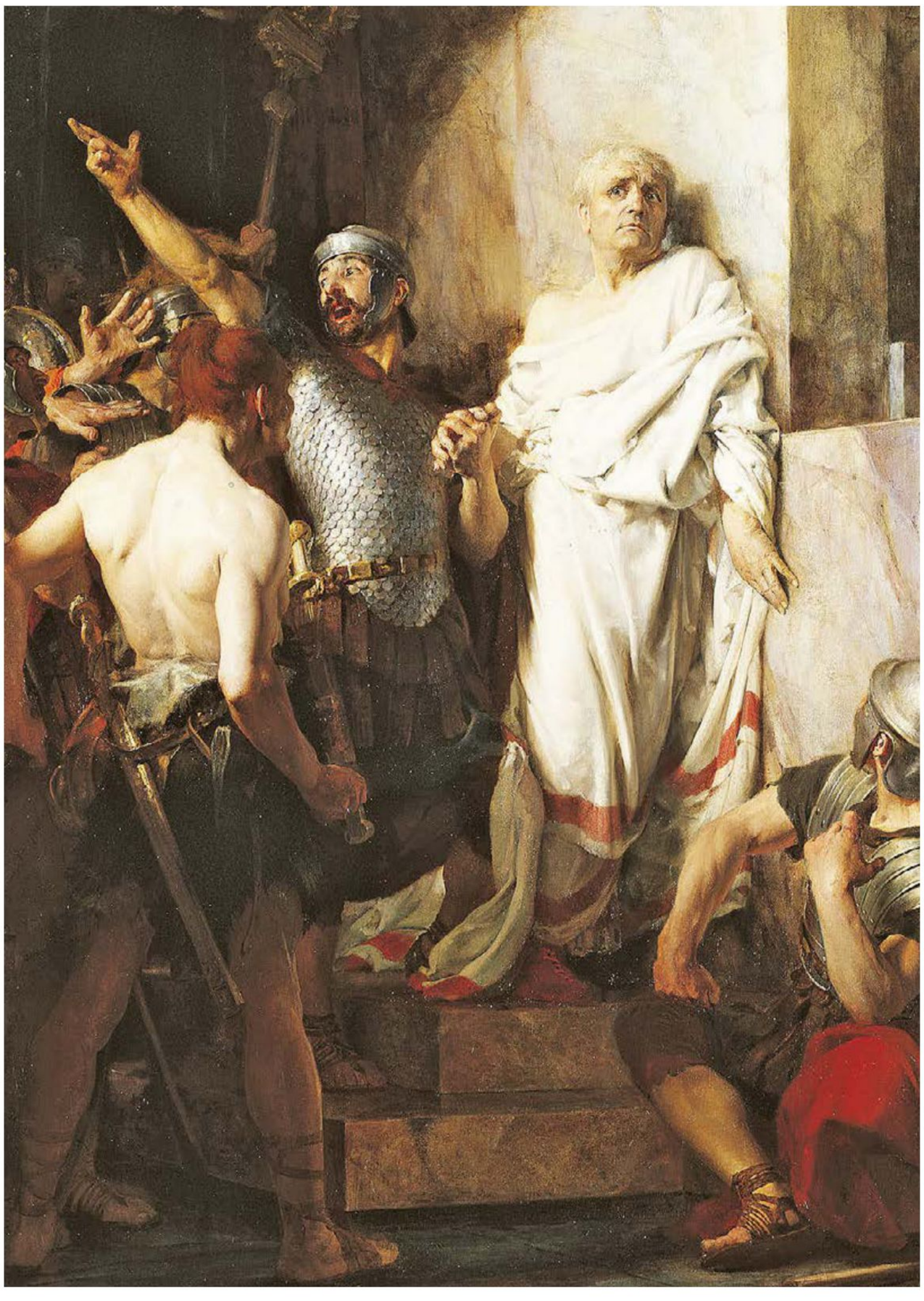
Nell'ovale, busto di Vespasiano, conservato al Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo a Roma. Sotto, busto di Vitellio presente al Museo Archeologico Nazionale di Venezia.

Sulla scena egli ammetteva la sua colpa e insieme proclamava la sua innocenza. Un modo per affermare che non si sentiva responsabile di ciò che faceva, opera della follia che albergava dentro di lui

Messalina, moglie di Claudio, tiene in braccio il figlio Britannico, in una statua conservata al Louvre. Sotto, la proclamazione di Claudio a imperatore, dipinta da Charles Lebayle, nel 1886.

che l'abbia voluta avvelenare. Ciò che emerge dalle varie testimonianze è che Nerone tornò a casa dopo una giornata di giochi e di corse, la moglie lo rimproverò per il ritardo e ne nacque un diverbio in cui Nerone, travolto dall'ira, si scagliò contro di lei con tutta la ferocia di cui era capace, colpendola con un calcio al ventre così forte da uccidere lei e il bambino. L'imperatore fu sconvolto dal dolore per la perdita della moglie e del figlio e per il rimorso di quell'atto inconsulto.

Il lutto per la morte di Poppea fu inusuale e teatrale come solo Nerone poteva immaginare. Il corpo non fu cremato, ma imbalsamato con spezie egiziane e collocato nel mausoleo di Augusto, cosicché la sua bellezza restasse immutata allo scorrere del tempo.



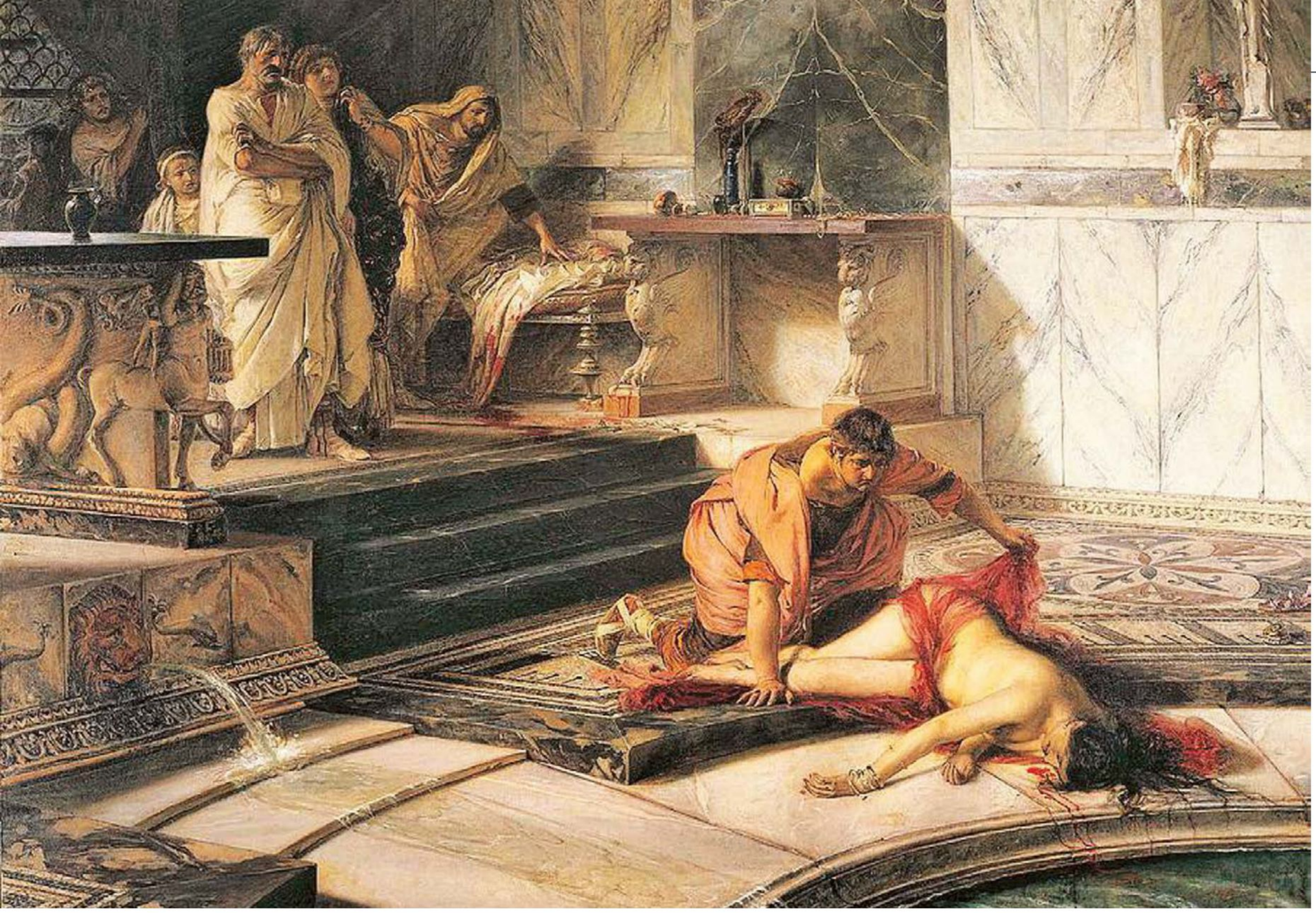
In seguito, l'imperatore, sempre più ossessionato dalla morte della moglie, cercò ovunque una donna che le assomigliasse e quando la trovò la tenne con sé come concubina. Non solo, quando scoprì un liberto che assomigliava in modo impressionante alla moglie, lo fece castrare e lo sposò, con una vera e propria cerimonia, tra lo stupore e l'orrore di tutta la corte.

Com'era stato per Agrippina, anche la morte di Poppea ebbe spazio nelle esibizioni artistiche dell'imperatore: se prima, quando doveva impersonare sul palcoscenico Oreste o Edipo, indossava una maschera con le proprie sembianze, ora ogni ruolo femminile che interpretava aveva le fattezze della moglie defunta. Quanto a lui, passò da essere il matricida Oreste all'uxoricida Ercole, che aveva ucciso la moglie spinto dalla follia instillata in lui dalla dea Hera.

Roma in fiamme

Nerone usava dunque la scena per rappresentare se stesso e le sue idee, dando alle sue imprese una connotazione mitica. Sulla scena egli ammetteva la sua colpa e contemporaneamente proclamava la sua innocenza. Un modo forse per affermare che non si sentiva responsabile di ciò che faceva, opera della follia che albergava dentro di lui.

Sicuramente il punto più controverso e studiato della personalità di Nerone ruota intorno all'incendio che distrusse Roma nel 64, durante il quale la città bruciò per 9 giorni. Secondo



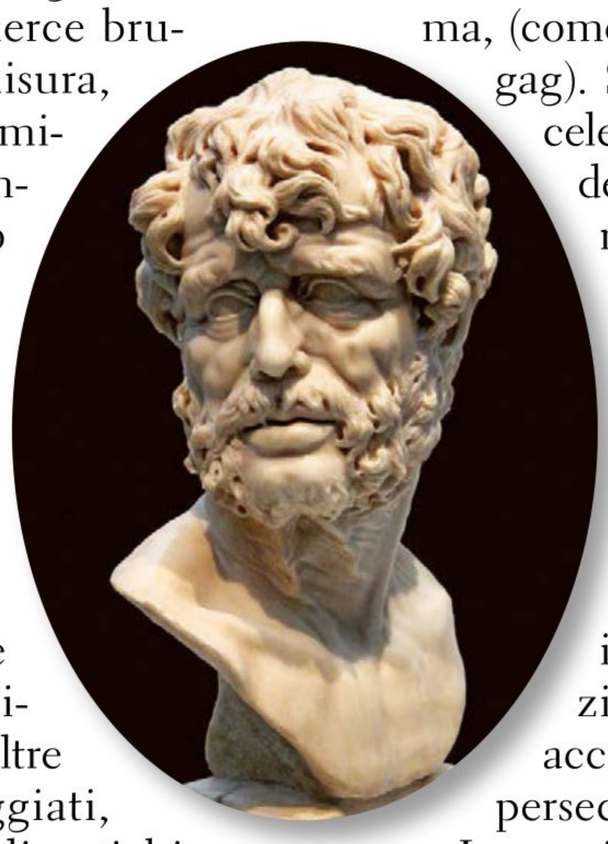
Nerone e il cadavere della madre Agrippina dipinti da Antonio Rizzi. Nonostante il rimorso per aver fatto uccidere la madre, Nerone affermerà: «Questo è il giorno in cui ho ricevuto l'Impero».

l'immaginario collettivo è stato proprio l'imperatore ad appiccare il fuoco, per poter far posto al suo palazzo, immenso, maestoso, unico nel suo genere, eccentrico ed esagerato come l'imperatore stesso: la *Domus Aurea*.

Era la notte tra il 18 e il 19 luglio. Mentre la torrida estate fiaccava le vie della capitale, all'estremità orientale del Circo Massimo, tra il Palatino e il Celio, le prime botteghe cominciarono a prendere fuoco, la merce bruciata propagò l'incendio a dismisura, complice un vento forte che permise alle lingue di fuoco di espandersi sempre di più, inghiottendo tutto quello che incontravano: case, botteghe, persone, strade, monumenti. Roma era in ginocchio, preda di fiamme indomabili. Dopo 9 giorni, solo 4 delle 14 regioni rimasero in piedi, tutto il resto era una desolazione fumigante. Dalle parole di Svetonio possiamo avere un'idea della devastazione: «Allora, oltre a un'enorme quantità di caseggiati, furono bruciate le case private di antichi condottieri ancora adorne dei trofei delle vittorie, i templi dedicati agli dei fin dall'epoca dei re e poi durante le Guerre puniche e galliche, e tutto ciò che di memorabile e insigne era rimasto dai tempi antichi».

E Nerone? Assisteva compiaciuto alla rovina di Roma? Niente affatto: la reazione dell'imperatore al disastro fu efficiente e appassionata: dopo essersi aggirato desolato tra le rovine della città istituì ricoveri temporanei e distribuzioni di cibo per i sopravvissuti, fece assistere i feriti e gli ustionati. Persino le fonti più contrarie a Nerone non negano quanto si sia prodigato per aiutare il popolo durante l'incendio.

E subito pensò a ricostruire la città, con un piano urbanistico che doveva far risorgere Roma dalle sue ceneri, più bella e più grande di prima, (come diceva Petrolini in una celebre gag). Si occupò di tutto, anche di far celebrare riti che placassero l'ira degli dei, e indagò sui chi potessero essere i responsabili. Li individuò in una setta giudaica, allora sconosciuta, i cui fedeli si agitavano nel nome di un certo "*Cresto*" e che costituivano una prima comunità cristiana, citata per la prima volta nella Storia: molti di loro furono arrestati e offerti in sacrificio agli dei, come punizione per il crimine di cui erano accusati. Quella fu la prima, grande persecuzione contro i cristiani.



Busto di Seneca, precettore di Nerone, risalente al XVII secolo, conservato al Museo del Prado di Madrid.

La sua instancabile attività dopo il disastro sembra smentire l'accusa a Nerone di aver provocato volontariamente l'incendio di Roma. Così come viene smentita dall'archeologia e dalla letteratura, che documentano l'impegno che Nerone mise nella ricostruzione di Roma, il piano urbanistico con strade larghe e comode, nuovi palazzi, monumenti, templi. Una ricostruzione che necessitò di uno sforzo eco- ▸

CREATIVE COMMONS/Jean-Pol GRANDMONT

Statua moderna di Tacito posta davanti al Parlamento di Vienna, in Austria. Lo storico è una delle fonti più autorevoli sulla vita dell'imperatore. Nell'ovale, un ritratto di Claudia Ottavia, la prima moglie di Nerone, conservato al Museo Nazionale Romano, a Roma.

nomico immenso, che Nerone coprì con prelievi forzati ai ricchi di Roma e persino saccheggiando il tesoro dei templi. Ogni ricchezza dello Stato doveva servire per ricostruire la città. E tra tutti gli edifici che l'imperatore intendeva ricostruire, il migliore lo tenne per sé: la *Domus Aurea*.

La storiografia moderna tende ad assolvere l'imperatore, anche sulla base di alcune considerazioni ed evidenze archeologiche: in primo luogo a Roma gli incendi erano molto più frequenti di quanto si pensi e i vigili del fuoco non bastavano per contrastarli; in secondo luogo si è calcolato che il giorno dell'incendio ci fosse la luna piena, dunque una notte più luminosa delle altre in cui per i piromani sarebbe stato più difficile agire con il favore delle tenebre. Anche l'accusa secondo cui Nerone avrebbe distrutto consapevolmente la città per poterla ricostruire a suo piacimento (insieme al suo palazzo), è molto poco solida se si considera quanto una demolizione programmata sarebbe stata molto più semplice da gestire. Aveva il potere per farlo, non gli servivano stratagemmi criminali.

Persino uno storico autorevole come Tacito afferma come non sia affatto sicuro che le dicerie su Nerone siano vere, ed è lecito pensare che le versioni riportate da Svetonio e Cassio Dione siano tendenziose, oltre che vaghe.

In ultimo bisogna considerare che la popolazione di Roma non accusava affatto Nerone, anzi, lo vedeva come il principe che aveva spogliato i nobili delle loro ricchezze per ricostruire le case dei comuni cittadini. Sono proprio quei ricchi a cui l'imperatore aveva tolto soldi e potere a diffondere le accuse su di lui. E la popolarità di Nerone non svanì negli anni che seguirono, anzi, i cittadini erano entusiasti dell'immensa mole di opere pubbliche che servirono per la ricostruzione della città.

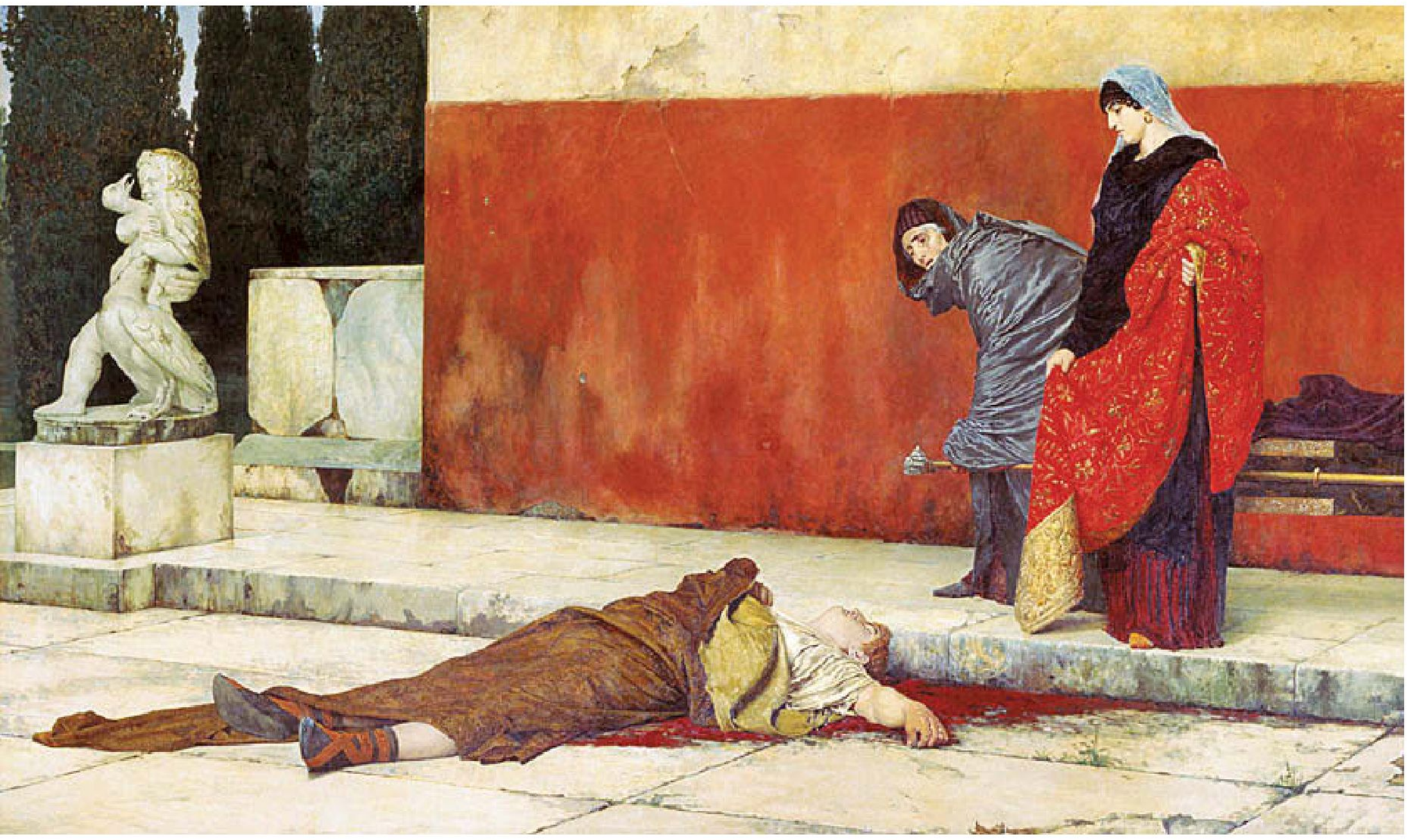
«Quale artista perisce con me!»

I suoi comportamenti stravaganti e le sue ossessioni si manifestarono nella maniera più plateale durante il viaggio in Grecia del 66-67. L'imperatore vi giunse all'inizio dell'autunno, con un seguito imponente e variopinto, non tanto per amministrare la provincia, come faranno altri imperatori dopo di lui, ma per assistere e partecipare ai giochi e alle competizioni atletiche per cui la Grecia era famosa in tutto il mondo antico. Incurante del fatto che i giochi panellenici si disputassero da secoli in anni diversi, Nerone diede disposizioni perché fossero raggruppati nel periodo del suo viaggio. Le Olimpiadi del 65 furono addirittura rimandate, per aspettare l'arrivo dell'imperatore (era la prima volta in 8 secoli). L'imperatore gareggiò prevalentemente in discipline introdotte apposta per lui: il canto con la cetra e la recitazione tragica, nonché come araldo, in modo da poter annunciare le proprie vittorie, ma si cimentò anche nella più tradizionale corsa dei carri.

Naturalmente vinse ogni gara a cui partecipò, impegnandosi allo spasimo, come se la vittoria non fosse affatto scontata. Studiava scrupolosamente il regolamento di ogni gara, prima di esibirsi aveva dei veri e propri attacchi di panico. Durante la recita di una tragedia gli cadde lo scettro per terra e lui restò paralizzato, convinto che lo avrebbero squalificato per l'errore. Cosa che ovviamente non avvenne.

Ma Nerone era davvero convinto di essere premiato per la sua bravura e non perché era l'imperatore da cui dipendeva il destino di tutti i sudditi dell'Impero. Secondo Svetonio, «si stenta a credere con quale trepidazione e ansia gareggiasse, con quale agonismo nei confronti dei concorrenti e con quale timore dei giudici».

Ci troviamo davanti a un imperatore che credeva davvero nelle sue capacità artistiche, convinto che il suo successo in questo campo glorificasse Roma, come fosse un generale in battaglia. Il popolo romano reagiva in modo



"La morte di Nerone", opera di Vasiliy Smirnov. Quando sentì che la sua fine era vicina, l'imperatore preferì uccidersi.

molto diverso alle sue esibizioni: chi sosteneva che l'imperatore disonorasse la dignità imperiale, chi invece si commuoveva nel vederlo recitare, tanto che persino Vitellio, futuro imperatore, anche dopo la morte di Nerone ammetteva di averne molto apprezzato il canto e la recitazione.

Ma per quanto il popolo lo adorasse, l'aristocrazia senatoria era sempre più ostile all'estroso imperatore. Le congiure contro di lui si susseguivano già prima che partisse per la Grecia. La più celebre fu quella di Pisone, nel 65, che fu scoperta e finì con la morte dei congiurati. Questa congiura gli fornì il pretesto per far uccidere il suo precettore Seneca, che forse era informato della trama ma non ne faceva parte.

Col trascorrere del tempo la passione di Nerone per l'arte si trasformò in un'ossessione esclusiva, al punto che null'altro gli importava. Tanto che quando nel 68 in Gallia insorse Giulio Vindice, un gallo-romano che si erse a difensore di quelle province oppresse dai tributi, Nerone non sembrò preoccuparsene particolarmente. Ma poi alla rivolta si aggiunsero anche le province spagnole rette da Galba: Nerone gli aveva ingiunto di uccidersi e il generale si ribellò dichiarandosi fedele al Senato romano. A questo punto Nerone cominciò a preoccuparsi.

«Si stenta a credere con quale trepidazione e ansia gareggiasse, con quale agonismo nei confronti dei concorrenti e con quale timore dei giudici»

Svetonio

Quando poi, l'8 giugno, il Senato si schierò dalla parte di Galba e dichiarò l'imperatore *hostis publicus*, cioè nemico pubblico, Nerone, abbandonato anche dai fidati pretoriani, capì che tutto era perduto. Si rifugiò in una sua villa suburbana e, il giorno dopo, si suicidò con l'aiuto di un liberto.

Non stupisce che in punto di morte qualcuno sostenga che le sue ultime parole siano state: «Quale artista perisce con me!». Era l'anno 68. Con lui si chiudeva la dinastia Giulio-Claudia e l'Impero piombava nel caos di quello che è passato alla Storia come "l'anno dei quattro imperatori".

Infatti Galba fu battuto dalle legioni di Otone – già, proprio quell'Otone al quale l'amico Nerone aveva sottratto la moglie Poppea – che a sua volta fu eliminato da un altro generale, Vitellio. Finché nel 69 giunse dalle province orientali Vespasiano a mettere d'accordo esercito e Senato e a prendersi l'Impero. Con lui iniziava la dinastia Flavia. ●

Busto di Nerone conservato a Roma, presso i Musei Capitolini.

NICOLETTA TODESCO
(Storica dell'Antichità).

HERNÁN CORTÉS, EL CONQUISTADOR

Erano tempi propizi per avventurieri, temerari e senza regole, pronti a sfidare la morte ogni giorno. Lo spagnolo Hernán Cortés era uno di questi, e la recente scoperta di un nuovo continente rappresentava una grande occasione per chi cercava fortuna. Lui la trovò: con un pugno di disperati conquistò un impero

La presa della città di Otumba, il 7 Luglio 1520, fu uno dei momenti decisivi della conquista spagnola di Tenochtitlán.

Hernán aveva solo 7 anni quando Colombo sbarcò sulle coste del Nuovo Mondo e il piccolo non poteva immaginare quello che avrebbe significato per lui quell'evento grandioso. Se il navigatore italiano aveva scoperto quelle terre sterminate, lui sarebbe stato uno dei conquistatori. Anzi, el Conquistador per antonomasia. Un uomo dalle grandi imprese al servizio della Spagna e al servizio, soprattutto, della sua ambizione. Nato a Medellin, in Spagna, nel 1485, Hernán Cortés Monroy Pizarro Altamirano apparteneva alla piccola nobiltà degli hidalgos. Ebbe un'educazione cattolica e un'ottima istruzione scolastica, tanto da essere ritenuto, in seguito, uno dei più colti militari del tempo. Si era arruolato dopo aver interrotto gli studi in legge, poco adatti al suo spirito avventuroso. C'erano grandi spazi fuori dalla Spagna, nuove terre da esplorare, mari sconosciuti da solcare, commerci da inventare. E così decise di imbarcarsi per quel continente appena scoperto, di cui tanto si favo-

leggiava: terre di conquista per anime intrepide. Aveva 19 anni quando sbarcò con un contingente di soldati a Santo Domingo, un lembo di Spagna governato da un uomo ambizioso e determinato, il governatore Diego Velasquez Cuellar, che ben presto imparò ad apprezzare il giovane Cortés per il coraggio e l'intraprendenza. Ai suoi ordini, Hernán partecipò alla conquista di Cuba, nel 1511. Non fece fatica a distinguersi tra la soldataglia di ogni risma e provenienza, tanto che Velasquez lo scelse, anche grazie ai suoi studi di diritto, come magistrato di Santiago.

La ricerca del grande impero azteco

Le occasioni per mettersi in mostra non gli mancarono. Il governatore Velasquez voleva ampliare il proprio potere, annettersi nuove terre su cui far sventolare la bandiera spagnola. Gli indios locali parlavano di un impero favoloso molto più a Occidente: una grande civiltà con le città luccicanti d'oro. Gli spagnoli avevano già tentato in precedenza di penetrare in quei nuovi territori, con le esplorazioni guidate dal capitano Cordoba prima e dal capitano Grijalva poi, ma non avevano osato abbastanza, spaventati da quegli sterminati territori disabitati e inospitali: bisognava andare oltre, prendere contatto con il grande impero Azteco, una civiltà evoluta, ricca d'acqua e di tesori, dalle usanze e dai commerci sconosciuti. A questo scopo l'ambizioso Velazquez allestì una spedizione e la affidò al suo giovane magistrato, che aveva coraggio, intraprendenza e se la cavava bene con le rozze carte topografiche disponibili. Hernán si mise all'opera con grande impegno ed efficienza, forse troppa perché qualcosa si guastò nei rapporti tra i due, forse a causa di una storia di rivalità amorosa.

Fatto sta che proprio quando la flotta era pronta, con la ciurma al completo e il suo carico di provviste, il governatore revocò bruscamente l'ordine di salpare. Troppo tardi, però, per fermare il risoluto Hernán Cortés, che disubbidì e salpò con 11 navi e 508 soldati, senza che Velazquez potesse impedirglielo, anche se con la sua insubordinazione Hernán si metteva contro la Spagna, inseguito da un'accusa di tradimento della patria. Durante la navigazione, per rifornirsi d'acqua Hernán con la sua flotta fece tappa sull'isola di Cozumel, al largo della penisola dello Yucatan. Quando seppe che i nativi del posto tenevano prigioniero un missionario francescano, Geronimo de Aguilar, naufragato su quelle coste 8 anni prima, decise di liberarlo. In quegli anni il frate aveva appreso la lingua locale e in seguito si sarebbe rivelato un prezioso interprete. Nella loro marcia verso Sud, nel 1519, Cortés e i suoi uomini si scontrarono a Champoton con alcune popolazioni maya. Gli spagnoli ebbero facilmente la meglio e costrinsero i nativi a pagare un tributo in oro, tessuti, cibo e persino 20 donne scelte tra le più belle della tribù. Fra queste ve ne era una di nome Malinche che, dopo essere stata battezzata con le altre (secondo la legge spagnola non si potevano avere rapporti con donne non cristiane), fu chiamata donna Marina dagli spagnoli e divenne, oltre che l'amante di Cortés, la seconda interprete della spedizione. Donna Marina conosceva, oltre alla lingua maya, anche quella azteca e insieme a de Aguilar permise a Cortés di comunicare con i nativi durante l'intera spedizione (donna Marina dall'azteco traduceva in lingua maya al frate, che a sua volta traduceva in spagnolo). Durante l'interminabile marcia donna Marina rivelò di essere, oltre che bella, intelligente: conosceva gli usi e i costumi non solo maya ma anche aztechi e raccontò che in quella religione vi era una profezia secondo la quale il popolo azteco era in attesa del ritorno di Quetzalcóatl,

La flotta di 11 navi e 508 soldati era pronta a salpare quando arrivò il contrordine del governatore Velazquez. Ma Hernán disubbidì e la sua spedizione prese il mare

Una raffigurazione del dio azteco Quetzalcóatl, di cui, secondo gli indigeni, Cortés era un'incarnazione. Sotto, un ritratto anonimo del Conquistador.

Un calendario azteco. Secondo la civiltà precolombiana lo scorrere del tempo era ciclico e non lineare. Nel box, un sacrificio umano azteco riportato in un manoscritto miniato.

un dio descritto con fattezze straordinariamente simili a quelle degli spagnoli: barbuto, dalla pelle bianca e vestito di nero. Secondo la leggenda, il dio Quetzalcóatl, tra i più importanti del pantheon azteco, dopo aver partecipato alla creazione del mondo e aver insegnato agli uomini i segreti della metallurgia e della scrittura, era partito per un esilio volontario verso Oriente, ma una profezia ne preannunciava il ritorno per ripristinare il suo dominio sull'Impero.

Cortés, che sapeva utilizzare ogni cosa a suo vantaggio, se ne sarebbe ricordato al momento opportuno. La spedizione spagnola continuò la sua marcia di conquista attraverso il golfo del Messico. Incontrava piccole tribù di nativi, sottomesse dagli Atzechi, a cui dovevano pagare pesanti contributi, soprattutto sotto forma di prigionieri destinati ai sacrifici rituali. Sfruttando il loro malcontento, e con l'aiuto della sua interprete Malinche, ne approfittava per stringere alleanze e infoltire il suo esercito, sia pure di uomini dotati di archi e frecce.

La strategia di Montezuma

Man mano che avanzava, Cortés si chiedeva come poteva sperare di sconfiggere l'intero popolo azteco con così pochi soldati, seppure dotati di spade di acciaio, armi da fuoco, mastini da guerra, cannoni e cavalli, due cose, queste ultime, totalmente sconosciute presso quella civiltà.

Nella sua lenta avanzata Cortés gettava le basi della futura conquista. Fondò una comunità che sarebbe diventata l'odierna città di Veracruz, stanziandovi i suoi uomini e diversi alleati nativi e facendosi proclamare governatore per conto della Spagna, in modo da poter vantare una sorta di legittimità rispetto alla madrepatria.

Ma fece di più: diede ordine di bruciare le sue navi, per impedire ogni possibilità di diserzione. Una sola nave fu risparmiata e inviata al re di Spagna con un carico di oro e altri doni, con una lettera di Cortés, nella quale dava relazione della sua spedizione e dei suoi successi, come se avesse operato legittimamente su mandato della corona di Spagna a cui ribadiva la sua fedeltà: una

Quello che sappiamo degli Aztechi

Azteco è una parola moderna, entrata nel linguaggio comune per indicare le tribù appartenenti all'impero dei Mexica, che toccò il suo apice tra il XIV e il XVI secolo. Quella popolazione era giunta nella valle del Messico intorno al XII secolo.

Il loro impero, nel momento in cui arrivarono gli Spagnoli, era costituito da una serie di città-stato, la più importante delle quali era la capitale Tenochtitlán (l'odierna Città del Messico), in cui risiedeva il Taotlani, ossia l'imperatore, Montezuma II. Come molte altre civiltà precolombiane, anche gli Aztechi praticavano i sacrifici umani e gli auto-salassi come fondamentale pratica religiosa. Era il loro modo di ringraziare ogni giorno gli dei, soprattutto per il Sole e per la pioggia.

Nella loro religione la stessa creazione del mondo era avvenuta con il sacrificio di alcune divinità. L'auto-salasso era diffuso quotidianamente tra tutti i membri della popolazione, senza distinzione d'età, sesso e rango. Neanche gli animali erano risparmiati per questi rituali, ma il momento più solenne dei riti sacri era il sacrificio umano. Le vittime erano per lo più prigionieri di guerra, motivo per cui gli Aztechi in battaglia preferivano ferire il nemico, in modo da catturarlo vivo e destinarlo al sacrificio. In questi crudeli rituali alla vittima solitamente veniva strappato il cuore dal petto mentre batteva ancora, per poi bruciarlo o persino mangiarlo, così come altri organi del corpo. In alcune cerimonie i martiri venivano scorticati vivi, in modo che la loro pelle fosse poi indossata dai sacerdoti. Le teste venivano esposte nei templi in cui il sangue scorreva copioso come libagione. Con ogni probabilità, molte guerre degli Aztechi con i popoli vicini erano mosse proprio dall'esigenza di avere vittime da sacrificare.

mossa abile e spregiudicata per mettersi al riparo da future azioni ostili ad opera di Velazquez. Dopo di che riprese la sua marcia verso Tenochtitlán, la capitale azteca. Lungo il percorso strinse nuove alleanze, con le città di Cempoala e di Tlaxcala. Poi attaccò Cholula, l'ultima città prima della capitale.

A Tenochtitlán i visitatori erano attesi. Montezuma II, l'imperatore, seguiva ogni spostamento degli spagnoli sin dal loro sbarco in Messico, grazie alle sue spie disseminate sul territorio. Uomo saggio e avveduto, Montezuma non ignorava i rischi di quell'incontro. Sapeva che dopo quel piccolo gruppo di forestieri altri ne sarebbero arrivati, tutti spinti da spirito di conquista e avidità.

Come prima opzione scelse la diplomazia: quando gli spagnoli furono abbastanza vicini mandò loro incontro degli ambasciatori con dei doni per saggiarne le intenzioni. Cortés non fu meno cauto, annunciando agli emissari dell'imperatore che era sua intenzione arrivare a Tenochtitlán per rendere omaggio a lui e al suo grande popolo, a cui offriva e chiedeva amicizia, scambio di doni e di informazioni: dall'incontro di due grandi civiltà non potevano che nascere cose buone. Non sapeva, lo spagnolo, che il pacifismo di Montezuma era dettato da ragioni di opportunità: che il calendario sacro degli Aztechi consentiva loro di combattere solo durante la stagione secca, cioè da dicembre ad aprile, e quindi non in quel periodo dell'anno.

Nel contributo pagato dai nativi sconfitti c'erano 20 donne, tra cui Malinche, che dopo essere stata battezzata divenne l'interprete della spedizione e l'amante del capo

Inoltre, l'arrivo di Cortés avveniva in un anno particolare per gli Aztechi, nel quale si profetizzava il ritorno del dio Quetzalcóatl, cosa che sembrava confermata da una serie di eventi ritenuti propiziatori: l'apparizione di una cometa, due importanti templi di Tenochtitlán distrutti da un terremoto e da un fulmine, l'avvistamento di un uccello sconosciuto e una pioggia torrenziale che aveva inondato la capitale.

Anche Cortés aveva solidi motivi di prudenza. La spedizione spagnola si era spinta molto lontano da ogni legame con la patria e gli uomini di Cortés, consapevoli di essere fuo- ▸

In alto il Tempio del Giaguaro, in Guatemala, appartenente alla civiltà maya la quale, a differenza di quella azteca, era ben conosciuta dagli spagnoli. A sinistra, un ritratto postumo di Cristoforo Colombo, del 1519 ad opera di Sebastiano del Piombo.

Il panorama dell'isola di Cozumel, dove Cortés e i suoi trovarono il missionario de Aguilar. Sotto, il governatore Diego Velazquez, che tentò di ostacolare il viaggio di Cortés e la nativa Malinche, interprete e amante di Hernán Cortés.

rilegge a causa della ribellione del loro capo, davano segni di inquietudine temendo i rischi di quell'impresa non autorizzata. Molti di loro pensavano che fosse meglio tornare indietro, accontentandosi del già ricco bottino in oro raccolto fino a quel momento, con cui avrebbero potuto rabbonire il governatore Velazquez.

Ma a Hernán Cortés questo non bastava, voleva impadronirsi dell'Impero Azteco, spodestare Montezuma e diventare padrone di un territorio di cui non conosceva i limiti e le ricchezze: uno Stato che poteva rivaleggiare con la Spagna stessa!

L'incontro di due civiltà

Intanto, tra il popolo azteco si spargeva la voce che stesse arrivando il dio Quetzalcóatl. Nel novembre del 1519 gli spagnoli arrivarono finalmente nella valle dove sorgeva Tenochtitlán, e rimasero senza fiato, poiché nulla di simile esisteva in Europa a quel tempo. La città sorgeva in cima a un'altura, circondata da vulcani e nel mezzo del lago Texcoco, su una serie di isolotti fortificati. Era attraversata da acquedotti e collegata alla terraferma da grandi strade, ponti e canali, percorribile sia a piedi che con imbarcazioni.

E Montezuma si fece trovare ad accoglierlo come se fosse non un possibile nemico ma un ospite gradito con cui scambiare doni e segni di amicizia e di buona sorte.

Cortés si presentò all'incontro bardato di nero come veniva raffigurato il dio Quetzalcoatl, seguito da un esercito imponente, dato che ai suoi soldati a cavallo aveva aggiunto una folta schiera di alleati, ossia quelle tribù di nativi che aspiravano a riscattarsi dal dominio azteco. Una manifestazione di forza e di benevolenza insieme, che non mancò di impressionare il popolo azteco e lo stesso Montezuma. Come era desiderio di entrambi, tra l'imperatore e il capo degli spagnoli si instaurò subito una relazione pacifica, sia pure con qualche difficoltà di dialogo, nonostante la buona volontà degli interpreti. Era l'incontro tra due mondi, due civiltà diversissime, e nessuno poteva prevedere il seguito. Per il momento i visitatori si accamparono in uno spazio loro riservato, in attesa degli eventi.

In tutto questo, il tempo aveva un ruolo fondamentale. Per gli occidentali del vecchio mondo il tempo seguiva un'unica direzione, in avanti, e non contemplava un ritorno: un tempo dinamico, fatto di mutamenti successivi, che richiede capacità di adattamento. Il tempo concepito dagli Aztechi e dai Maya, invece, era ciclico, come un eterno presente in cui si ripetevano eventi sempre uguali e inesorabili. Di questa concezione facevano parte le profezie che scandivano l'eterno ritorno di tutte le cose. Tutto ciò rendeva gli Aztechi in un certo senso passivi rispetto al destino, a differenza degli occidentali che invece, come metaforicamente raffigurato dalle navi di Cortés bruciate per non poter più tornare indietro, dovevano escogitare un futuro. Che fare adesso? Si chiedevano Cortés e i suoi uomini venuti da tanto lontano.

Il comportamento di Montezuma era indecifrabile. Sperava che quegli strani ospiti proseguissero il loro viaggio verso l'ignoto? Oppure si aspettava che sarebbero rimasti, costruendo una loro città o integrandosi in una società così diversa dalla loro?

Nemmeno Cortés avrebbe saputo rispondere a quelle domande: tornare indietro senza navi, accontentandosi di un bottino che tutto sommato non giustificava la spedizione? Trovare un luogo in cui stanziarsi definitivamente? Oppure tentare una prova di forza per impadronirsi con le armi

Nella sua marcia verso Tenochtitlán, Cortés poteva contare su pochi uomini dalla dubbia fedeltà verso un capo fuorilegge destinato a essere processato per tradimento

dell'Impero, sottomettere un popolo di milioni di uomini bene organizzati e con un esercito addestrato, anche se dotato di armi primitive? Le loro frecce uccidevano come i proiettili di piombo ed erano molto più numerose delle loro riserve di munizioni.

Quelle domande Cortés le leggeva negli occhi dei suoi uomini, che intanto però si guardavano intorno, stupefatti da tante meraviglie. A colpire gli Spagnoli non erano solo la ricchezza e la magnificenza di Tenochtitlán, ma anche i suoi templi, le terrificanti cerimonie in cui venivano sacrificati agli dei non solo animali ma anche uomini, senza alcuna pietà. Era uno spettacolo insopportabile, soprattutto per il buon frate che avrebbe voluto cominciare a convertirli.

Su una cosa Cortés aveva le idee chiare: nell'incontro tra due mondi così diversi, uno doveva prevalere sull'altro, assorbirlo, imporre le sue leggi. E la sua religione. Basta adorare idoli primitivi, basta sacrifici umani: ovunque arrivavano, i conquistadores portavano un missionario che insegnava il vero Dio e come pregare davanti alle immagini della Vergine Maria. De Aguilar, il suo missionario, invece era inoperoso e scalpitava per cominciare il suo apostolato.

Col trascorrere dei giorni i rapporti tra le due comunità cominciarono a logorarsi. Montezuma accoglieva ogni richiesta di Cortés con volto di pietra. La bandiera spagnola su un pennone al centro della città? La croce della loro religione nei templi? E nelle cerimonie limitarsi a sacrificare gli animali? Richieste che contribuirono a inasprire i rapporti tra aztechi e spagnoli. Prima che scoccasse l'inevitabile scintilla, qualcosa costrinse Cortés a distogliere la sua attenzione dagli Aztechi.

Colpo di Stato azteco

Una minaccia assai peggiore si profilò nell'aprile del 1520. Una truppa di soldati spagnoli era sbarcata sulle coste del Messico: 900 uomini armati agli ordini del condottiero Panfilo de Narvaez, inviati dal governatore Velasquez. Questi aveva denunciato alla corte di Spagna il comportamento ribelle di Cortés ed era deciso ad arrestarlo per trascinarlo di fronte a una corte di giustizia. Doveva essere catturato e impiccato per insubordinazione.

Cortés, dopo aver lasciato a Tenochtitlán un presidio agli ordini di Pedro de Alvarado, si spostò verso la costa per affrontare de Narvaez, prima che questi potesse organizzarsi, magari reclutando nativi locali. Lo colse di sorpresa e riuscì a sventare quella minaccia prima ancora che potesse concretizzarsi, dimostrando una volta di più le sue doti strategiche.

Nel frattempo, nella capitale dell'Impero Azteco era accaduto qualcosa. Il suo uomo di fiducia, Pedro de Alvarado, benché dotato di una forza esigua, decise di impedire una cerimonia religiosa e non esitò a massacrare alcuni sacerdoti e nobili aztechi, scatenando la ribellione dei nativi, già stanchi di quegli ospiti ingombranti che si ▸

Sopra, la statua in ceramica di un guerriero azteco conservata al Museo Nazionale di Storia e Antropologia a Città del Messico. A sinistra, il complesso sistema di compravendita di prigionieri di guerra illustrato in un manoscritto.

Durante la battaglia, molti soldati spagnoli, costretti a combattere sul bordo dei canali contro le agili canoe dei nativi, furono spinti in acqua con i loro cavalli e affogarono

"La cattura di Cuauhtémoc, ultimo imperatore del Messico" di Carlos Esquivel y Rivas, del 1854. A destra, la conquista di Tenochtitlán, in un dipinto del XVII secolo.

impadronivano di ogni cosa che luccicava e tentavano di molestare le loro donne. Quando Cortés fu di ritorno trovò la città in subbuglio e dovette aprirsi la strada con durissimi scontri con gli Aztechi, armati e decisi alla resistenza.

Cortés riuscì a catturare Montezuma e gli impose di parlare alla sua gente per mettere fine ai massacri. Ma nella confusione la situazione gli sfuggì di mano. Quello che accadde non è mai stato chiarito: durante le trattative, i disordini ripresero e a un tratto l'imperatore degli Aztechi cadde, ferito a morte, il che fece precipitare la situazione.

Nonostante i fucili e i cannoni degli spagnoli, i nativi vinsero la paura superstiziosa verso i cavalli e si batterono strenuamente, con il vantaggio della superiorità numerica. Particolarmente cruenta fu la battaglia sul lago Texcoco, il 1° Luglio 1520, durante la quale molti soldati spagnoli, costretti a combattere sull'orlo dei canali contro le agi-

li canoe dei nativi, furono spinti in acqua con i loro cavalli e affogarono. Fu una vera carneficina e alla fine gli invasori sopravvissuti dovettero fuggire precipitosamente, portandosi dietro tutto l'oro di cui erano riusciti a impadronirsi.

Cortés e i suoi ufficiali migliori riuscirono a mettersi in salvo, insieme con una parte della truppa, e con loro c'era anche Malinche. Mentre Cortés stava riorganizzando i suoi uomini per fronteggiare gli Aztechi, la fortuna venne in suo aiuto. Una nave spagnola, spedita dal padre, arrivò, scaricando nuovi soldati e nuove provviste. Con il suo esercito rinforzato Cortés prima occupò la città di Otumba e poi marciò su Tenochtitlán, deciso questa volta a espugnarla.

Ritorno in Messico, in una bara

L'impresa gli fu facilitata dall'arrivo del vaiolo, portato inconsapevolmente dagli stessi spagnoli arrivati dalla Spagna. I nativi, privi di difese immunitarie, furono sterminati dal terribile morbo, che non risparmiò nemmeno molti assalitori. E così il 13 agosto del 1521, dopo 80 giorni di assedio, Tenochtitlán venne presa, l'ultimo imperatore, Cuauhtémoc, fu catturato e l'impero Azteco distrutto per sempre.

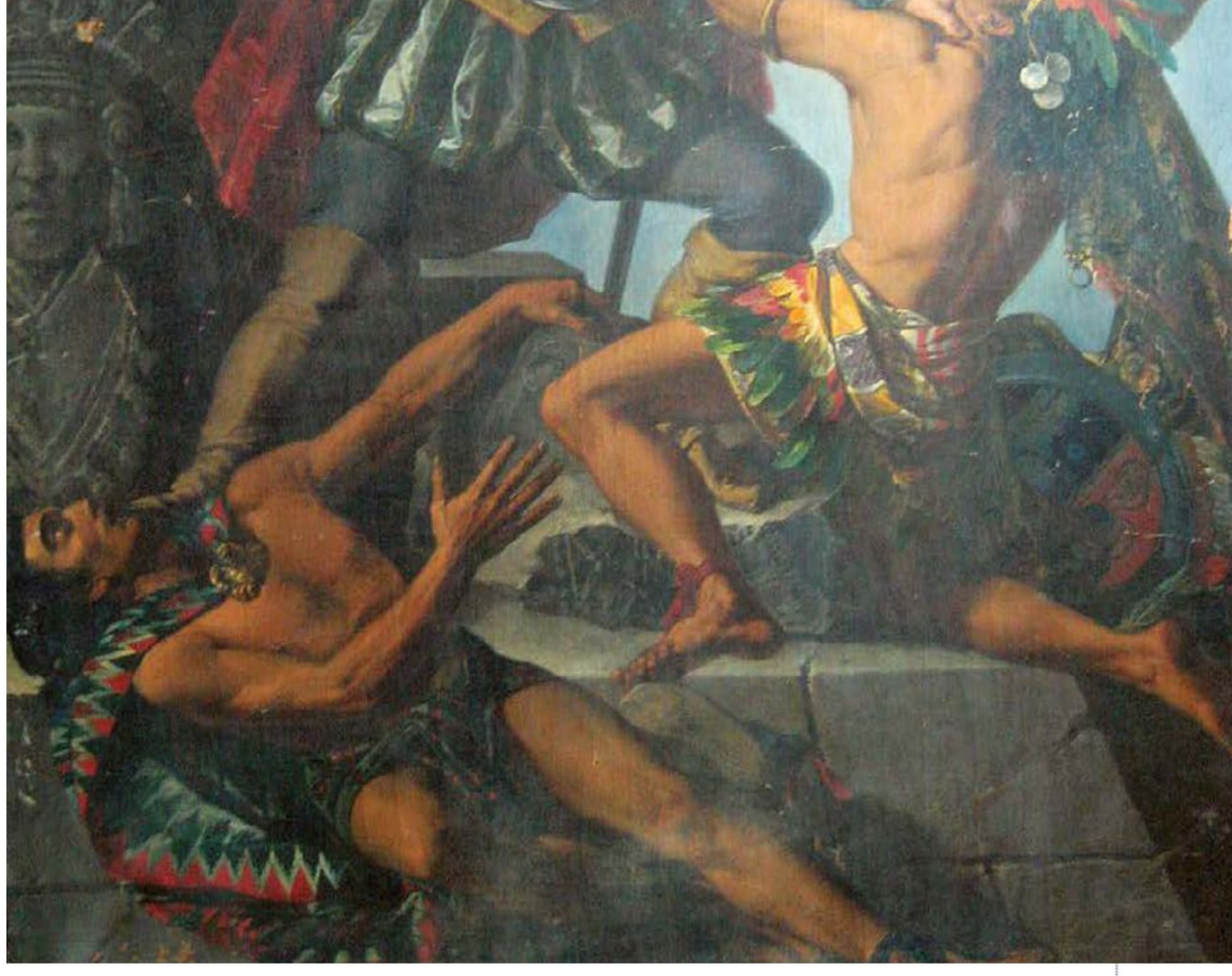
Nella grandiosa città azteca, che prenderà il nome di Città del Messico, vennero eretti diversi edifici, tra cui un grande ospedale e una chiesa. Essa divenne la capitale di un nuovo regno, chiamato Nueva España, di cui Cortés fu nominato governatore.

Ma le sue avventure e disavventure non erano finite. Hernán, che da Malinche aveva avuto un figlio, fu richiamato in patria per difendersi dall'accusa, mai dimenticata, di insubordinazione. Ma fu un processo formale: i suoi meriti innegabili gli fecero ottenere il perdono del re, che gli attribuì il titolo di marchese della Valle, inviandolo di nuovo in Messico dove intraprese altre spedizioni verso l'Honduras e la California. Era ormai un uomo di spicco del regno. Richiamato nuovamente in Spagna, partecipò alla fallimentare spedizione tentata dall'imperatore Carlo V contro i turchi, stanziatisi ad Algeri.

Infine, coperto di fama e di ricchezza, Cortés si ritirò a vita privata. Quando morì, nel 1547, il suo corpo, come lui stesso aveva espressamente richiesto, venne sepolto nella chiesa di Gesù Nazareno, nella Nueva España.

Il suo nome sarà accostato per sempre all'immagine del conquistador: uomo d'avventura, coraggioso, fortunato, all'occorrenza spietato ma capace di comprendere l'importanza della fusione di due civiltà. Uno di quegli uomini che nel bene e nel male hanno fatto la Storia. •

ANDREA OREFICE
(Scrittore e divulgatore storico).



"Hernán Cortés combatte contro due indios", quadro di Antonio Gómez y Cros. A sinistra, Montezuma II, in un'illustrazione tratta dalla "Storia della conquista del Messico", di Antonio de Solis, del 1684.

WITOLD PILECKI, EROE POLACCO IGNORATO DALLA STORIA

Membro della resistenza polacca, Witold Pilecki si finse ebreo per farsi internare nel lager di Birkenau e portare aiuto ai prigionieri destinati alle camere a gas. Strenuo difensore della sua patria sfortunata, riuscì a evadere e riprese la lotta contro gli invasori, prima tedeschi e poi russi. Fino alla fine annunciata

Witold Pilecki con i giovani della Lida Powiat, durante un raduno a Varsavia.

Il 25 maggio 1948 veniva giustiziato nella prigione di Mokotów (Varsavia) l'ufficiale dell'esercito polacco Witold Pilecki, con un colpo di pistola alla nuca, come si addice ai traditori. L'accusa: «Attraversamento illegale di frontiere, utilizzo di documenti falsi, mancato arruolamento nelle forze armate, porto illegale d'armi, spionaggio in favore dell'imperialismo straniero e progetti per uccidere diversi dirigenti del ministero della Sicurezza Pubblica Polacco».

Un efferato criminale, dunque? Un traditore della patria, un "nemico del popolo"? Niente di tutto questo. Si trattava invece di un eroe scomodo da togliere di mezzo con una parvenza di legalità. Il processo era stato una farsa, le accuse inventate o manipolate. La vera colpa del capitano Pilecki era stata in realtà di avere sempre lottato per una Polonia libera e indipendente. Prima si era battuto strenuamente contro i nazisti, poi contro i sovietici che avevano invaso il suo Paese. Andava tolto di mezzo una volta per tutte.

Quando fu giustiziato, il nome di Pilecki fu gettato dal regime comunista polacco nel dimenticatoio della Storia.

La sua memoria era troppo ingombrante per un Paese che imponeva a quelli sottomessi – i cosiddetti satelliti – una tirannia cupa e sanguinaria.

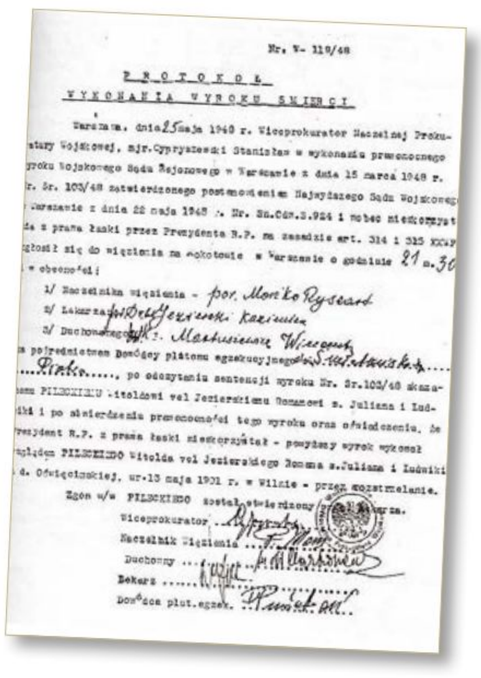
Sul suo nome e la sua storia è caduta una pietra tombale fino al crollo del mondo comunista e solo di recente, con l'avvento della democrazia, è riemersa la verità sulla vita e le lotte di un uomo che oggi in Polonia è considerato un eroe nazionale. Nel 1990 la corte suprema militare riconobbe il carattere illegale di una sentenza pronunciata in spregio alla legge, alle procedure giudiziarie e alle norme internazionali. Witold Pilecki fu riabilitato, tanto che gli fu riconosciuta, a titolo postumo, la promozione a colonnello, insieme alle decorazioni più importanti della Polonia: Restituta e Aquila bianca.

Le mire russe sulla Polonia

Vale la pena di ripercorrere le tappe di una vita dedicata fino all'ultimo giorno all'onore e alla libertà del suo Paese. Nato nel 1901 a Olonets (Carelia, Russia), dove il padre esercitava la professione di ispettore forestale, Witold apparteneva a una aristocratica famiglia di patrioti polacchi che si era sempre opposta alle mire espansionistiche della Russia sul suo Paese. Il nonno di Witold era stato uno dei capi dell'insurrezione del 1863 contro la Russia imperiale, e per questo fu deportato con tutta la famiglia a seguito della sconfitta.

Nel 1910 la famiglia Pilecki si trasferì in Lituania, a Vilnius, città di cultura polacca. Qui Witold seguì gli studi secondari, senza peraltro poterli concludere perché, preso da fervente patriottismo, si arruolò nell'esercito volontario appena costituito per combattere gli odiati russi nella guerra del 1920/1921, al termine della quale fu ristabilito il confine russo-polacco deciso alla fine della Prima guerra mondiale. La Polonia era finalmente tornata indipendente.

Come da tradizione familiare, Witold si era comportato con grande coraggio, tanto da guadagnarsi un'importante decorazione militare. Poco dopo fu smobilitato e messo nei ranghi della riserva. Fu un periodo relativamente tranquillo, in cui riprese gli studi universitari e si sposò con Maria Ostrowska, con la quale ebbe due figli. Restò comunque attivo nelle forze armate polacche come istruttore e nel 1925 fu assegnato al 26° Reggimento di cavalleria col grado di sottotenente.


Nr. V- 119/48

P R O T O K O Ł
WYKONANIA WYROKU ŚMIERCI

Warszawa, dnia 25 maja 1948 r. Wiceprokurator Naczelnej Prokuratury Wojskowej, mjr. Cyprykiewicz Stanisław w wykonaniu prawomocnego wyroku Wojskowego Sądu Rejonowego w Warszawie z dnia 15 marca 1948 r. Nr. Sr. 103/48 zatwierdzonego postanowieniem Najwyższego Sądu Wojskowego z dnia 22 maja 1948 r. Nr. Sn.Odw.3.924 i wobec niewniesienia przez Prezydenta R.P. na zasadzie art. 314 i 315 KKW

zgłosił się do więzienia na egzekucję w Warszawie o godzinie 21 n.30

w obecności:

1/ Naczelnika więzienia - por. Morko Ryszard
2/ Lekarza - Dr. Jerzewski kapitan
3/ Duchownego - ks. Mastalerczyk Wincenty

na podstawie Rozkazu płatnu egzekucyjnego ... Pinko ... po odczytaniu sentencji wyroku Nr. Sr.103/48 skazującego PILECKIEGO Witolda vel Jezierskiego Tomasz s. Juliana i Ludwiki i po ułaskawieniu prawomocnego tego wyroku przez Prezydenta R.P. z prawa łaski skorzystać - powzięty wyrok wykonał

Skazany PILECKI Witold vel Jezierski Tomasz s. Juliana i Ludwiki ur. 13 maja 1901 r. w Wilnie - przez rozstrzelanie.

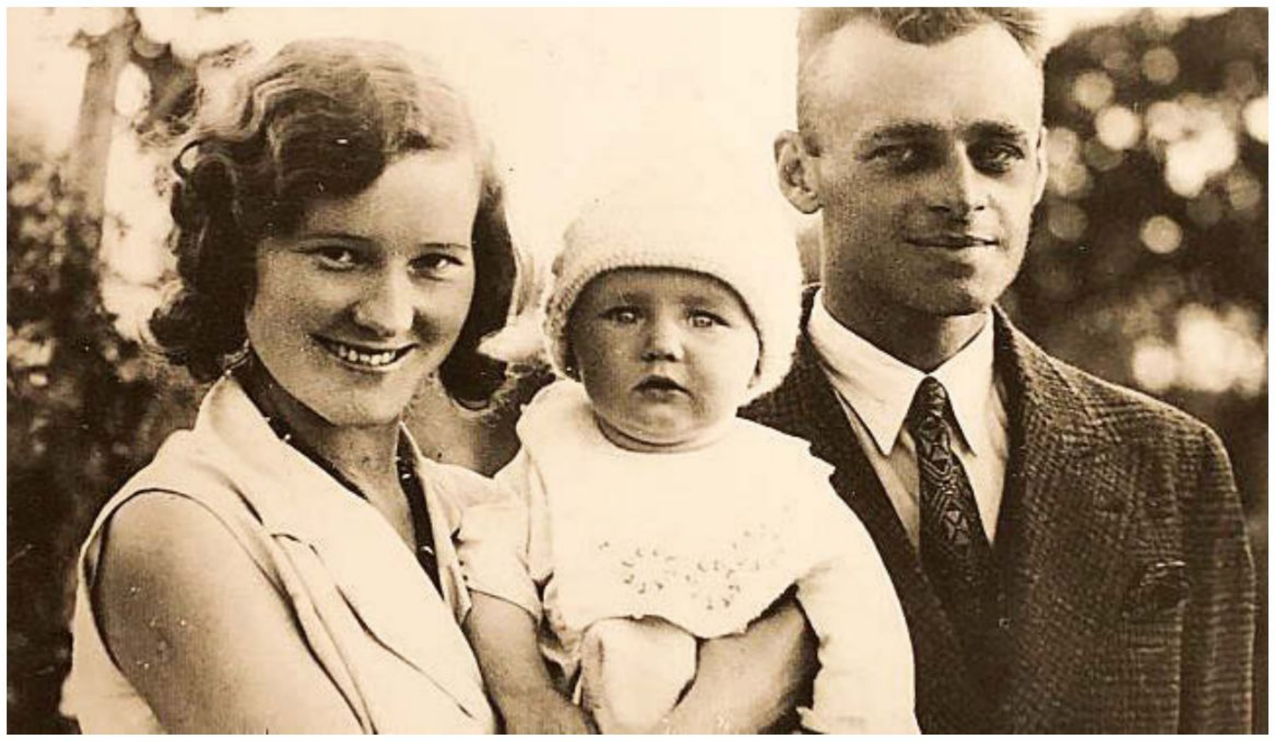
Zgon w/w PILECKIEGO nastąpił o godzinie 21 m. 30.

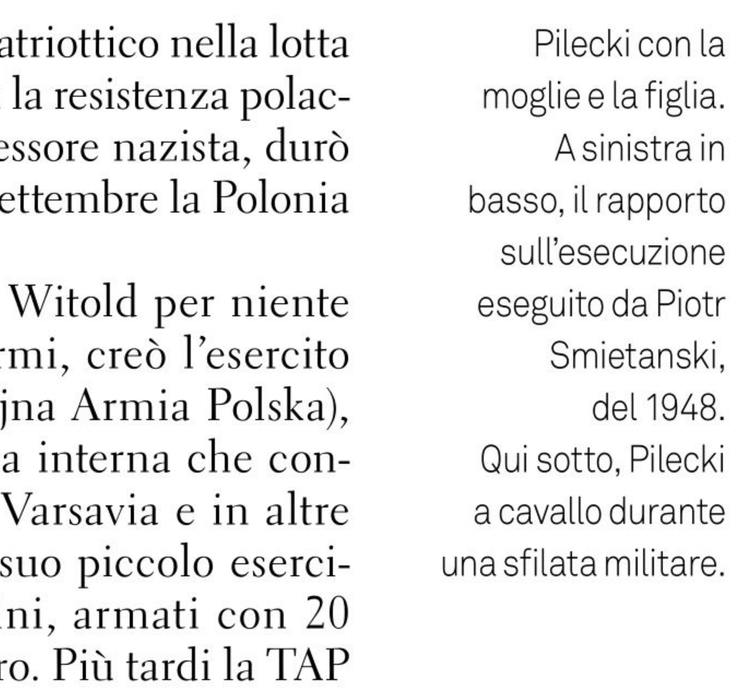
Wiceprokurator ...
Naczelnik Więzienia ...
Duchowny ...
Lekarz ...
Dozorca plut. egzek. ...

La sua battaglia per l'indipendenza della patria riprese nel 1939. Dopo l'invasione tedesca della Polonia, Pilecki si lanciò con rinnovato ardore patriottico nella lotta contro le truppe di Hitler. Ma la resistenza polacca, stritolata dal rullo compressore nazista, durò solo poche settimane e il 27 settembre la Polonia si arrese al III Reich.

Qualche settimana dopo, Witold per niente intenzionato a deporre le armi, creò l'esercito segreto polacco (la TAP, Tajna Armia Polska), una struttura della resistenza interna che contava una rete clandestina a Varsavia e in altre città del Paese. Nel 1940 il suo piccolo esercito raggruppava 8.000 uomini, armati con 20 mitragliatrici e fucili anticarro. Più tardi la TAP finì per essere assorbita dalla più vasta "Unione per la Lotta Armata" (ZWZ), la più importante rete di partigiani del Paese.

Intanto, nel maggio del 1940, ad Auschwitz (a Nord-Est di Cracovia), i nazisti avevano riconvertito vecchie caserme dell'esercito polacco in un campo di concentramento e di lavoro forzato. All'inizio vi furono internati soprattutto intellettuali e resistenti polacchi. Successivamente vi furono convogliati anche i prigionieri di guerra sovietici, i criminali comuni tedeschi, le prostitute, gli omosessuali, i testimoni di Geova e soprattutto gli ebrei, che affluivano ▸





Pilecki con la moglie e la figlia. A sinistra in basso, il rapporto sull'esecuzione eseguito da Piotr Smietanski, del 1948. Qui sotto, Pilecki a cavallo durante una sfilata militare.

La colpa del capitano Pilecki era stata di avere sempre lottato per una Polonia libera e indipendente. Prima si era battuto strenuamente contro i nazisti, poi contro i sovietici che avevano invaso il suo Paese

La foto segnaletica di Pilecki ad Auschwitz, scattata nel 1941. Il capitano polacco entrò volontariamente nel campo di sterminio fingendosi un ebreo per cercare di organizzare la resistenza all'interno del campo.

sempre più numerosi. Proprio in relazione alla presenza degli ebrei erano cominciate a circolare voci inquietanti sulla costruzione di nuove strutture adibite alla loro eliminazione con un gas letale.

Questo si mormorava. Ma era vero? Si trattava di voci esagerate? Che iniziative si potevano adottare per capire che cosa stesse succedendo lì dentro, anche in vista di una possibile liberazione di quegli infelici prigionieri, molti dei quali destinati a sicura morte? Erano queste le domande alle quali Pilecki intendeva dare una risposta. Il patriottismo, il suo odio verso tutti gli invasori, la storia della sua famiglia lo richiedevano con forza. Avrebbe fatto di tutto per scoprire la realtà di Auschwitz.

Falso ebreo tra ebrei veri

Con questi sentimenti, immaginò un piano suicida per penetrare nel misterioso lager nazista. Propose ai suoi superiori di entrare volontariamente, facendosi passare per un ebreo sulla base di una documentazione falsa, con tre precise finalità: organizzare forme di resistenza all'interno del campo, raccogliere notizie su quello che vi accadeva realmente e studiare la possibilità di un attacco dall'esterno per liberare i prigionieri. Fu, quello di Pilecki, l'unico caso conosciuto di una persona che volle entrare volontariamente in un campo di concentramento nazista, consapevole di avere ben poche probabilità di uscirne vivo.

I capi della Resistenza approvarono il piano, assicurandogli tutto l'appoggio possibile, a cominciare da un falso documento d'identità intestato a Tomasz Serafinski, di religione ebraica. Il resto fu facile: il 19 settembre 1940 Witold fece in modo di farsi arrestare durante una retata antisemita a Varsavia. Destinazione: il campo di Auschwitz!

Giunto nel lager, Pilecki si attivò subito, organizzando una rete informativa di cellule composte di cinque prigionieri ciascuna, collegate tra loro in modo da unificare e trasmettere le informazioni su tutto ciò che avveniva nel campo. Notizie che riusciva poi a far pervenire, con vari stratagemmi, alla resistenza polacca che, a sua volta, le trasmetteva agli inglesi e al governo provvisorio polacco in esilio a Londra. Fu così uno dei primi testimoni diretti a dare informazioni precise su quanto avveniva nel campo Auschwitz 2 (Birkenau): le camere a gas, la costruzione di quattro grandi forni crematori, esperimenti medici su cavie umane. «Teste, mani mozzate, seni tagliati, cadaveri orrendamente mutilati vengono trasportati su una carretta verso il forno crematorio», scrisse in uno dei suoi messaggi. Inoltre, creò una rete di aiuto reciproco tra i detenuti, riuscì a procurarsi dei medicinali per i prigionieri più debilitati, costruì persino una radio trasmittente, tentò anche di procurare tra le SS un'epidemia di tifo tramite pulci infette. Non gli mancavano né le idee né il coraggio.

Sperava che, sulla base delle informazioni da lui fornite, gli Alleati avrebbero paracadutato sul campo le armi necessarie per consentire ai prigionieri di liberarsi da soli. Ma evidentemente la sua proposta fu considerata dal governo polacco in esilio irrealizzabile, perché non ebbe alcuna risposta, come non aveva avuto seguito il piano di un attacco dall'esterno. Witold era solo. Non gli restava che pensare a un tentativo disperato di un'evasione insieme al maggior numero pos-

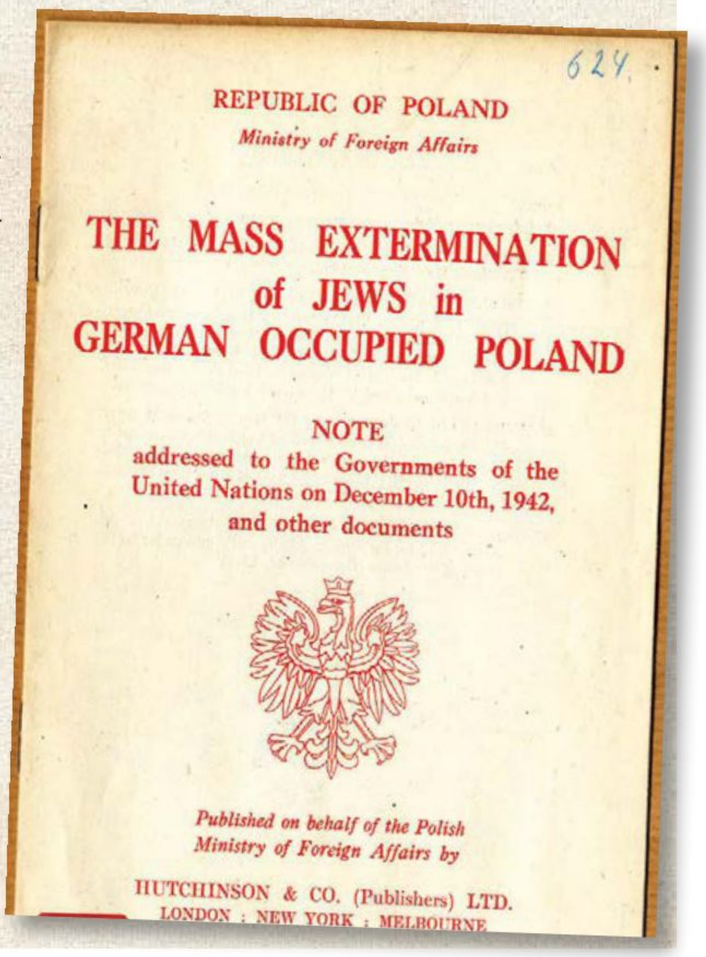
Nel box, il rapporto di Pilecki sullo sterminio degli ebrei trasmesso inutilmente agli Alleati e al governo polacco in esilio nel 1942.

Il rapporto Pilecki

Witold Pilecki è ricordato anche per essere l'autore del famoso rapporto che attirava l'attenzione del mondo su quanto accadeva ad Auschwitz. Scritto nel 1943, dopo la sua fuga dal lager, testimoniava, in maniera stringente, obiettiva e per quanto possibile non emotiva, delle atrocità naziste. Una versione più dettagliata e conclusiva la scrisse nel 1945, in Italia, dove si era recato dopo essere stato liberato dagli americani dallo Stalag III-B. In questa versione l'autore inserì anche ricordi e osservazioni personali sui tre anni vissuti da internato nell'inferno di Auschwitz.

Il rapporto fu pubblicato per la prima volta solo nel 2000, a 55 anni dalla fine della guerra, a 52 anni dalla morte dell'autore, e tradotto nelle principali lingue.

Comincia così: «I miei amici mi hanno consigliato di descrivere i fatti nella loro crudezza: "Più ti atterrai ai fatti riferendoli senza commenti, più il tuo racconto avrà efficacia e valore". Potrei provarci. Ma non dobbiamo dimenticare che non eravamo fatti di legno né tanto meno di pietra, e in quell'inferno anche le pietre potevano rompersi».


624.

REPUBLIC OF POLAND
Ministry of Foreign Affairs

THE MASS EXTERMINATION
of JEWS in
GERMAN OCCUPIED POLAND

NOTE
addressed to the Governments of the
United Nations on December 10th, 1942,
and other documents

Published on behalf of the Polish Ministry of Foreign Affairs by

HUTCHINSON & CO. (Publishers) LTD.
LONDON : NEW YORK : MELBOURNE

Witold Pilecki con l'uniforme dell'esercito polacco, in una fotografia risalente a poco prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, nel 1939.

sibile di compagni di prigionia. Così, il 26 aprile 1943, dopo quasi tre anni di permanenza ad Auschwitz, Witold riuscì a scappare nella notte di Pasqua, approfittando della minore sorveglianza delle SS che si verificava in quella speciale giornata, quando molte guardie erano in licenza per le festività pasquali. Con l'audacia che lo contraddistingueva riuscì a uscire con altri tre prigionieri da una struttura adibita alla produzione del pane, collocata oltre il recinto di protezione, dopo avere messo fuori combattimento un sorvegliante e tagliato la linea telefonica di collegamento al campo stesso.

Appena raggiunto un rifugio relativamente sicuro, Withold si mise a scrivere un dettagliato rapporto sulla situazione del campo, la sua organizzazione e l'attività di sterminio sistematico degli ebrei. Ma nonostante il suo appassionato memoriale e i numerosi incontri che ebbe con alti responsabili della resistenza polacca, non accadde nulla. Né la resistenza polacca, né il governo polacco in esilio a Londra né gli stessi Alleati erano in grado di liberare il campo di Auschwitz, così come tutti gli altri campi di sterminio disseminati nelle terre occupate dalla Wermacht. I tedeschi erano ancora troppo forti e bene organizzati per poter tentare azioni di vasta portata sul territorio da loro controllato.

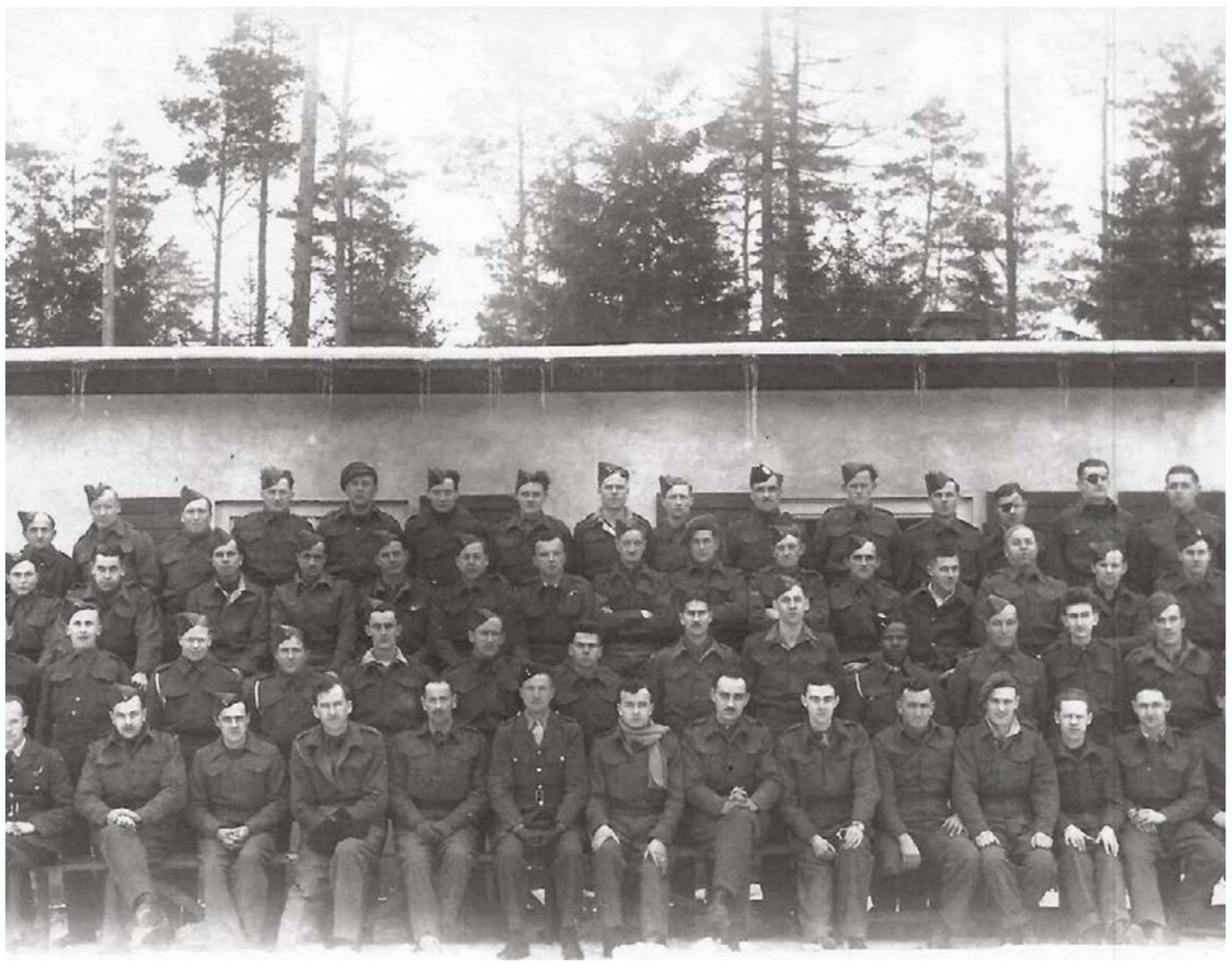
Il 25 agosto 1943 Pilecki raggiunse Varsavia dove si arruolò volontario nell'Esercito Nazionale (Armia Krajowa-AK), il principale movimento di resistenza all'occupazione nazista. L'11 novembre fu promosso capitano, divenendo ufficiale di collegamento tra le varie componenti della resistenza polacca. In quei mesi le vicende belliche volgevano sempre più a favore degli Alleati. Il 1° agosto 1944 Pilecki partecipò all'insurrezione di Varsavia combattendo col nome di battaglia di Roman, a capo della compagnia Warzszawianka. Ma era ancora troppo presto per sperare di cacciare i tedeschi e l'insurrezione fu repressa in un bagno di sangue.

Resistenza a oltranza

Pilecki fu catturato dai tedeschi, ma solo qualche mese più tardi alle truppe di occupazione tedesche si sostituì l'Armata Rossa. Pilecki fu rinchiuso nello Stalag VIII B, un campo di prigionieri di guerra tedesco situato in Slesia. Fu liberato dalla 12ª Divisione blindata americana sopraggiunta il 28 aprile 1945.

Sperava che, sulla base delle informazioni da lui fornite, gli Alleati avrebbero paracadutato sul campo le armi necessarie per consentire ai prigionieri di liberarsi da soli. Ma ciò non avvenne: Witold era solo

Terminata la guerra, il capitano Witold Pilecki fu reintegrato nelle forze armate polacche, ma per lui la guerra di liberazione della Polonia non era finita: cacciati i tedeschi era venuto il momento dei russi. Gli ordini del governo polacco in esilio a Londra erano di cessare tutte le attività della resistenza, per non esasperare ulteriormente le tensioni nascenti tra americani e sovietici, ma Pilecki non era assolutamente d'accordo e continuò la sua lotta clandestina. Benché solo e senza appoggi, non smise di raccogliere informazioni segrete per documentare i crimini comunisti contro gli oppositori del regime e tutti gli eccessi ▸



Prigionieri Alleati nel campo di prigionia Stalag 344-E (VIII-B) "Lazarett", nel febbraio del 1944.

Witold Pilecki durante il processo intentato contro di lui dai nuovi invasori russi, che decretò la sua condanna a morte nel 1948. Più a destra, il memoriale all'eroe polacco nel Jordan Park di Cracovia.

di Mosca, compresi i brogli elettorali attuati per istaurare "democraticamente" il regime comunista in Polonia. Riuscì a procurarsi prove documentali dei crimini di guerra commessi dall'URSS durante l'occupazione della Polonia nel periodo 1939-1941, quando il suo Paese era stato spartito tra Hitler e Stalin. Agiva ancora sotto copertura, spacciandosi di volta in volta per venditore di gioielli, disegnatore di etichette, gestore di un deposito di materiale edile. Mesi di attività solitaria, sfuggendo continuamente agli agenti del Ministero della Sicurezza Pubblica che lo avevano individuato e gli davano la caccia. Fu trovato e arrestato dalla polizia nell'aprile 1947. Lo torturarono crudelmente per avere i nomi dei suoi compagni di clandestinità, senza ottenere la minima informazione. Poi fu richiuso in un carcere di massima

Sotto, Witold Pilecki a un poligono di tiro, nel 1931.

sicurezza in attesa del processo. Il processo si aprì a Varsavia il 3 marzo 1948 e si svolse come tutti i processi staliniani: tutte le accuse furono accolte dalla corte, senza attenuanti e senza possibilità di appello, e fu inflitta la pena di morte. Alla lettura della sentenza, Pilecki dichiarò: «Ho cercato di vivere la mia vita in maniera tale che all'ora della mia morte sento più gioia che paura». Pilecki, come testimoniano le sue imprese, non aveva paura di morire.

Le sue ultime parole furono: «Viva la Polonia Libera». Il suo ideale si sarebbe realizzato solo dopo 41 anni di oppressione russa.

Nel 1990 Witold Pilecki fu riabilitato e il suo onore fu solennemente riconosciuto. Oggi è considerato in Polonia «uno dei più grandi eroi della guerra», come scrisse il rabbino polacco Michael Schudrich nel suo libro "Il volontario di Auschwitz, oltre il coraggio".

Questo il suo epitaffio: «Quando Dio creò l'uomo, pensò che noi dovevamo essere tutti come il capitano Witold Pilecki, che la sua memoria sia benedetta!». ●

Riuscì a procurarsi prove documentali dei crimini di guerra commessi dall'URSS durante l'occupazione della Polonia nel periodo in cui il suo Paese era stato spartito tra Hitler e Stalin

DOMENICO VECCHIONI
(Ambasciatore e scrittore di Storia).

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it
anche in versione digitale

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

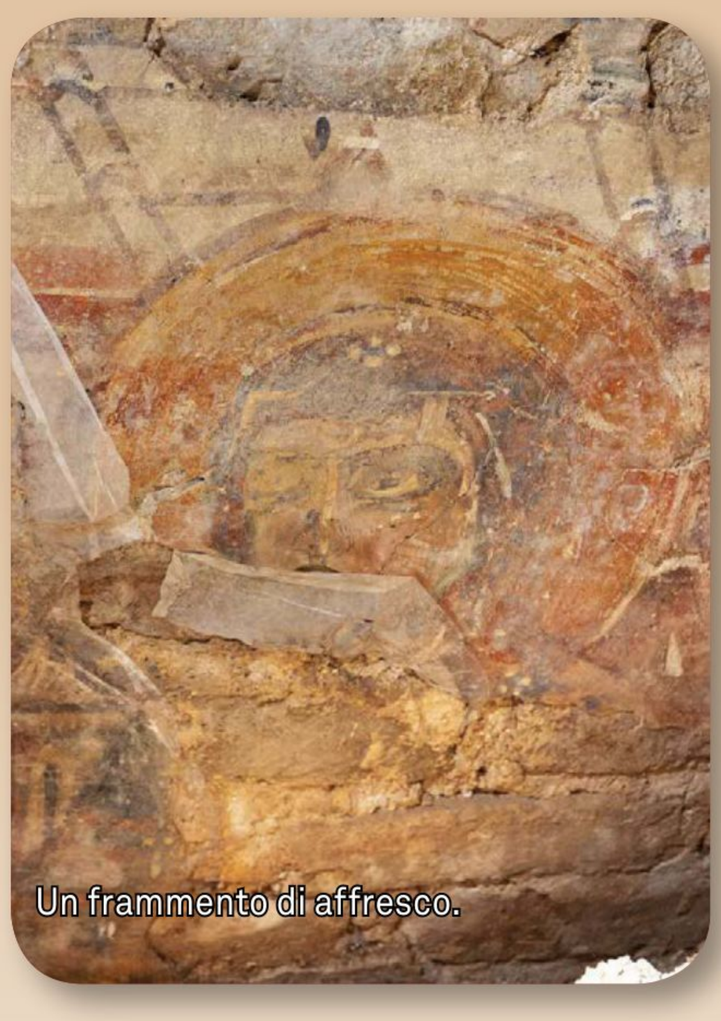
SCOPERTI A TORCELLO FRAMMENTI DI AFFRESCHI DEL IX SECOLO: I PIÙ ANTICHI DELL' AREA VENEZIANA

NEL CORSO DEI RESTAURI CONSERVATIVI DELLA BASILICA DI SANTA MARIA ASSUNTA, UNA DELLE PIÙ IMPORTANTI DEL MEDITERRANEO, SONO EMERSI ECCEZIONALI LACERTI DELLA DECORAZIONE CHE PRECEDEVA GLI SPLENDIDI MOSAICI

Una scoperta importantissima, che getta nuova luce sulla basilica di Santa Maria Assunta di Torcello, uno dei monumenti altomedievali più importanti di Venezia e dell'intero Mediterraneo, è stata fatta nel corso dei restauri conservativi delle murature e dei mosaici. In alto verso il tetto, al di sopra delle volte a quasi 10 metri di altezza, sono emersi eccezionali frammenti di antichi affreschi che decoravano la chiesa tra IX e X secolo, prima della realizzazione dei famosi mosaici dell'XI secolo. Un ritrovamento importantissimo e del tutto inedito perché i lacerti, coperti da uno strato di macerie fin dal Medioevo, non sono mai stati visti né studiati fino ad oggi.

La scoperta è stata resa possibile grazie alle operazioni di restauro e controllo archeologico finanziate dall'istituzione Save Venice, dirette da Paolo Tocchi, in coordinamento con il Patriarcato di Venezia, sotto l'alta supervisione della Soprintendenza e con la collaborazione scientifica, per la parte archeologica, di Ca' Foscari.

La data di fondazione di Santa Maria Assunta di Torcello, così come le sue trasformazioni antiche e i famosi apparati decorativi a mosaico realizzati nell'XI secolo, sono indissolubilmente collegati alla storia delle origini di Venezia. Durante i lavori è emerso un toccante pannello pittorico con storie della Vergine, dove appare una rappresentazione di Maria e di un'ancella straordinariamente vivida, mentre un secondo pannello pittorico, probabilmente relativo ad un ciclo parallelo, narra una delle vicende agiografiche di san Martino. Le immagini sono accompagnate da didascalie dipinte con caratteri alto-medievali. Le iscrizioni, in corso di studio da parte di Flavia De Rubeis, non solo sono fra le più antiche in area veneta, ma sono sicuramente le più antiche di Venezia e del suo territorio con una cronologia riferibile, per una prima datazione, al secolo IX. L'iscrizione meglio conservata riguarda appunto la figura del santo: "*sanctus Martinus*", con la abbreviazione "*scs*" per *sanctus*, secondo la prassi consolidata dei *nomina sacra*. Altri testi dovevano corredare l'intero programma iconografico come si evince dalla presenza di alcune lettere residue affiancate alle figure e, come già il ciclo pittorico, sono da riferire tutte a una medesima mano, per le ornamentazioni e la morfologia delle lettere.


Un frammento di affresco.

Durante la campagna di scavi sono emersi anche due nuovi frammenti di un ciborio di IX secolo, sono utilizzati come base due angeli scolpiti in epoca moderna per l'altare barocco del Diaconicon (cappella del SS. Sacramento). Mosaici e plutei si specchiavano in un raffinato pavimento a mosaico a tessere bianche e nere, conservato in pochi punti al di sotto dell'attuale pavimento. L'edificio religioso che si va delineando grazie a queste scoperte era una chiesa che avrebbe riferimenti culturali e artistici non tanto a Oriente, ma nel pieno dell'Italia padana e dell'Europa alpina, in una cornice politico-culturale che potremmo definire carolingia. Cornice che si associa in maniera perfetta alla presenza, in affresco, delle storie di san Martino, santo molto caro ai Franchi. •

TESTI STORICI

LA PESTE NEL SEICENTO? IN MAREMMA SI CHIAMAVA “MAL DI CONTAGIO”

La prima attestazione nota dell’espressione “mal di contagio”, riferita alla peste del Seicento, quella raccontata da Manzoni ne “I promessi sposi”, si trova nell’archivio di Castelnuovo Val di Cecina, e precisamente nelle carte riguardanti Sasso Pisano.

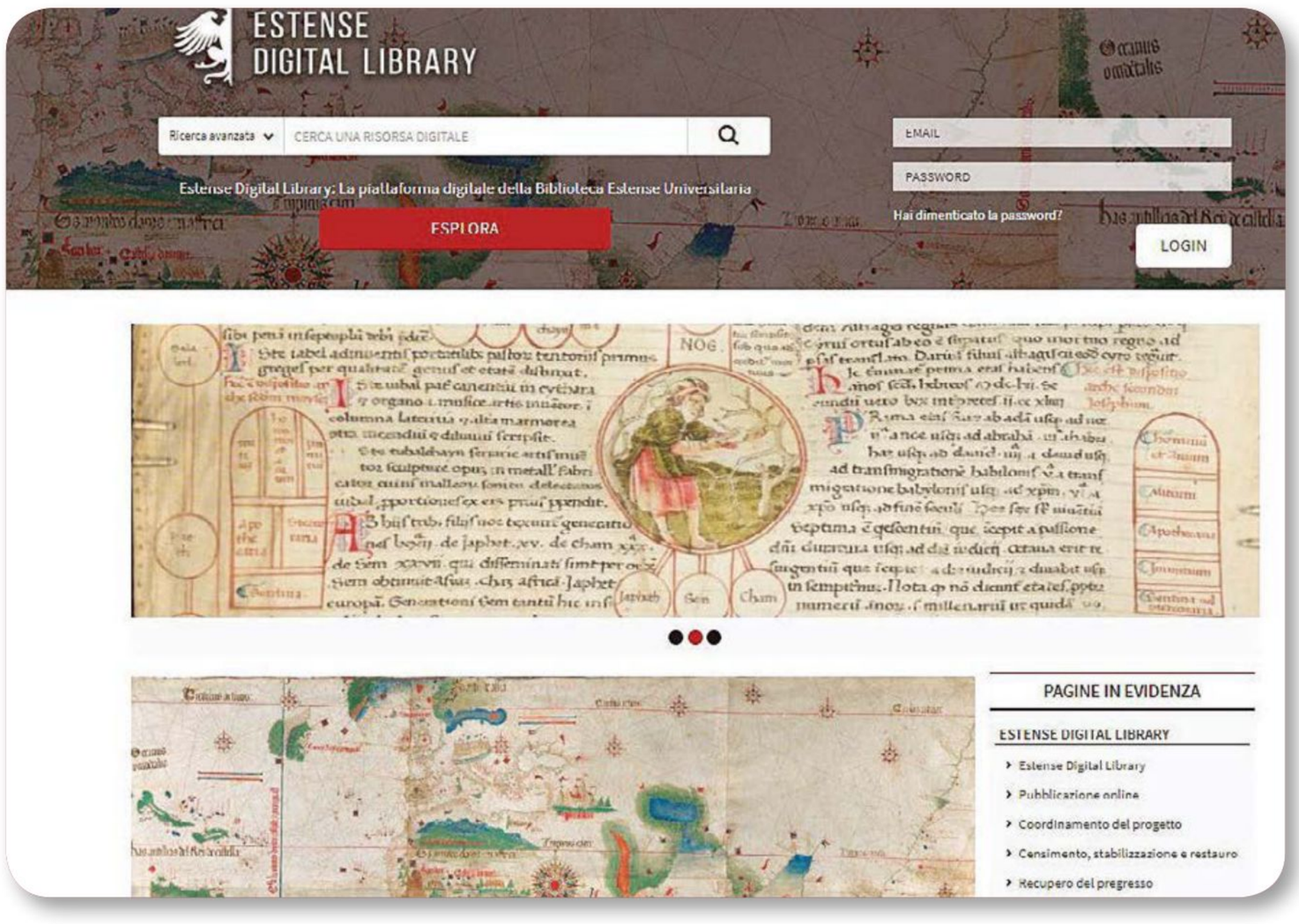
Il documento, contemporaneo allo scoppio dell’epidemia che colpì la Maremma nel 1631-1632, anticipa di 150 anni l’origine dell’espressione sinora attribuita da lessici e vocabolari a Gaetano Fabbri e alla sua “Lezione intorno alla cagione e alla natura della peste” pubblicata a Firenze nel 1722. La scoperta di questa matrice maremmana del “mal di contagio” arriva da uno studio dell’italianista Marina Riccucci dell’Università di Pisa, pubblicato sulla rivista “Maritima”.

«È interessante notare che il Manzoni chiama la peste ora propriamente peste, ora contagio, ora semplicemente male, mai “mal di contagio”», fa notare Marina Riccucci. «Tornando invece alle origini dell’espressione, dopo il Fabbri, la seconda attestazione si trova nel trattato “Aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana” del medico e naturalista fiorentino Giovanni Torgioni Tozzetti (1712-1783), nonno dell’omonimo Giovanni che avrebbe sposato la celebre Fanny amata da Giacomo Leopardi». ●

MEDIA

ON-LINE LA PIATTAFORMA “ESTENSE DIGITAL LIBRARY”

È on-line l’Estense Digital Library, prima piattaforma italiana partecipativa che offre la possibilità di comparazione e annotazione di oltre 700mila prezione pagine. L’immenso patrimonio di libri antichi, mappe, spartiti musicali, manoscritti e scritti di Ludovico Antonio Muratori (uno dei padri fondatori della storiografia italiana) sarà fruibile via web a tutti gli utenti che si connetteranno al sito (edl.beniculturali.it) e potranno navigare accostandosi alle opere con una modalità innovativa, basata sulla condivisione di dati aperti (open data) e sulla partecipazione attiva degli utenti (crowdsourcing). Grazie a un formidabile strumento tecnologico, il framework IIIF (International Image Interoperability Framework), le immagini ad altissima definizione diventano comparabili con altre, editabili con strumenti di photoediting e annotabili liberamente. Il progetto è rivolto a studenti, docenti e studiosi, ma è aperto anche a un pubblico più vasto che potrà creare proprie storie, condividere liste di opere e postarle sui canali social. ●



STORIA DELLE ARMI

FROMBOLA

Usata sin dalla storia più remota, la frombola (o funda) è una fionda composta da una sacca contenente un proiettile (di pietra o metallo) con due lacci, uno dei quali termina con un cappio. Ruotando la sacca e poi lasciando uno dei lacci, il protettile viene scagliato, dopo aver acquistato velocità grazie alla forza centrifuga impressa dalla rotazione. Tra i frombolieri più noti c'è senz'altro l'eroe biblico Davide, che uccise il gigante Golia proprio con quest'arma. •

CURIOSITÀ

LA LOTTA TRA VENEZIA E I TURCHI TESTIMONIATA DAI FERMAPERSIANE

Chi ha le finestre con gli scuri forse avrà notato che i fermapersiane tradizionali hanno solitamente una forma molto particolare. Gli elementi di metallo che servono a tenere le persiane in posizione aperta rappresentano, infatti, una figura maschile a mezzobusto che sfoggia baffi, un copricapo a mo' di turbante e una giubba militare. L'invenzione si deve, nel XVII secolo, ai veneziani, i quali, come ben si sa, all'epoca solcavano il Mare Adriatico, dominatori delle rotte commerciali con l'Oriente. E nella competizione sui commerci si scontrarono molte volte con i loro nemici storici, i Turchi. Ed ecco spiegato l'arcano: il misterioso personaggio barbuto altri non è che il tipico soldato dell'Impero Ottomano, denominato in veneziano "el Turco asasìn". Ma attenzione. Se si abbassa il fermaglio per aprire la persiana, il Turco si abbassa e appare al suo posto una figura femminile in abito nobiliare e acconciatura elaborata: si tratta della "Dama venexiana", probabile personificazione della Serenissima. La simbologia è evidente: quando le finestre sono chiuse è perché c'è un qualche pericolo esterno (il caldo, le intemperie, o anche un possibile nemico), quindi il fermapersiana sfoggia impettito il minaccioso Turco; viceversa, quando sono aperte è segno che tutto è tranquillo o che il nemico è stato sconfitto: a dominare è allora la trionfante figura della Serenissima dama, mentre il suo avversario giace sopraffatto dalla parte opposta, a testa in giù. •

STRADE DELLA STORIA

VIA DEL CAMPO, A GENOVA

Via del Campo è una celebre strada di Genova resa celeberrima dall'omonima (e bellissima) canzone di Fabrizio de Andrè, da lui composta insieme a Enzo Jannacci. La strada appartiene al quartiere di Prè e un tempo era luogo di contrabbando; inoltre vi esercitavano le prostitute, che accoglievano i clienti nel loro appartamento oppure nelle numerose case chiuse che costellavano la via, che fanno da sfondo della canzone. Oggi Via del Campo è una delle tante vie percorse dai turisti che provengono dal Porto Antico per perdersi nei caruggi del centro storico e ha perso molto del suo fascino proibito. I curiosi la considerano però una tappa obbligata e vi si recano nella speranza di cogliere ancora qualche sprazzo del sentore peccaminoso di un tempo. Quello che trovano è invece un museo, che sorge in Via del Campo 29/R, ricavato dalla sede dell'ex negozio di dischi di Gianni Tassio, grande amico di De Andrè, il quale da giovane vi trascorreva molto tempo. Oltre a custodire strumenti e copertine originali delle opere del cantautore genovese, il museo diffonde le note delle sue immortali canzoni, contribuendo a rievocare le atmosfere un po' nostalgiche del capoluogo ligure. •

L'OGGETTO

MANGIADISCHI

Chi ha vissuto l'infanzia o l'adolescenza tra gli anni Sessanta e Ottanta non può non ricordarsi di lui, il mangiadischi. Piccolo, leggero e portatile, a volte colorato con tinte vivaci, permetteva di ascoltare ovunque le versioni più "piccole" dei dischi in vinile – quelli nel formato 7'', ossia 45 giri (ma non mancavano rare versioni per il 33 giri) – che venivano introdotti sul davanti grazie a una fessura; una volta all'interno del piatto, dove era sistemato grazie a una molla, il disco veniva solcato dalla puntina e dava inizio... alla musica. Il volume era regolato attraverso un'apposita rotella. Una volta finito di riprodurre la traccia, il disco veniva "sputato fuori" dalla fessura e l'apparecchio era pronto per "mangiarsi" un nuovo brano. Il funzionamento del mangiadischi era garantito attraverso l'uso di batterie, anche se alcuni modelli – come il Musicalsound Penny – erano alimentati anche dalla corrente elettrica. La geniale invenzione permise, manco a dirlo, un consumo ancora più vasto e popolare della musica, contribuendo al clamoroso successo di tanti brani e innumerevoli tormentoni da spiaggia.

PERCHÉ SI DICE COSÌ

SOTTO L'EGIDA

Secondo la mitologia greca, Zeus fu allattato da una capra di nome Amaltea. Alla morte dell'animale, Efesto fabbricò con la sua pelle uno scudo resistentissimo e indistruttibile, in grado di respingere e generare la folgore e lo diede a Zeus, che grazie ad esso riuscì a sconfiggere i Titani e poté scatenare fulmini e tempeste. Tale scudo si chiama egida, dal latino *aegis* a sua volta modellato sul termine greco che significa capra. Tuttavia un passo di Eschilo descrive la protezione come una sorta di nube che avvolge la testa di Zeus quando sta per scatenare il tuono e la tempesta (*kataigís*, in greco). Altre versioni del mito sostengono che l'egida fosse un manufatto (una corazza o uno scudo) ricavato dalla pelle di capra e decorato con la testa della Medusa. In ogni caso, essere o porsi sotto l'egida di qualcosa o qualcuno significa mettersi sotto la sua protezione; oggi l'espressione si usa soprattutto in occasioni formali o solenni per indicare il patrocinio di un ente o istituzione ritenuta di grande autorevolezza.

SANTI E FESTIVITÀ

SANTA SCOLASTICA

(10 ottobre)

Nata a Norcia nel 480, Scolastica era discendente da un'antica e importante famiglia senatoriale romana, la gens Anicia. Sorella gemella di San Benedetto, furono inviati dal padre a Roma per studiare ma rientrarono ben presto, sconvolti – scrive papa Gregorio Magno nei suoi "Dialoghi"– dalla vita dissoluta che si conduceva in città. Preferirono ritirarsi in eremitaggio, dapprima a Subiaco e poi a Montecassino, dove Benedetto fondò l'abbazia e l'ordine monastico che porta il suo nome, dando ad esso la prima Regola, mentre Scolastica inaugurò a sua volta, nella poco distante Piumarola, un convento femminile subito affiliato a quello benedettino. Qui la religiosa morì nel 547 il 10 febbraio, giorno in cui la si celebra. Alcune leggende agiografiche la vorrebbero martire (avrebbe subìto l'amputazione delle mammelle), e per questo è considerata patrona delle puerpere. La maggior parte dei fedeli, però, la invoca per difendersi dai fulmini.

ORIGINI DELLE PAROLE

PARALOGISMO

Il termine deriva dal greco *para*, contro, e *logismós*, ragionamento, e designa quindi un ragionamento che deriva da un'imperfezione del procedimento logico. Il risultato è quindi un ragionamento erroneo e fallace.

Anche se in genere è considerato un sinonimo di sofisma, in quest'ultimo l'errore nell'argomentazione è del tutto intenzionale.

IL FRANCOBOLLO

CENTENARIO DELLA NASCITA DI ZENO COLÒ

Emesso il 30 giugno 2020 da Poste Italiane, il francobollo è dedicato al mitico sciatore toscano Zeno Colò (1920-1993) nel centenario della sua nascita. La vignetta, a cura di Fabio Abbati, raffigura, in primo piano a sinistra, un ritratto di Colò con gli sci in spalla; sullo sfondo scenari montani stilizzati in cui si intravede la silhouette di uno sciatore impegnato in una discesa nella cosiddetta posizione "a uovo" di cui Colò fu il precursore. Il valore è di € 1,10).

MISTERI DELLA STORIA

LA SCONOSCIUTA DELLA SENNA

INTORNO AL 1880 A PARIGI FU RIPESCATO IL CADAVERE DI UNA GIOVANE DONNA: LA SUA IDENTITÀ, E LA CAUSA DEL DECESSO, SONO TUTTORA IGNOTE. QUEL CHE RESTA È IL SUO VOLTO INEFFABILE IMMORTALATO IN UNA MASCHERA MORTUARIA

A cavallo tra Otto e Novecento una delle immagini più famose e iconiche era quella della cosiddetta "Inconnue de la Seine", la Sconosciuta della Senna: una maschera mortuaria che ritraeva i tratti gentili e sereni di una giovane donna morta da poco e dal nome ignoto. Ignota anche la genesi del manufatto, una circostanza che, unita alla totale mancanza di fonti attendibili, ha dato via libera a moltissime storie, nessuna delle quali dimostrabile ma tutte affascinanti almeno quanto l'espressione enigmatica della fanciulla. La versione più nota vorrebbe che in un giorno non definito di un anno altrettanto sconosciuto, alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, la polizia di Parigi tirasse fuori dalle acque della Senna, nei pressi di Quai du Louvre, il corpo esanime di una fanciulla. Il cadavere non presentava segni di violenza e nemmeno l'autopsia servì a gettar luce su quanto era accaduto. Le autorità conclusero che la giovane fosse annegata e il caso fu rubricato come uno dei tanti suicidi cui, purtroppo, le forze dell'ordine della Ville Lumière erano abituati, una piaga condivisa con molte grandi città. Ma, continua questa leggenda, nel volto di quella ragazza c'era qualcosa di così particolare e affascinante che non poteva (e non doveva) cadere nell'oblio. Una mano pietosa avrebbe quindi deciso di fissarne i connotati in una maschera mortuaria di cera, preservandoli in eterno dalla corruzione della morte.

Il volto della Sconosciuta della Senna.

In mezzo a tanti condizionali una cosa sembra certa: il volto della Sconosciuta della Senna divenne in breve famosissimo. "Copiato" in innumerevoli esemplari, fotografato moltissime volte, si trasformò in un'icona adorata dai circoli bohémien di Parigi, dove intellettuali e artisti restavano incantati dal fascino sinistro, eppure rasserenante, sprigionato da quell'immagine. A colpire era soprattutto l'enigmatico sorriso, che molti paragonarono a quello della Gioconda di Leonardo.

Madre suicida

Sull'identità della giovane e sulle motivazioni della sua tragedia fiorirono le leggende più disparate. C'era chi sosteneva che si trattasse della giovane amante di un fabbricante di maschere che si era suicidata dopo aver dato alla luce un bimbo nato morto. Altri ritenevano che a ricavare il calco fosse stato proprio uno dei medici che avevano eseguito l'autopsia sulla fanciulla, rimasto ammaliato dalla bellezza di quel volto senza nome al punto da volerlo immortalare per sempre.

Non si contano, nel tempo, le opere letterarie, le poesie, persino i film ispirati alla defunta e alla sua misteriosa fine. Ci fu ad esempio chi, come lo scrittore inglese Richard Le Gallienne, nel 1900 pubblicò una storia che vedeva protagonista un poeta che si innamorava della maschera mortuaria e poi ne impazziva, por-

tando la figlia alla morte e la moglie al suicidio. O chi, come il grande poeta tedesco Rainer Maria Rilke, ne fu suggestionato e la citò indirettamente nel suo unico racconto, attribuendole la facoltà di conoscere l'animo umano. Nel 1936, inoltre, uscì un lungometraggio di successo tratto dal bestseller "Die Unbekannte" ("La sconosciuta") di Reinhold Conrad Muschler, il quale aveva trasformato la giovane senza nome in un'orfana, tale Madeleine Lavin, morta suicida dopo che l'amante, il diplomatico inglese Lord Thomas Vernon Bentick, l'aveva lasciata per ritornare tra le braccia della sua promessa sposa. Al fascino della Sconosciuta della Senna non hanno saputo sottrarsi nemmeno, in tempi più moderni, scrittori come Albert Camus o artisti come Man Ray. E addirittura un manichino, il Resusci Anne (conosciuto anche con il nome inglese di Rescue Anne) utilizzato per l'addestramento nella rianimazione cardiopolmonare (CPR), è costruito basandosi sulle sue fattezze.

In tempi recenti il giallo è tornato alla ribalta grazie a chi ha cercato, anche se invano, di restituirle un'identità e una storia sfruttando le tecnologie moderne. Alcuni, sulla scorta di quanto ipotizzato all'epoca dal pittore Jules Joseph Lefebvre, hanno concluso che la giovane – che al momento del decesso avrebbe avuto circa 16 anni di età – fosse morta di tubercolosi. Secondo altri, le fattezze immortalate dalla maschera mortuaria escluderebbero una morte per annegamento in quanto i caratteri del volto non presenterebbero il gonfiore tipico di una salma che è stata più o meno a lungo nell'acqua. Nessuno, tuttavia, scarta l'ipotesi del suicidio, che quindi resta la causa della morte più probabile.

L'identità della ragazza invece, a onta dell'enorme influenza che la sua immagine esercitò per generazioni – tanto da indurre famose attrici del passato come Elisabeth Bergner e Greta Garbo a ispirarsi alle sue fattezze – resterà probabilmente avvolta nel mistero per sempre. ●

Le rose di Eliogabalo di Lawrence Alma-Tadema (1888) IN 5 PAROLE

1 CLASSICITÀ
Il quadro "Le rose di Eliogabalo" fu dipinto nel 1888 del pittore Lawrence Alma-Tadema (1836 -1912) e oggi fa parte di una collezione privata. Innamorato della civiltà classica, l'artista anglo-olandese realizzò un gran numero di tele ispirate all'Antichità, nelle quali raffigurò spesso l'opulenza, il lusso e la decadenza dell'Impero Romano.

2 DEBOSCIATO
Protagonista del dipinto è l'imperatore romano Marco Aurelio Antonino Augusto (218-222), detto Eliogabalo in quanto sacerdote del dio sole (El-Gabal), una divinità venerata a Emesa, la sua città d'origine. Le fonti del tempo presentano quasi sempre il giovanissimo sovrano, uno dei più controversi della Storia romana, come debosciato, effeminato, dedito al lusso sfrenato e ai piaceri, in particolar modo al sesso.

3 FIORI
L'episodio immortalato è riportato nella "*Historia Augusta*" (IV secolo) ma fu probabilmente inventato dalla propaganda avversa all'imperatore.
Eliogabalo avrebbe organizzato un banchetto e invitato un gran numero di amici riservando loro una sorpresa: sopra al convivio, un finto soffitto nascondeva un'enorme quantità di petali che, durante la cena, avrebbero dovuto piovere sopra i propri convitati. L'effetto fu nefasto perché alcuni dei commensali morirono soffocati.

4 SEZIONE AUREA
Il dipinto venne commissionato ad Alma-Tadema da Sir John Aird ed è costruito in base alle proporzioni della sezione aurea. In primo piano sono raffigurati gli invitati interamente ricoperti di petali, sotto lo sguardo compiaciuto di Eliogabalo, che indossa un diadema d'oro, della madre Giulia Soemia e di altri suoi accoliti.

5 FUORI STAGIONE
La "*Historia Augusta*" sostiene che furono sparsi petali di viola e di altri fiori, non di rosa.
Tuttavia Alma-Tadema preferisce raffigurare queste ultime e poiché in autunno-inverno, quando il dipinto fu realizzato, in Gran Bretagna le rose erano fuori stagione, l'artista per ritrarle correttamente se le fece inviare apposta dal Sud della Francia una volta alla settimana per tutti i quattro mesi di lavorazione del quadro.

CRISTINA, LA REGINA CHE LASCIÒ IL TRONO PER NON PRENDERE MARITO

Contraria al matrimonio, che considerava una schiavitù per le donne, ripudiò la religione luterana e si convertì al cattolicesimo. La chiesa vide in lei il simbolo della lotta contro l'eresia e ne fece la vera signora di Roma. Ma questo non le impedì di continuare con i comportamenti eccentrici e libertini che la resero un personaggio davvero unico

Il dipinto di Carl Wahlbom del 1855, dedicato alla Battaglia di Lützen, ritrae l'episodio della morte di re Gustavo II Adolfo di Svezia, il 16 novembre 1632 (Nationalmuseum di Stoccolma).

Se pensando a Cristina di Svezia vi viene in mente Greta Garbo, che le diede il volto in un magnifico film del 1933, siete completamente fuori strada. La sola cosa che avevano in comune l'indimenticabile diva del primo Novecento e la regina del 1600 era la loro terra d'origine, la Svezia appunto. Per tutto il resto non potevano essere più diverse. Nei ritratti della sovrana, che pure tendono a idealizzarne la figura, non c'è traccia dell'algida, aristocratica bellezza che rese famosa l'attrice. Al contrario, la regina vi appare bassa di statura, abbondante di forme, inelegante di portamento, grossolana di aspetto. Sul volto rotondo e grassoccio spiccano il naso imperioso e gli occhi profondi di un bel colore blu. La bellezza dello sguardo, la sola dote che le venga riconosciuta, trova d'accordo storici e memorialisti. I quali concordano pure nell'attribuirle comportamenti e discorsi triviali, inadatti a una donna, tanto più una regina.

Ecco come la descrive nel 1656 il duca Enrico di Guisa in una nota di presentazione per la regina Anna d'Austria, alla cui corte l'ex sovrana allora 30enne era diretta: «La regina Cristina non è alta, ha una taglia esuberante e un largo sedere. Le mani sono bianche e ben fatte, ma più da uomo che da donna, il naso è aquilino, la bocca molto grande con denti passabili. Gli occhi sono belli e pieni di fuoco. Si incipria molto, si lava poco, non mette quasi mai i guanti, porta stivali da uomo, e dell'uomo ha il tono di voce e il modo di comportarsi». Insomma, un aspetto decisamente viriloide che la accompagna per tutta la vita e che lei, anziché nascondere, tende ad accentuare.

Nell'ovale, la regina Cristina di Svezia ritratta da Jacob Ferdinand Voet (National Galleries of Scotland).

1

2

3

4

1) Il cancelliere Axel Oxenstiern: fu lui a proclamare regina Cristina, a 6 anni. 2) L'ineleggibile fratellastro di Cristina, Gustav Gustavson, ritratto da Sébastien Bourdon. 3) Cartesio, mentore di Cristina, in un ritratto di Frans Hals del 1649, conservato al Museo del Louvre. 4) Ebba Sparre, che fu amante della regina Cristina, in un dipinto di Sébastien Bourdon conservato alla National Gallery of Art di Washington.

Del resto l'incertezza sul suo sesso si manifestò già al momento della nascita, il 18 dicembre 1626. «È un maschio», esclamò esultante la levatrice fra la commozione della madre, Maria Eleonora del Brandeburgo – che prima di Cristina aveva avuto due figlie e un figlio tutti morti ancora piccoli – e la soddisfazione del padre Gustavo Adolfo, che finalmente festeggiava il sospirato erede. Senonché, ad un esame più attento, quel neonato «con una testa piena di capelli e una voce forte e squillante» si rivelò indiscutibilmente femmina. Il re, superato il disappunto iniziale, la prese con filosofia: «Mostra di essere in gamba, visto che ci ha imbrogliato tanto bene!», fu il suo commento. E si attaccò in maniera viscerale a quell'unica figliola, che avrebbe allevato come si conveniva a una erede al trono.

A scuola da Cartesio

Perciò niente attività e passatempi donneschi, ma cavalcate, caccia e assidua frequentazione dei campi militari. Un giorno il padre la portò ad assistere alle esercitazioni che si tenevano a Kalmar, nel Sud della Svezia. Il comandante delle truppe esitava a far sparare le cannonate in suo onore, temendo di spaventare la bambina, che era in braccio alla balia. Ma il re gli ordinò di procedere perché, disse, «mia figlia è figlia di un soldato, deve abituarsi al rombo del cannone». E la cosa singolare fu che la piccola, invece di spaventarsi, rideva e batteva le mani. Del resto è la stessa Cristina a ricordare, nelle sue memorie, di essere stata allevata come un ragazzo e che questa educazione mascolina era la più idonea a un temperamento forte e volitivo come il suo.

Quando la bambina ha 4 anni, la Svezia interviene nella Guerra dei Trent'anni, che si combatte fin dal 1618. Gustavo Adolfo, che ha già dato prova di grandi capacità militari, scende in campo al fianco degli stati protestanti del Nord Europa, minacciati dagli Asburgo, imperatori d'Austria e cattolici. Prima di partire sistema le cose in casa sua. Affida la reggenza del regno e la tutela della figlia non alla moglie, che per la delusione di non avere avuto un figlio maschio non ci sta più con la testa, ma a un eccellente uomo di governo, il cancelliere Axel Oxenstiern, che amministra lo Stato con oculata intelligenza e sovrintende all'educazione dell'erede al trono con indulgente fermezza. E quando il re, due anni dopo, muore nella Battaglia di Lutzen, il solerte Oxenstiern proclama la piccola Cristina, che ha appena 6 anni, nuova regina di Svezia e parte per andare a comandare l'esercito.

Per la bambina comincia un intenso periodo di studi che la porterà, grazie a una intelligenza vivace e a una ferrea volontà, a formarsi una cultura vasta e approfondita. Impara il latino, il greco e l'ebraico. Parla correntemente le più importanti lingue europee, compreso l'italiano.

Si appassiona alla filosofia e alle arti magiche, come l'alchimia e l'astrologia. L'accostamento può apparire sorprendente per la nostra mentalità, ma non lo era affatto per le persone colte di quell'epoca, se persino Cartesio si occupò de «la virtù delle piante, i moti degli astri, le trasformazioni dei metalli», quanto meno per criticare l'abuso che ne facevano maghi e ciarlatani.

E proprio Cartesio è uno dei grandi uomini che la giovane Cristina invita alla sua corte per approfondire con lui le sue conoscenze di filosofia, scienza e mate-

Jacob de la Gardie, il fratello di Magnus de la Gardie, che nel 1652 sposò l'amante della regina Cristina, Ebba Sparre.

matica. I loro incontri si tenevano alle 5 del mattino, così da consentire alla giovane regnante – di lì a qualche mese sarebbe stata incoronata regina e avrebbe cominciato a governare in prima persona – di dedicarsi durante la giornata agli affari di Stato, e si protraevano per alcune ore. Certo, Cristina si giovò molto di quelle lezioni, ma le levatacce antelucane e la glaciale temperatura svedese furono fatali per la cagionevole salute del più grande filosofo del Seicento, che in pochi mesi si ammalò e morì a Stoccolma nel febbraio del 1650. Il parlamento svedese, e più ancora il cancelliere Oxenstiern, guardavano con favore alla formazione culturale della giovane sovrana, sia pure mostrando qualche perplessità per le somme ingenti che andavano a gravare sul bilancio dello stato, fra illustri maestri chiamati a Stoccolma, acquisto di libri, ricerca maniacale di opere d'arte, per non parlare delle spese per l'università di Uppsala, che diventò la più grande e prestigiosa del Nord Europa. Ma quello che a loro premeva di più era che Cristina si trovasse un marito, avendo come ogni sovrano il dovere istituzionale di dare un erede al trono. Senonché lei non voleva proprio saperne del matrimonio. «Quale crimine hanno commesso le donne», scriveva nel suo diario, «per essere condannate alla dura necessità di diventare prigioniere o schiave? Io considero prigioniere le monache e schiave le mogli».

La bellezza dello sguardo è la sola dote che le venga riconosciuta, mentre tutti concordano nell'attribuirle comportamenti e discorsi triviali, inadatti a una donna, tanto più una regina

Vita sentimentale disordinata

La questione del matrimonio fu il primo dei tanti contrasti che a lungo andare le procureranno l'ostilità del parlamento, e infine anche della popolazione. Lei pensò di risolvere il problema trovandosi un erede senza doversi sposare, le bastava designare un successore. La scelta cadde sul cugino Carlo Gustavo, figlio di una sorella di suo padre, un giovanotto che aveva dato prova di valore in battaglia e di sag- ▸

Il castello di Tre Kronor a Stoccolma, dove nel 1626 nacque Cristina, in un dipinto di Govert Dircksz Camphuysen, conservato all'Uppsala Art Museum.

1) Carlo X, successore di Cristina. 2) Il cardinale Decio Azzolino, amico di Cristina di Svezia a Roma. 3) Il cardinale Giulio Mazzarino, che tentò di far ascendere Cristina al trono napoletano. 4) Enrico di Guisa.

gezza nelle mansioni affidategli, e suo corteggiatore respinto. Il parlamento si accontentò di quel successore designato e così Cristina fu lasciata in pace, almeno per il momento.

Fermamente contraria al matrimonio, Cristina era però vivamente attratta dalle cose del sesso. Mentre respingeva la proposta matrimoniale di Carlo, si prendeva per amante il conte Magnus de la Gardie, un giovanotto che aveva 4 anni più di lei. Lo conosceva fin da piccola, perché era il figlio di Ebba Brahe, che era stata una sua dama di compagnia e l'amante di suo padre, prima di sposare Jacob de la Gardie al quale avrebbe dato 14 figli. Per il periodo che durò la relazione, Magnus fu il vero padrone della corte, gran tesoriere e ambasciatore presso la Francia. Cristina lo obbligò a sposare la sorella del suo erede designato Carlo, la dolce e sottomessa Maria Eufrosina, e la prima notte di nozze volle essere lei, in estremo sfregio al fidanzato mancato, a prendere il posto della sposina nel letto dell'amante.

La regina teneva le donne in scarsa considerazione. «La loro ignoranza, la fiacchezza del loro animo,

Visita a Parigi (con delitto)

Negli anni immediatamente successivi al suo arrivo a Roma, Cristina volle andare a Parigi per conoscere i letterati e i pensatori che avrebbero presto illustrato la corte del Re Sole e di cui aveva tanto sentito parlare. Ma il suo carattere impetuoso e facile alla vendetta trasformarono quei due viaggi in altrettante occasioni di scandalo e di imbarazzo. La prima volta, nel 1656, fu accolta al Louvre con tutti gli onori dalla regina Anna, dal primogenito Luigi che si preparava a regnare come Luigi XIV e dal cardinale Mazzarino.

Ma con il suo comportamento eccentrico e contrario all'etichetta fece presto a scandalizzare la corte e il bel mondo parigino. Basti dire che, indifferente agli inviti della nobiltà, volle incontrare Ninon de Lenclos, la più celebre cortigiana del tempo allora confinata in un convento per costringerla a redimersi, attratta dalla fama sulfurea che l'accompagnava. Secondo voci alimentate dalla stessa Ninon, alla fine delle due ore che passarono insieme, Cristina le chiese di mostrarsi nuda. Lei non ebbe difficoltà ad accontentarla, «spogliandosi con molta sensualità e gesti sapienti».

Non stupisce se, in occasione di una seconda visita, l'anno dopo, l'ex sovrana di Svezia fu ospitata lontano dalla corte, a Fontainebleau. E qui la combinò davvero grossa. Tra i suoi accompagnatori c'era un tal conte Monaldeschi, amante in carica, il quale ordì un intrigo per mettere in cattiva luce i due fratelli Santinelli, che comandavano gli uomini della guardia incaricati della sicurezza della loro padrona. Cristina convocò il Monaldeschi, che inutilmente tentò di giustificarsi, e lo lasciò nelle mani dei due calunniati, che lo sgozzarono davanti a lei in quella stessa stanza, mentre un frate gli impartiva l'assoluzione.

Anna d'Austria, informata della cosa, ne fu inorridita: dovette intervenire il cardinale Mazzarino per sottrarre Cristina allo sdegno della corte e convincerla a lasciare la Francia, dove non sarebbe più tornata.

del loro corpo e del loro spirito le rende incapaci di regnare», scrisse, parlando evidentemente delle altre, giacché lei si considerava di tutt'altra pasta, né ignorante, né debole di corpo e di spirito. Ma pur disprezzandole, al punto da non volere nel suo seguito altro che rappresentanti maschili, ne subiva il fascino e spesso se ne lasciava conquistare. Fu una damigella di corte, anche lei di nome Ebba ma della nobile famiglia Sparre, celebrata per la sua bellezza, che sostituì nel suo cuore, e nel suo letto, Magnus. La ragazza aveva già un fidanzato, ma Cristina le chiese di lasciarlo e, cedendo ancora una volta alla mania di intrecciare matrimoni tra chi le stava vicino, le fece sposare un fratello di Magnus, il giovane Jacob. Sfrontata come sempre e del tutto indifferente al rispetto delle forme, la presentò all'ambasciatore inglese a Stoccolma con queste parole: «Ecco la mia compagna di letto. Vi assicuro che è bella di animo come di corpo». All'incantevole contessa Sparre avrebbe continuato a dichiarare il suo amore anche qualche anno più tardi, dopo avere lasciato la Svezia per trasferirsi a Roma, come attestano le lettere che le inviava. In una delle quali si legge: «Sono vostra in una maniera per cui è impossibile che voi mi possiate perdere, e sarà solo con la fine della vita che io cesserò di amarvi». L'insaziabile passione per gli studi, lo sfrenato piacere del libertinaggio, l'ostinato rifiuto del matrimonio, il vivo interesse per la tresca, la pratica di amori irregolari, tutto questo dimostra una natura complicata e indisciplinata, ma certo nessun sentimento religioso. Che infatti Cristina non provava. «Se ci fosse un Dio, sarei parecchio sorpresa», diceva a testimonianza di un ateismo di fondo che scandalizzava il rigoroso clero luterano. Né mostrava maggiore considerazione per il mondo cattolico se è vero, come riferito da più fonti, che amava ripetere un'espressione cinica e blasfema attribuita a papa Leone X, il figlio di Lorenzo il Magnifico: «Quella favola di Gesù Cristo è davvero utile alla chiesa di Roma». E allora perché, se era indifferente alla religione e agnostica sull'esistenza di Dio, decise di abbandonare la fede luterana e convertirsi al cattolicesimo, con la conseguente rinuncia al trono, dato che l'abiura della religione di Stato comportava l'abdicazione?

Conversione guidata

Lei non ha mai fornito una spiegazione, e storici e biografi si sono dovuti accontentare di formulare delle ipotesi. Un temperamento turbolento come il suo, si è detto, mal sopportava il rigorismo luterano e trovava più conveniente la tolleranza della chiesa romana. Il rifiuto del matrimonio, una volta raggiunta l'età da marito, risultava sempre più incomprensibile al parlamento e al popolo svedese, che se avevano fatto buon viso alla scelta del presunto erede, non per questo accettavano la cattiva sorte di una regina troppo restia ad accasarsi e troppo libera di costumi.

Anna d'Austria in un ritratto di Pieter Paul Rubens, conservato al Norton Simon Museum di Pasadena.

Infine, la scelta del cattolicesimo più che una valenza religiosa aveva un significato culturale: abbracciare la chiesa di Roma voleva dire per Cristina, che aveva imparato ad amare il pensiero e l'arte italiana, trasferirsi nella culla di quella civiltà rinascimentale di cui in Svezia erano giunti solo riflessi marginali. Insomma, voleva andare nel centro della cristianità per ammirare Michelangelo e Raffaello più che per riverire il papa e i cardinali.

Come che sia, la decisione di convertirsi al cattolicesimo non fu né rapida né improvvisata. A guidarla

Da bambina segue un intenso periodo di studi che la porterà a formarsi una cultura vasta e approfondita. Impara il latino, il greco, l'ebraico e le lingue europee, compreso l'italiano

su questa strada fu l'ambasciatore spagnolo Antonio Pimentel de Prado, che il re Filippo IV aveva mandato a Stoccolma per scoprire le reali intenzioni di Cristina. La quale, tanto per cambiare, se lo prese come amante, posò per un ritratto a cavallo che lui volle mandare in dono al suo re – si può ancora vederlo al museo del Prado – e si lasciò incantare dalla favolosa prospettiva di una vita dorata a Roma, dove, le assicurava il furbo diplomatico, avrebbe regnato su una corte di prelati, di sapienti, di artisti. Le voci sulla possibile conversione della regina di Svezia, cioè del più potente stato nordico che si ergeva a difensore di tutti i Paesi protestanti, suscitarono aspettative a non finire nella curia romana, che si affrettò a mandare a Stoccolma due gesuiti, prudentemente in incognito, per istruirla nella nuova religione e prepararla al distacco dalla chiesa luterana.

Se i due religiosi si aspettavano di trovare una donna remissiva e pronta a mettersi nelle loro mani, furono subito delusi. Per lusingarla le dissero che, una volta convertita, sarebbe stata accostata a Santa ▸

Nel box, Ninon de Lenclos, la più celebre cortigiana dell'epoca.

1) Maria Eleonora del Brandeburgo, madre di Cristina di Svezia.
2) Gustavo Adolfo, padre di Cristina di Svezia.
3) Magnus Gabriel de la Gardie con la moglie Maria Eufrosina, ritratti da Hendrik Munnichhoven.

Teneva le donne in scarsa considerazione, giudicandole deboli e ignoranti, ma ne subiva il fascino: fu una damigella di corte, Ebba, celebrata per la sua bellezza, che la conquistò

Brigida, la grande mistica del Trecento diventata patrona della Svezia, ma lei rispose: «Piuttosto che tra i santi, preferirei essere messa tra i saggi». E invece che parlare di teologia volle sapere come sarebbe stata trattata a Roma e che rango le sarebbe stato riconosciuto. Intanto discuteva con Oxenstiern le condizioni più vantaggiose dell'abdicazione, non solo per quanto riguardava l'erede Carlo, ma anche per il pagamento dei debiti che si lasciava alle spalle – 10 milioni di scudi – e per il vitalizio che doveva assicurarle un futuro davvero regale.

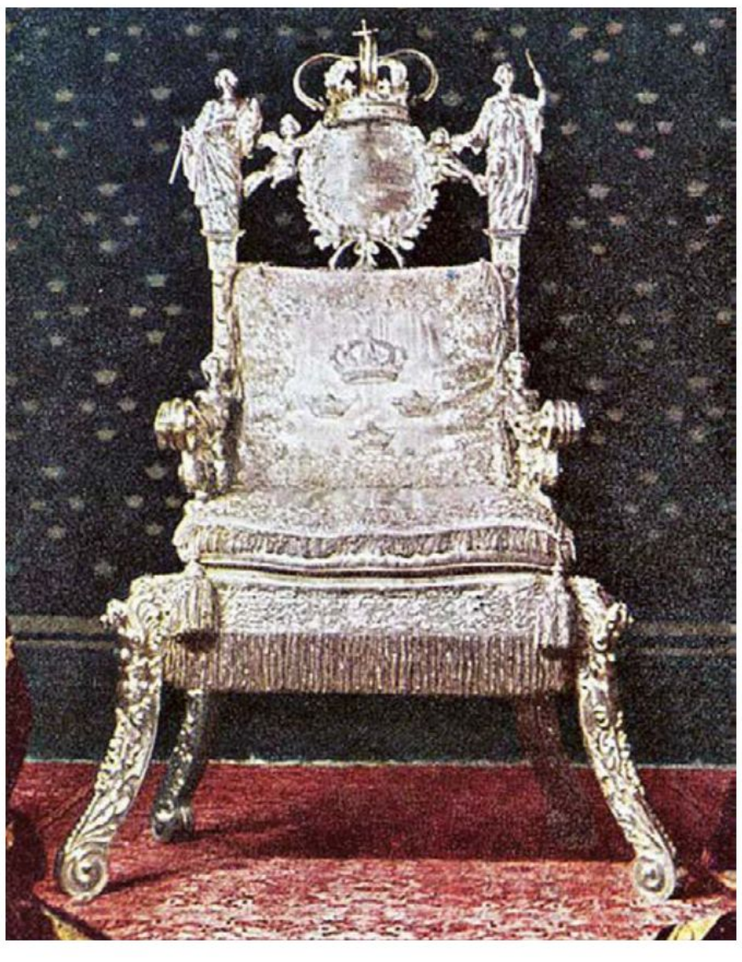
Meglio libera che regina

Alla fine si accordarono su una somma che fece dire al vecchio cancelliere: «Mai nessun nemico è costato tanto alla Svezia».

Finalmente si poté annunciare la decisione della regina di lasciare il trono, fra il giubilo universale. Il parlamento aveva risolto il problema della successione, il governo vedeva sgravato il bilancio dello stato da un peso insopportabile, il popolo festeggiava l'addio di una sovrana fedifraga e scostumata, la chiesa svedese si liberava di una pietra dello scandalo, la chiesa romana esultava per la pecorella, e che pecorella, ritrovata!

La cerimonia di abdicazione fu celebrata solennemente nel castello di Uppsala il 16 giugno 1654. Cristina aveva 28 anni. Seduta sul trono, depose le insegne reali, si tolse da sola la corona dalla testa e svestì il mantello di porpora. Infine pronunciò un breve discorso di addio che, riferiscono le testimonianze, inumidì gli occhi anche di chi non vedeva l'ora di togliersela di torno. In un estremo atto di omaggio, oltre che di galanteria, il successore Carlo X le propose ancora una volta di dividere con lui la corona, accettando di sposarlo. E ancora una volta lei rifiutò, replicando: «La mia libertà vale più di una brillante schiavitù». Fu il suo congedo dal cugino a cui era stata promessa da bambina, che forse aveva anche amato, che aveva scelto come successore, ma che non poteva accettare come marito. Poi si imbarcò su una delle 10 navi che trasportavano i suoi mobili, i suoi arazzi, i suoi quadri, le sue statue, i suoi 8mila manoscritti ebrei, greci, arabi, i suoi gioielli – tutti, al punto che il povero Carlo il giorno dell'incoronazione trovò i forzieri vuoti – e fece vela per la Germania. Era vestita da uomo e accompagnata solo da 4 gentiluomini, avendo rinunciato alle sue dame d'onore.

Dopo una sosta a Bruxelles, allora possedimento del re di Spagna, dove fu ospitata nel palazzo dell'ambasciatore Pimentel, prese finalmente la strada per Roma, seguita dalla lunga fila di carri che trasportavano i suoi tesori. Un testimone racconta così il suo arrivo a Innsbruck: «Ho visto scendere dalla lettiga un... non so bene cosa, metà uomo, metà donna, vestito di un giustacuore con una cravatta e una gonna che non arrivava alla caviglia». La sosta nella città austriaca si era resa necessaria per la richiesta del papa Alessandro VII Chigi che la neo-convertita pronunciasse la solenne professione di fede prima di arrivare a Roma. Nella Città Eterna fu accolta con tutti gli onori. Un corteo composto dal clero romano e guidato da una trentina di cardinali accompagnò tra due ali di folla l'ex regina, comodamente seduta su una lettiga disegnata per lei dal grande scultore Gian Lorenzo Bernini, fino a San Pietro, dove c'era il papa ad attenderla per darle il benvenuto e la benedizione. Sopra l'arco di Piazza del Popolo, un'epigrafe in marmo ricorda ancora quel trionfale ingresso in città. Con l'arrivo di Cristina, la città del papa-re si trovò in casa una regina, titolo al quale lei non voleva rinun-



Il trono d'argento sul quale Cristina, nel 1654, effettuò la propria cerimonia di abdicazione, conservato presso il Palazzo reale di Stoccolma.

ciare e che nessuno intendeva negarle. Installatasi nel palazzo Farnese, che certo non le faceva rimpiangere la cupa reggia di Stoccolma, ne fece il centro di una sfrenata vita mondana, ma anche il motore di una intensa attività culturale culminata nella fondazione dell'Accademia reale, che nel secolo successivo avrebbe dato origine all'Arcadia. La sola pratica a cui la neo convertita non indulgeva era quella religiosa. Invece di assistere alla Messa preferiva seguire il lavoro del Bernini, di cui era diventata amica e protettrice, nella sua bottega, e se entrava in una chiesa era solo per ammirare gli oggetti d'arte che conteneva. Si diede a comprare opere di Raffaello, di Tiziano, di Rubens; si impegnò in faticosi e costosi scavi archeologici; riprese i suoi esperimenti di alchimia, appoggiata in questo dal cardinale Decio Azzolino, che condivideva la sua passione per le scienze occulte.

Cambio di papa, cambio di vita

Questo prelato, che le era stato messo al fianco per amministrare il suo patrimonio minacciato dalle troppe spese, le restò vicino fino alla morte, con una dedizione e una fedeltà che furono attribuiti a un legame d'amore, tutt'altro che improbabile anche se da lui sempre negato. Confessato però da lei con propositi come questo: «Voglio vivere e morire come vostra schiava». La stessa professione di amore eterno l'aveva rivolta a Ebba Sparre, che a Roma fu sostituita da una soprano, Angelica Giorgini. Questa cantante faceva parte di un gruppo di teatranti, fra i quali primeggiava il castrato Antonio Rivani detto Cicciolino, che animavano gli spettacoli finanziati da Cristina, in particolare per il teatro di Tor di Nona appena inaugurato. La regina li considerava di sua proprietà e quando il duca di Savoia convinse il castrato a porsi al suo servizio, lei andò su tutte le furie: «Cicciolino è roba mia», strepitò, «se non canta per me non canta per nessuno». La minaccia fu così convincente che il fuggitivo tornò precipitosamente a Roma.

In quanto all'amata Angelica, la sottrasse persino all'ira del papa, che non era più il festaiolo Alessandro VII ma il severo Innocenzo XI. Comasco di nascita e deciso a stroncare la libertà di costumi che regnava in città – a cui Cristina dava un deciso contributo – Innocenzo fu subito ribattezzato dai romani "papa minga", perché diceva sempre "no" nel suo dialetto lombardo. Disse no anche al teatro di Tordinona, che fu ridotto a magazzino, e un no ancora più convinto alle cantanti, da lui considerate prostitute. La bella Angelica ricevette l'ordine di chiudersi in convento, ma insorse Cristina, che la ospitava nel suo palazzo e si rifiutò di consegnarla agli sbirri. Quella volta fu il papa a dover abbozzare.

Il sarcofago della regina Cristina di Svezia custodito nelle Grotte Vaticane.

La regina, che aveva rinunciato al trono per non doversi sposare, passò gli ultimi anni di vita a Palazzo Riario, dove aveva traslocato dal più lussuoso Palazzo Farnese, tentando e ritentando di procurarsi un altro regno. Quando seppe della morte del suo successore, Carlo X, rivendicò il diritto a riprendersi la corona che gli aveva ceduto, ma gli svedesi tutti, dalla moglie del defunto alla chiesa luterana, alla popolazione, le risposero picche. Brigò per ottenere il trono di Polonia e poi quello di Napoli. Suggerì al papa di convincere Oliver Cromwell ad abbandonare la religione anglicana con la promessa di proclamarlo re. E inseguendo un proprio sogno di gloria militare, tentò di promuovere un'alleanza di stati europei per una crociata contro i turchi, di cui lei avrebbe avuto il comando. L'età che avanzava, gli eccessi a cui non rinunciava, le difficoltà anche economiche in cui si dibatteva – il "papa minga" le aveva tagliato la pensione di 12mila scudi – cominciavano evidentemente a offuscare il suo cervello.

Morì il 19 aprile del 1689, all'età di 63 anni, dopo essersi riconciliata col papa e avere nominato il cardinale Azzolino erede di tutti i suoi averi, cioè dei pochi beni e dei tanti debiti accumulati. Innocenzo XI volle per lei un funerale fastoso – era pur sempre la più illustre protestante recuperata alla chiesa cattolica – e una monumentale tomba in San Pietro. Lei avrebbe preferito essere deposta nel Pantheon, accanto all'amato Raffaello. Invece i suoi resti riposano nelle Grotte Vaticane, ultima donna dopo Matilde di Canossa e Carlotta di Lusignano regina di Cipro, a essere sepolta nella necropoli pontificia sotto la basilica. •

Papa Innocenzo XI ritratto da Jacob Ferdinand Voet tra il 1670 e il 1680.

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

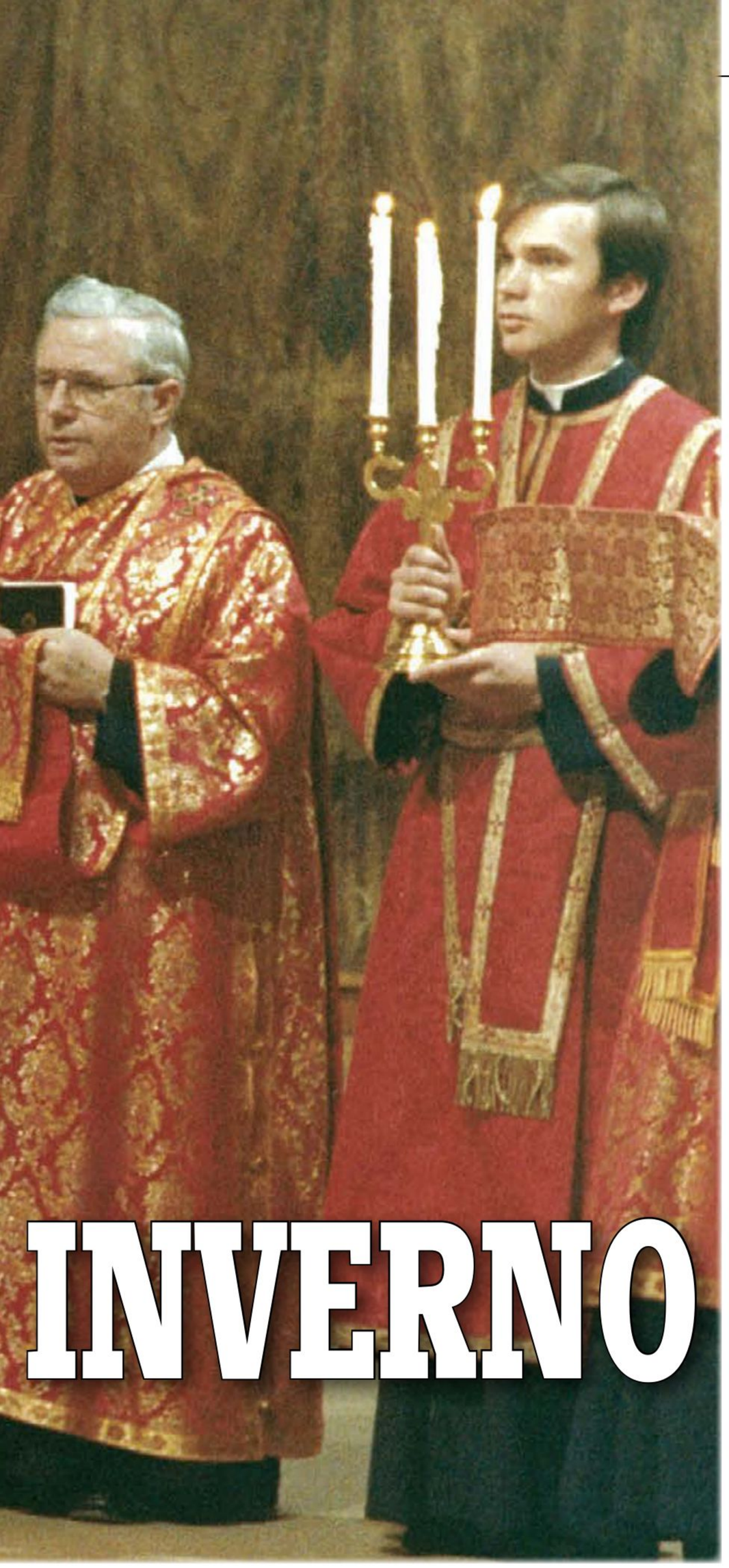
LA CHIESA NEL LUNGO DEL BLOCCO SOVIETICO

Negli anni bui della "Chiesa del silenzio", il Vaticano dovette attuare una complessa e talvolta umiliante opera diplomatica, portata avanti dal cardinale Agostino Casaroli, per salvare il cattolicesimo dal duro ateismo comunista. Ma non tutti apprezzarono la sua tenace ostpolitik

Il cardinale Slipyj accanto a papa Giovanni Paolo II, il 12 novembre 1979.

Quando, alla fine della Seconda guerra mondiale, calò sull'Europa quella che Winston Churchill, in un discorso negli USA, definì "Cortina di ferro", le conseguenze geopolitiche furono immediate. L'Europa fu spaccata a metà, divisa in due aree d'influenza: l'Ovest filoamericano, l'Est sotto il tallone sovietico. Con strascichi in tutti i continenti: nessun Paese poteva essere neutrale. Meno chiare, in quel momento, furono le conseguenze di quella nuova situazione per ciò che riguardava la sfera delle libertà personali per chi si trovasse nei regimi filocomunisti. A partire dalla libertà religiosa, i cui valori in quei Paesi furono negati e repressi con una durissima pedagogia ideologica e con una brutale violenza quotidiana. La Chiesa fu apertamente perseguitata e professarsi cristiani divenne pericoloso.

Alla radice di questa operazione di scristianizzazione, scientificamente programmata e sistematicamente realizzata nell'URSS e nei Paesi satelliti, ci furono motivazioni sia ideologiche che politi-



INVERNO

Negli anni della "Cortina di ferro" l'Europa era divisa in due aree d'influenza: l'Ovest filoamericano e l'Est sotto il tallone sovietico. Un cupo destino per chi viveva a Est

che. Innanzitutto, l'idea di Marx che la religione fosse "l'oppio dei popoli" e il sentimento religioso, visto come *instrumentum regni*, un espediente per governare. Già con la presa del potere in Russia del partito bolscevico, nel 1917, si era assistito alla desertificazione spirituale del Paese, di antica tradizione ortodossa. Per un governo di fede comunista, il ruolo della religione deve essere marginale e non politico.

La scomunica di papa Pacelli

Lo stesso accadeva negli altri Paesi a regime comunista. Con una ragione politica in più. La Chiesa cattolica, in tanti di questi stati, forniva alle popolazioni non solo sostegno spirituale ma anche aiuto concreto, sotto forma di scuole, ospedali, servizi sociali. Per i governi comunisti, questo era inaccettabile. Il controllo delle vite e delle coscienze delle persone da parte del Regime doveva essere totale. Tutti dovevano riconoscersi nello Stato. Era impensabile che qualcuno – la Chiesa – potesse influenzare la formazione, le idee, l'immaginario popolare o fornire assistenza quotidiana.

Mosca era inevitabilmente un nemico mortale anche per il Vaticano. Pensiero e pratica comunista erano inconciliabili con la fede. Una posizione espressa da papa Pacelli nella famosa scomunica del primo luglio del 1949, deliberata con il decreto *Ipso facto*, per coloro che «professano la dottrina comunista materialista e anticristiana, e soprattutto coloro che la difendono e la propagano [...] in quanto apostati della fede cattolica». Una dichiarazione di guerra per l'Unione sovietica e per il Comunismo internazionale. Cosa che non alleviò certo le sofferenze dei cattolici a cui era toccato il cupo destino di un governo comunista.

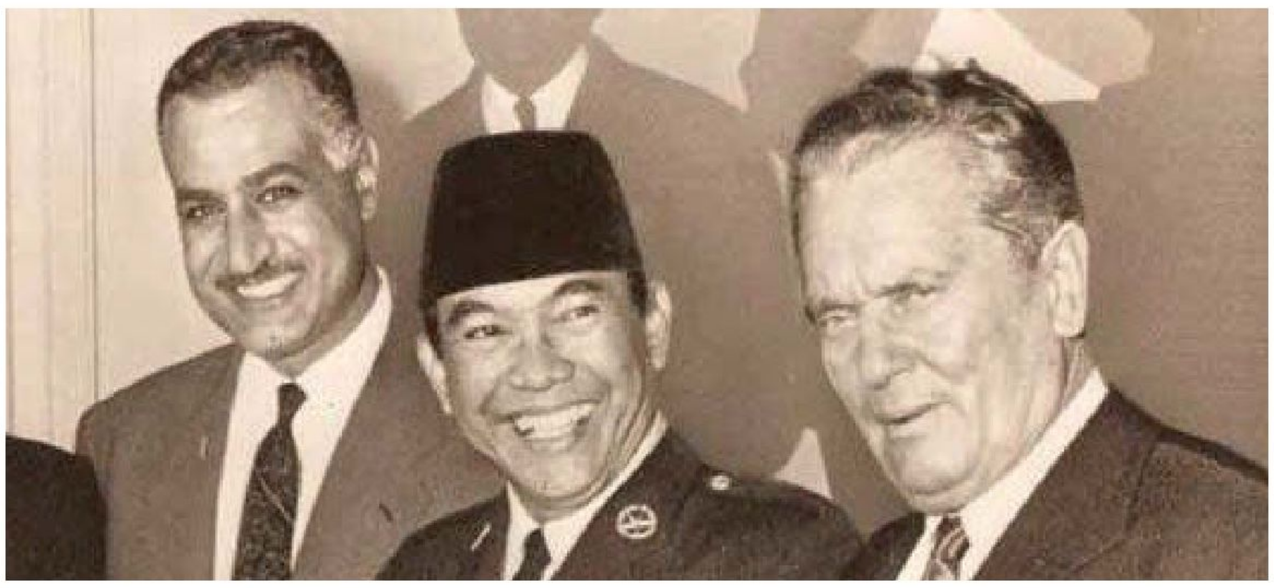
La risposta di Mosca fu senza esclusione di colpi, a cominciare dalla campagna diffamatoria ▸

La statua dedicata al vescovo di Gyor, Vilmos Apor, nell'omonima piazza di Budapest.

Il cardinale Agostino Casaroli assieme a Giovanni Paolo II, che premiò, nominandolo Segretario di Stato.

nei confronti di Pio XII, per i suoi presunti "silenzi" sulla shoah, accusa che trovò terreno fertile in consistenti strati della società civile e dell'intelligenzia internazionale anche non simpatizzante comunista. Seguì la chiusura delle Nunziature – le "ambasciate" della Santa Sede – e l'espulsione dei Nunzi furono misure attuate in tutti gli stati comunisti, per cancellare proprio il canale diretto di comunicazione tra Roma e le chiese locali.

Quindi, si procedette ad una feroce persecuzione di vescovi, sacerdoti e fedeli in regioni di fede cristiana, tramandata fin dai primi secoli dell'era volgare, come Lituania, Lettonia, Estonia, i territori orientali della Polonia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, tutti Stati che al termine della guerra erano stati annessi all'URSS e il tentativo di cancellazione del cristianesimo fu portato avanti direttamente da Mosca. In Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania Est, Bulgaria, Romania, Jugoslavia, Albania la repressione fu appaltata ai regimi comunisti locali.



I protagonisti della Conferenza di Bandung del 1955: da sinistra: egiziano Nasser, l'indonesiano Sukarno e Tito.

Fu una sistematica opera di annientamento: incarcerazioni, torture, processi-farsa, violenze inaudite, uccisioni. Nel mirino c'erano tutte le Chiese cristiane ma soprattutto quella cattolica, definita «la centrale internazionale della reazione». Parallelamente, i regimi crearono delle "associazioni nazionali cristiane", dirette dallo stato, alle quali poteva iscriversi chi proprio non poteva rinunciare al suo sentimento religioso. Chiese parallele, di stato, alle quali, in realtà furono pochissimi – preti e fedeli – ad aderire. La gerarchia cattolica, dunque, doveva essere annientata. Processati e incarcerati i presuli – alcuni di altissimo spessore, conosciuti in tutto il mondo – con accuse chiaramente inventate e pretestuose: spionaggio, tradimento dello Stato, collaborazionismo, traffico di valuta estera.

In Ungheria finì alla sbarra il primate, l'arcivescovo di Ezstergom-Budapest, József Mindszenty, cardinale dal 1946. Il 26 dicembre del 1948 fu arrestato. Poi torturato, umiliato e drogato per estorcergli la confessione di essere colpevole di aver tramato contro il Regime. Stremato fisicamente e psicologicamente firmò il verbale in cui si autoaccusava di cospirazione. Ma con un'astuzia. Accanto al suo nome, il cardinale appose la sigla C.F. (in latino: *coactus feci*, cioè: "ho confessato solo perché costretto"). Un processo di Regime lo condannò all'ergastolo. Nel 1956, la rivolta ungherese antisovietica, gli aprì le porte del carcere. Fu una breve libertà perché l'intervento russo soffocò i moti libertari nel sangue: per fortuna il porporato ebbe il tempo di rifugiarsi nell'ambasciata statunitense (vi sarebbe restato sino al 1971). Dal suo rifugio diplomatico condusse una tenace opposizione alla "ostpolitik" vaticana del cardinale Agostino Casaroli che, fin dai tempi di Giovanni XXIII e dunque già molti anni prima di diventare Segretario di Stato, cercava pragmaticamente di instaurare un dialogo con i regimi comunisti allo scopo di mantenere una presenza almeno parziale della Chiesa nel blocco sovietico. L'opposizione di Mindszenty alla diplomazia vaticana era altrettanto pragmatica ma di segno opposto: aveva lo scopo di non acuire ulteriormente le sofferenze di quello che restava della chiesa ungherese.

Un elenco di martiri

In Cecoslovacchia, i comunisti arrestarono e processarono l'arcivescovo di Praga, Josef Beran. Al prelato, valse poco o nulla l'essere stato perseguitato dai nazisti. Beran, infatti, era stato imprigionato nel carcere di Pankrác, a Terezín, e poi internato a Dachau, dove sopravvisse fino alla liberazione del campo, il 29 aprile del 1945. Dai comunisti, nel 1949, Beran fu trattenuto agli arresti domiciliari ma non processato. Solo nel 1963, dopo lunghe trattative con la Santa Sede, il governo concesse la libertà a Beran, che però non poté più tornare a guidare la diocesi. Nel 1965, gli fu consentito di partecipare al Concilio Vaticano II

a condizione di non rientrare mai più in patria. A malincuore, il porporato accettò: a Roma avrebbe trovato libertà e serenità.

In Polonia, il cardinale Stefan Wyszynski subì 3 anni di isolamento (1953-56), riuscendo, poi, a instaurare un precario modus vivendi con le autorità comuniste, forte del vigore inestinguibile della Chiesa, profondamente radicata nell'humus della cultura del popolo polacco. Un compromesso che diede più ampi spazi di libertà al cattolicesimo polacco, ma che i molti settori della Chiesa non apprezzarono.

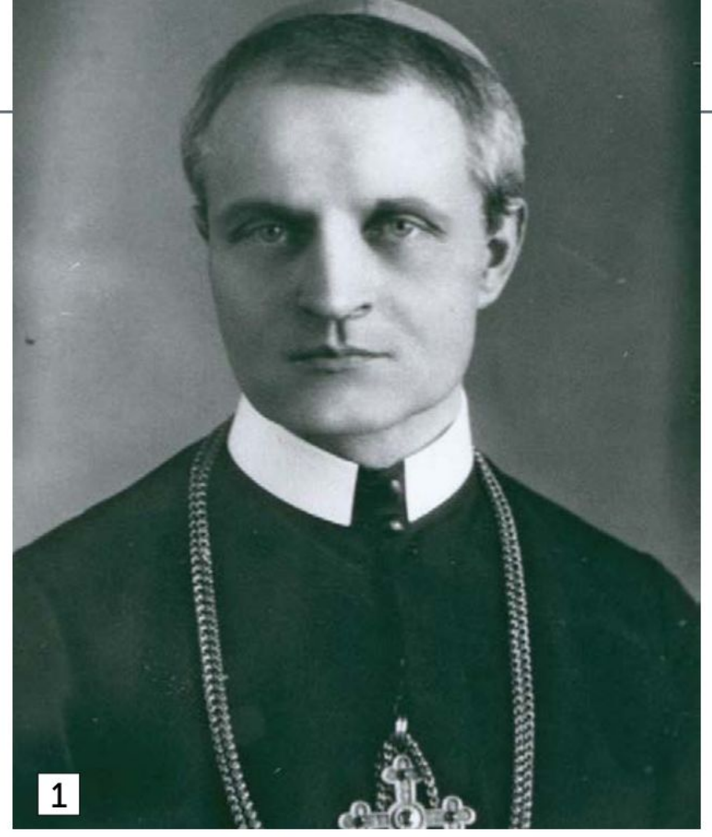
In Jugoslavia, il cardinale Alojzije Viktor Stepinac, arcivescovo di Zagabria, fu arrestato dal regime comunista di Tito, il 18 settembre del 1946. Subì un processo-farsa e fu condannato a 16 anni di lavori forzati. Fu accusato di opporsi alla creazione di una Chiesa nazionale. Ma su di lui gravarono anche le accuse di collaborazionismo con il regime ustascia croato di Ante Pavelic, alleato dei nazisti e dei fascisti nella Seconda guerra mondiale. Un precedente che non deponeva a suo favore.

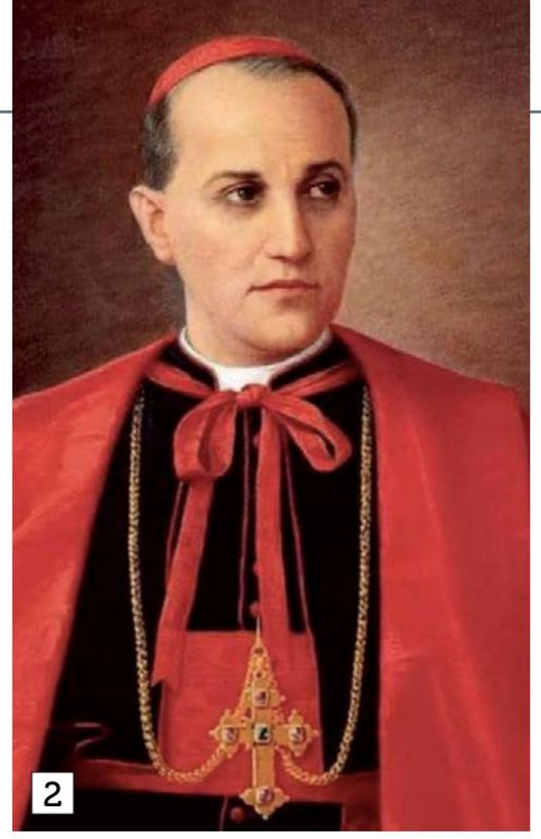
Sono numerosissimi i casi di persecuzione personale a danno di sacerdoti cattolici. Ci sono le storie dei 7 vescovi greco cattolici romeni, morti in carcere per le sevizie e gli stenti. E la vicenda dell'arcivescovo ucraino Josyf Slipyj, che nel 1946 fu condannato a scontare 18 anni di gulag in Siberia. E ancora, quel che accadde al sacerdote albanese Ernest Simoni, che il 24 dicembre 1963 il regime comunista di Enver Hoxha arrestò al termine della celebrazione della messa di Natale, con l'accusa di aver pregato per il presidente americano John Fitzgerald Kennedy, assassinato pochi mesi prima. Incarcerato e torturato, fu condannato a morte. Pena poi commutata in 25 anni di lavori forzati. Nel '73, nuovamente condannato alla pena capitale per aver istigato una sommossa nella prigione in cui era recluso, si salvò solo grazie alla testimonianza di uno dei suoi carcerieri. Fu liberato nel 1981.

Questi sono i casi più noti, perché coinvolsero presuli molto conosciuti. Le loro vicende – soprattutto quelle di Mindszenty, Beran e Wyszynski – scossero l'opinione pubblica internazionale. Accanto a loro, ci furono le tragiche vicende di ▸

A esacerbare ulteriormente l'insanabile inimicizia tra i due blocchi, ci furono il confronto militare, l'escalation atomica, la guerra di spie, la sfida economica e scientifica

Sopra a sinistra, l'arcivescovo di Praga Josef Beran: per scampare alla condanna fu costretto a riparare in Vaticano e a non rientrare più in patria. Sopra a destra, il cardinale polacco Stefan Wyszynski, che ha saputo convivere con il regime comunista. Qui accanto, Adolf Hitler riceve al Berghof Ante Pavelic, capo del regime ustascia croato.





1) Lo slovacco Pavol Peter Gojdic, vescovo di Prešov, che morì in prigionia sotto il regime comunista slovacco.
2) Il cardinale Alojzije Viktor Stepinac, arcivescovo di Zagabria, fu arrestato dal regime di Tito e condannato a 16 anni di lavori forzati.
3) Giovanni XXIII, protagonista della ripresa dei rapporti con i sovietici.

altri vescovi, meno conosciuti ma di cui la Chiesa ha dovuto constatare impotente il martirio. Per esempio, Vincenzo Eugenio Bossilkov, vescovo di Nicopoli, in Bulgaria. Anche a Sofia – accanto alle confische dei beni, alle violenze e alle espulsioni – fu avviato il processo di costruzione di una Chiesa nazionale, dipendente dal regime comunista. Bossilkov era colpevole di essersi rifiutato di rinnegare l'autorità del papa. Arrestato nel luglio 1952, fu torturato e – dopo il classico processo-farsa secondo il tragico rito comunista – fu condannato a morte e ucciso, in segreto, in carcere. Il suo corpo fu gettato in una fossa comune.

In Slovacchia, simili sono le vicende di Pavol Peter Gojdic e Vasil' Hopko. Gojdic, giudicato in un processo contro i cosiddetti vescovi "altotraditori" (con lui anche Vojtaššák e Buzalka), celebrato a Bratislava dall'11 al 15 gennaio 1951, fu condannato all'ergastolo. Con l'amnistia del 1953, la sua pena fu commutata in 25 anni di detenzione. Morì il 17 luglio 1960, nel giorno del suo 72° compleanno, nell'ospedale del carcere di Leopoldov, a causa delle malattie e dei maltrattamenti subiti. Fu seppellito nel cimitero del penitenziario, in una tomba senza nome, con il numero 681, che lo identificava da detenuto.

Diplomazia, spie e compromessi

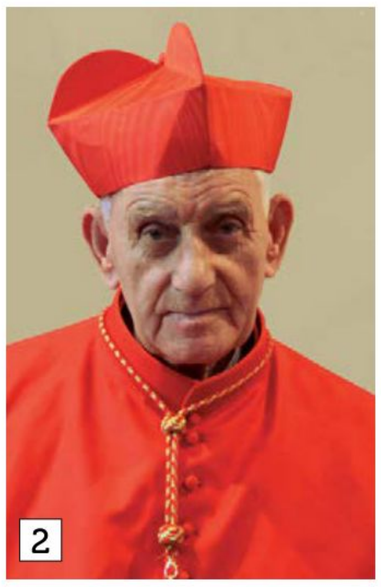
Monsignor Vasil Hopko fu arrestato il 18 ottobre 1950 e dopo più di un anno passato in condizioni di vita terribili e alla mercé di tremendi interrogatori fu condannato, nell'ottobre del 1951, a 15 anni di prigione. Scarcerato nel 1964 per motivi di salute, si spegnerà 4 anni dopo – trascorsi agli arresti domiciliari – a causa delle violenze subite. Tragiche storie analoghe sono quelle vissute dai vescovi Czesław Kaczmarek, in Polonia, Vilmos Apor e Zoltán Lajos Meszlényi, in Ungheria.

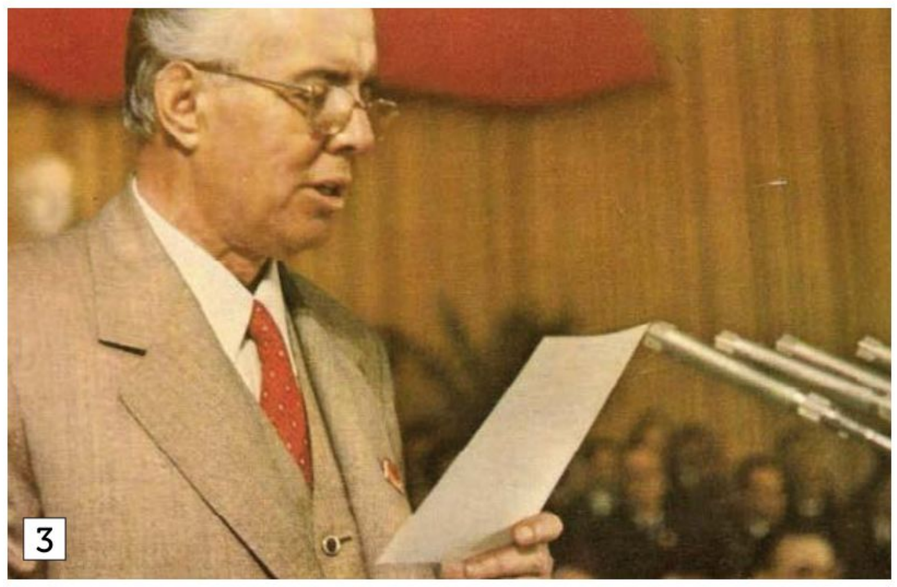
In tutti i Paesi dell'Est comunista, si tentò di cancellare ogni traccia della Chiesa cattolica. Sopravvisse in modo sotterraneo quella che fu definita "Chiesa del silenzio". Oppressa e perseguitata, obbligata a non farsi né vedere né sentire. Ma pur sempre presente. Oltre all'arresto dei vescovi, infatti, i sacerdoti e i religiosi furono perseguitati e fu loro impedito di esercitare la propria missione; furono confiscate le proprietà ecclesiastiche; chiuse le scuole e ogni attività di formazione spirituale; soppressi i giornali. Sulle Chiese – specialmente su quella cattolica e su quella di rito greco-cattolico, ma anche sulle ortodosse e luterane – calarono le tenebre. In Occidente, poco si seppe e poco ci si preoccupò di tutto questo.

A esacerbare ulteriormente l'insanabile inimicizia tra i due blocchi, ci furono il confronto militare, l'escalation atomica, la guerra di spie, la sfida economica e scientifica. Della questione della libertà – quella religiosa, in particolare – dietro la "cortina di ferro" non furono in molti a tormentarsi. Anche dentro la Chiesa. A tentare una strada angusta, difficile, carica di insidie e esposta alle accuse di aver svenduto i cattolici dell'Est, provò il cardinale Casaroli.

Una delle maggiori difficoltà per Casaroli fu quella di agire sottraendosi alle spie onnipresenti. Dovette constatarlo subito, durante il suo primo colloquio con il cardinale Mindszenty, rifugiato nell'ambasciata americana. Avrebbe dovuto essere al riparo da orecchie indiscrete. In realtà, il diplomatico vaticano ebbe la netta sensazione di essere spiato dai servizi segreti del regime ungherese, sebbene gli americani gli avessero garantito che la sede della loro ambasciata fosse assolutamente sicura. «*Americani putant se esse securos sed non sunt: communistae omnia sciunt*», commentò, in

Enver Hoxha parla con alcuni cittadini a Tirana nel 1967. Il suo feroce regime produsse, in quasi mezzo secolo, lutti e distruzioni immani.





1) L'arcivescovo ucraino Josyf Slipyj, che fu condannato a scontare 18 anni di gulag in Siberia.
2) Il sacerdote albanese Ernest Simoni, condannato dal regime di Enver Hoxha, visse in prigionia dal 1963 al 1981.
3) Il leader albanese Enver Hoxha.

latino: i comunisti sanno tutto. L'uso del latino nelle conversazioni mentre si trovava in missione all'Est, i colloqui a bassa voce e con una radio sparata a tutto volume, o – meglio ancora – chiacchierate all'aria aperta, in mezzo alle campagne e ai boschi: tutte precauzioni per un'azione diplomatica da condurre in un ambiente fortemente ostile. Stesse precauzioni quando Casaroli incontrò a Praga il cardinale Beran. Conversazione ridotta all'essenziale, sussurrata e in italiano.

I vescovi tra due fuochi

Questa era la cupa realtà del mondo comunista. Un mondo con il quale non si poteva non fare i conti. Era urgente riannodare i fili tra la Santa Sede e le Chiese locali, troncati violentemente con la nascita dei regimi filosovietici. Già la possibilità di tornare a parlare con il clero locale sarebbe stata un successo. Un obiettivo raggiunto da Casaroli. Impegnato in una seconda conquista, ancora più ardua: poter nominare nuovi vescovi, in sostituzione di quelli ormai invecchiati e stanchi che dovevano lasciare la guida delle diocesi loro assegnate. Casaroli ci riuscì solo in parte e a prezzo di estenuanti trattative e compromessi spesso difficili da digerire.

I regimi dell'Est ottennero il loro tornaconto: sempre attanagliati da un patologico complesso di isolamento e accerchiamento, poterono sbandierare davanti al mondo che il Vaticano stava trattando con loro: un riconoscimento – de facto – della legittimità internazionale di quegli Stati. Inoltre, l'anticomunismo vaticano, per non ostacolare i colloqui, si attenuò. Il giornale della Santa Sede, "L'Osservatore romano" e la Radio Vaticana, ad esempio, evitarono di attaccare apertamente i governi con i quali si stava trattando.

Grazie a questi compromessi, tutto sommato accettabili, la diplomazia vaticana, complessivamente, riuscì a ottenere la possibilità di concordare con i vari governi alcune nomine episcopali.

«La diplomazia vaticana ha gettato sul tappeto quanto di più prezioso noi avevamo, cioè la cosiddetta Chiesa clandestina […] che formava dei giovani pronti al sacrificio»

Un risultato straordinario, se si pensa che l'obiettivo dei regimi comunisti era quello di sradicare le Chiese locali o di sostituirle con delle associazioni culturali patriottiche – in pratica Chiese di Stato – che avrebbero dovuto collaborare all'edificazione del Socialismo.

Nei pacchetti di nomine, Casaroli dovette accettare – obtorto collo – vescovi graditi ai regimi, cercando, al contempo, ecclesiastici che avessero un sufficiente credito presso i fedeli e fossero leali a Roma. Un equilibrio molto difficile, perché anche il clero subiva le pressioni del Regime. Accanto ai fieri e netti oppositori del Comunismo – la gran parte in carcere – c'era una diversa gradazione di oppositori ecclesiastici disposti a convivere con il Regime, pur di non uscire di scena. Un modus vivendi che premiava alcuni con privilegi e favori e ad altri consentiva semplicemente di sopravvivere. Occorreva elasticità e senso pratico, qualità – insieme a una grande abilità diplomatica – che a Casaroli non mancavano. Occorreva districarsi tra minacce, ambiguità, rischi terribili. Una delle trattative più estenuanti riguardava la nomina di un nuovo vescovo, pedina politica essenziale in quello scacchiere. I presuli dei Paesi sovietici, infatti, dovevano ▸

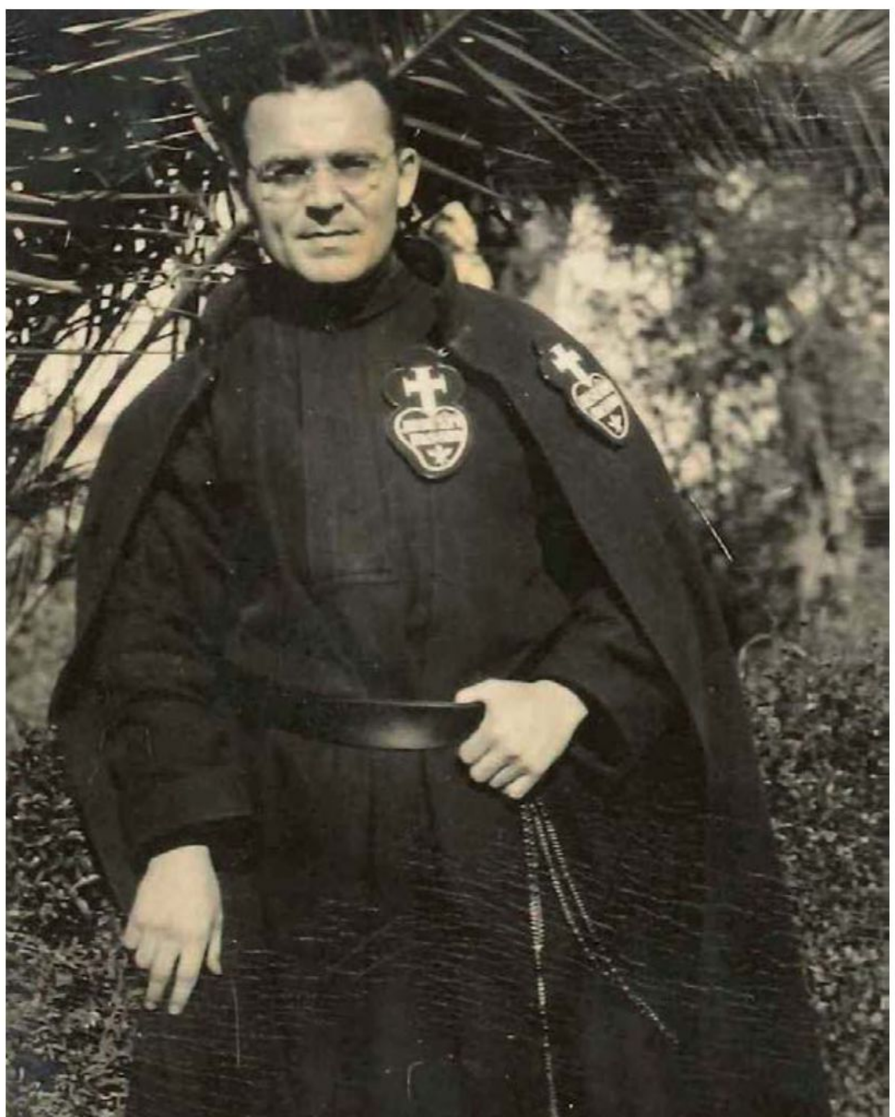
Il cardinale Alojzije Viktor Stepinac, arcivescovo di Zagabria, incontra il leader croato Ante Pavelic.

Il cardinale e vescovo slovacco Ján Chryzostom Korec insieme a un gruppo di religiosi.

barcamenarsi tra l'obbligo di fedeltà alla chiesa e la necessità di non contrastare troppo il Regime.

In Ungheria, ad esempio, il comportamento del nuovo arcivescovo di Esztergom (Budapest), László Lékai, suscitò più di una perplessità. Lékai – pur essendo stato il fedele segretario di Mindszenty, fiero avversario del Comunismo – parve tenere un comportamento fiacco e cedevole nei confronti del Regime. Ma, forse proprio grazie a questo, riusciva a guadagnare un qualche spazio di libertà maggiore per la Chiesa ungherese.

Proprio in Ungheria, la Santa Sede siglò, nel 1964, un primo e importante accordo con il governo per coprire 4 sedi episcopali vacanti. Un'intesa che aprì la strada ad un metodo di nomina condiviso. In Cecoslovacchia – dove quasi tutte le sedi episcopali erano ormai scoperte – il negoziato fu lungo e estenuante. Solo nel 1973, si giunse a un accordo che prevedeva



Il vescovo di Nicopoli (Bulgaria) Vincenzo Eugenio Bossilkov, arrestato nel luglio 1952, fu torturato e segretamente condannato a morte.

In Jugoslavia, Alojzije Viktor Stepinac, arcivescovo di Zagabria, fu arrestato dal regime di Tito e condannato a 16 anni di lavori forzati

di poter effettuare le nomine, a condizione di scegliere almeno due vescovi graditi al governo. Successi furono ottenuti anche con la liberazione di parecchi sacerdoti incarcerati.

Una diplomazia controversa

Fu in Romania, Bulgaria, Albania e Repubblica democratica tedesca che la diplomazia vaticana andò a sbattere contro il muro dei regimi più ottusi del mondo comunista. Anomala la situazione in Jugoslavia: Tito, dopo aver rotto con Mosca, cambiò la propria politica religiosa. Messe da parte le violenze post belliche, passò al dialogo. Questo aprì la strada alla nomina di vescovi graditi alla diplomazia vaticana e al clero fu consentita una certa libertà. Un cambio di strategia, da parte di Tito, che mirava a ottenere maggiore considerazione internazionale: dopo la Conferenza di Bandung, tenuta in Indonesia nel 1955, che aveva riunito i rappresentanti dei Paesi non allineati, la Jugoslavia aspirava a essere lo stato leader di quei Paesi e questo lo indusse a evitare tensioni religiose. Il cambio di rotta gli permise di tenere tranquilli i cattolici sloveni e croati e mantenere unito uno stato costituito da un mosaico di etnie, lingue e culti. Nel 1970, furono ufficialmente ristabilite le relazioni diplomatiche tra Jugoslavia e Santa Sede.

In URSS, la politica antireligiosa era stata la

più dura e intransigente. Specialmente per i cattolici. I circa 11 milioni di cattolici – latini o di rito orientale – erano stati inglobati a forza nella Chiesa ortodossa. Con il Cremlino, la diplomazia vaticana non poté mai trattare, dunque, di nomine episcopali né tanto meno di questioni riguardanti la libertà religiosa. Disponibilità da parte di Mosca c'era solo su temi politici, in particolare sulla questione della pace. Un argomento che avrebbe permesso ai sovietici di avvicinare, in qualche modo, la Santa Sede a posizioni comuni. Il gioco era chiaro: sfruttare i pronunciamenti di Giovanni XXIII prima e di Paolo VI poi in favore della pace e del giusto sviluppo dei popoli, in funzione antiamericana e antioccidentale. Una politica portata avanti dal Cremlino nei decenni compresi tra gli anni '50 e '70: un terreno scivoloso, che costrinse il Vaticano a un'estrema cautela. Con qualche risultato: nel '62 e nel '63, infatti, i sovietici proposero alla Santa Sede

di allacciare relazioni diplomatiche. Ne parlarono anche il genero e la figlia di Kruscev, nella famosa udienza concessa loro da Giovanni XXIII. Questa attenzione interessata nei confronti di Roma portò anche alla concessione dell'autorizzazione ad alcuni vescovi dell'Est – 35 alla fine delle assise – a partecipare al Concilio Vaticano II.

Nonostante queste lusinghe, Roma rifiutò qualsiasi apertura. Era inaccettabile gettare le basi di una intesa diplomatica fondandola solo su questioni politiche, mentre quelle religiose continuavano a essere considerate da Mosca un fatto interno, da sottrarre alle "interferenze" vaticane.

La Polonia costituiva un caso a parte. Per un polacco l'identità nazionale coincide con quella religiosa: se sei polacco sei cattolico. In Polonia,

Papa Paolo VI si prodigò per proseguire il percorso innovativo iniziato da Giovanni XXIII, portando a compimento il Concilio Vaticano II.

l'identità nazionale del popolo si identifica nel cattolicesimo, anche se non sei credente. Questo rendeva tanto più insopportabile la presenza sovietica: la Russia, il secolare nemico della Polonia, la Russia ortodossa e comunista, era l'invasore opprimente, che negava ogni libertà, persino quella di un Dio in cui riporre le proprie speranze. Questo facilitò molto l'opera diplomatica vaticana.

Il cardinale Wyszynski trovò un suo *modus vivendi* con il Regime, mal sopportando l'attività diplomatica vaticana, che in qualche modo interferiva con la sua. Anche se questa differenza politica non divenne mai scontro aperto. Ma la faticosa opera di ricucitura di Casaroli non fu apprezzata da tutti. Oltre all'insofferenza ungherese, se ne manifestarono molte altre di segno opposto: da parte di vescovi particolarmente bellicosi e settori ecclesiali visceralmente anticomunisti, secondo i quali trattare con i regimi comunisti era un riconoscimento implicito della loro legittimità. Questi contrasti possono essere riassunti nel giudizio del cardinale Jan Korec, vescovo clandestino slovacco, secondo cui l'Ostpolitik casaroliana aveva «gettato sul tappeto ciò che di più prezioso noi avevamo, cioè la cosiddetta Chiesa clandestina [...] che formava dei giovani pronti al sacrificio [...]. L'Ostpolitik vendette questa nostra attività ai comunisti in cambio di promesse vaghe e incerte».

Il vescovo slovacco Vasil' Hopko fu arrestato nel 1976, durante il periodo comunista, si spense durante gli arresti domiciliari.

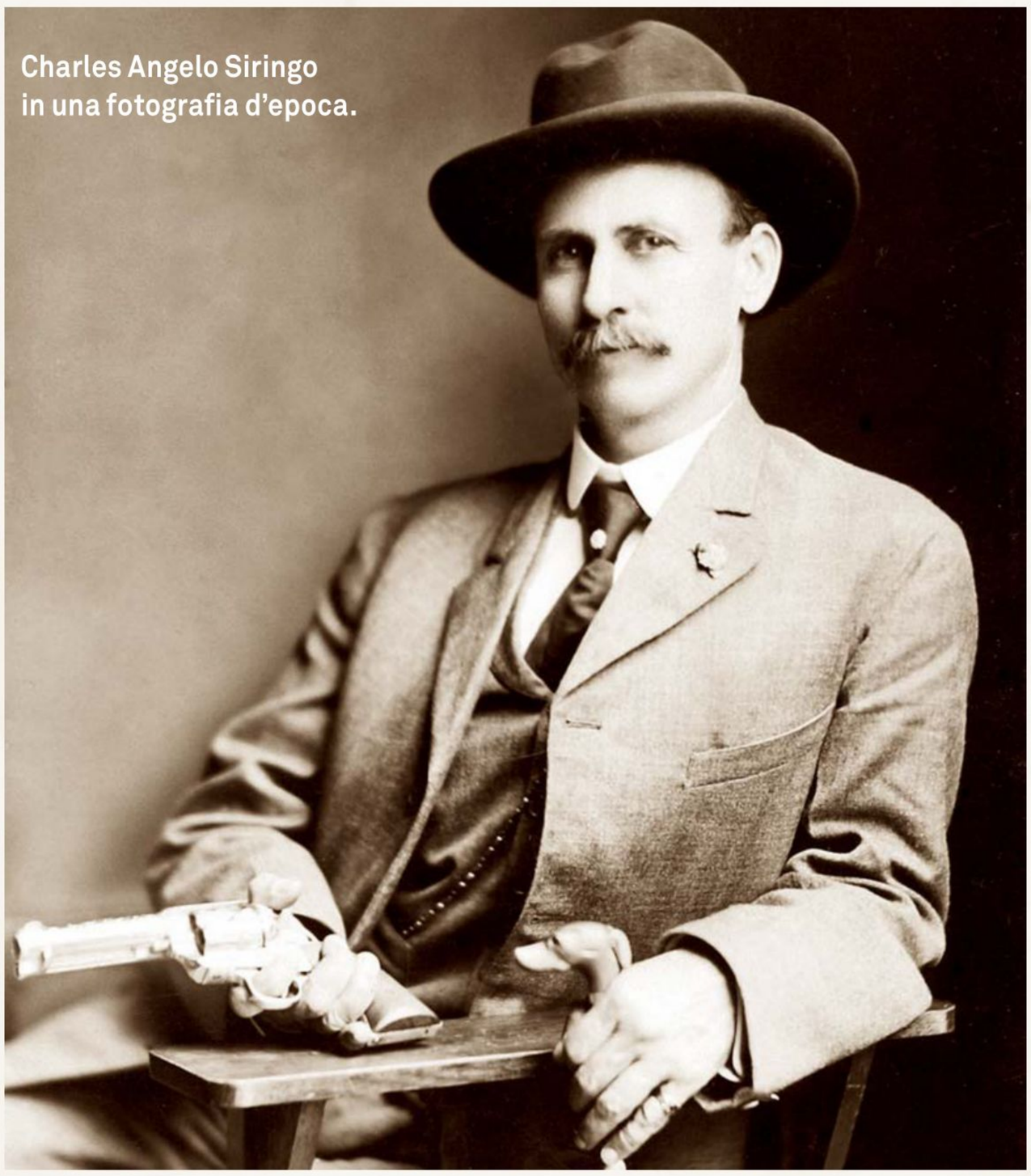
Il confronto della Chiesa con il Comunismo fu una sfida mortale, fin quasi alla caduta del muro di Berlino (1989) e allo scioglimento dell'URSS (1991). •

ANTONELLO CARVIGIANI
(Giornalista, esperto di Storia della Chiesa).

CHARLES ANGELO SIRINGO

L'UOMO CHE CREÒ IL MITO DEL WEST

Cowboy, uomo di legge, pistolero, romanziere, investigatore e sceneggiatore di Hollywood: tutto in una vita sola, nel leggendario West. Leggendario anche grazie a lui, ai libri biografici sulla sua vita avventurosa, durante la quale fu prima amico e poi cacciatore del mitico Billy the Kid



Charles Angelo Siringo in una fotografia d'epoca.

Se l'epopea western è stata mitizzata dalla letteratura e dal cinema, lo si deve soprattutto ai libri di memorie scritti da un uomo che visse da protagonista quell'avventurosa realtà, fra cactus, bisonti e praterie. Figlio di un immigrato italiano, Charles Angelo Siringo acquisì credito come cowboy, cioè mandriano.

Fu poi cacciatore di banditi in quelle pattuglie spontanee, formate da civili, che venivano chiamate "posse". Infine, divenne investigatore per l'agenzia Pinkerton, antesignana (anche se in forma privata) dell'attuale FBI. Da anziano fece anche in tempo a fare da consulente per la nascente industria cinematografica, che fin dall'epoca del muto dedicò molti film a pistoleri e cowboy.

In sella a 12 anni

Nato in Texas, nella penisola di Matagorda, il 7 febbraio 1855, era figlio dell'immigrato Antonio Siringo, che alcune fonti vogliono genovese, ma che probabilmente era siciliano e che da Genova era salpato su un bastimento diretto oltre oceano. La madre era un'irlandese, Bridget White. La famiglia non se la passava male, perché Antonio possedeva una sua fattoria.

Ma morì prematuramente, nel 1856, e la vedova dovette crescere da sola la prole. Nel 1867, a soli 12 anni, Charles era già un cowboy in erba, avendo imparato a cavalcare e a maneggiare il lazo. Fu quindi reclutato, per 10 dollari al mese, da un certo Mr. Faldien, con il compito di accudire il bestiame nella zona del lago Austin. Sfortuna volle che, poco dopo, la madre si facesse sedurre da un ubriacone che le promise mari e monti, spingendola a trasferirsi con i figli nel Michigan.

«A colazione mangiavamo carne di maiale e fagioli bolliti, e come posate avevamo solo il nostro coltello bowie-knife. Niente tende, dormivamo sulla nuda terra»

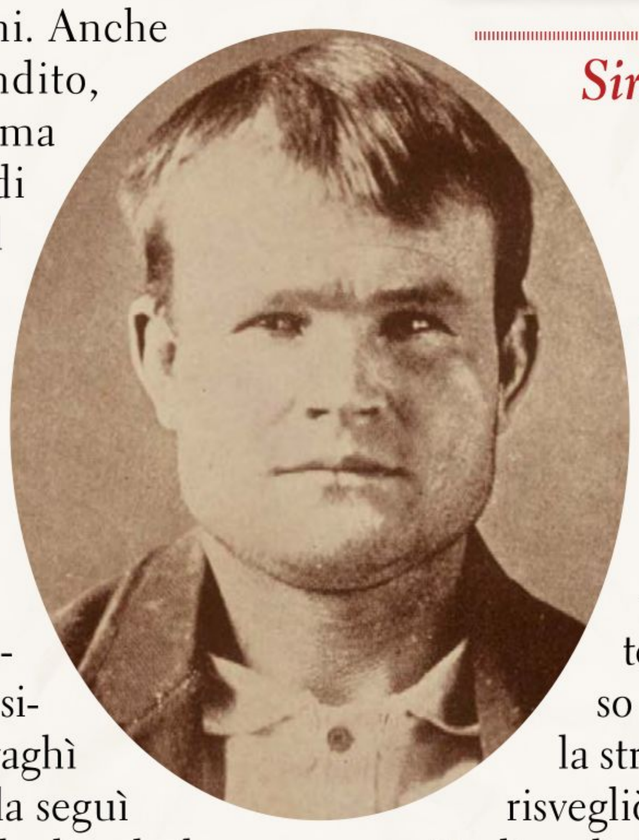
Il Michigan e la nuova sistemazione non piacevano al 16enne Charles, che fuggì di casa e tornò in Texas, per proseguire l'apprendistato da cowboy. Si fece assumere dal Rancho Grande, di proprietà di quattro soci, i fratelli Abel e Jonathan Pierce, Sam Allen e un certo Mr. Pool.

Dopo ulteriori esperienze più o meno legali (come rubare manzi per rimarchiarli con nuovi simboli), dal maggio 1877 Siringo entrò al

servizio del prestigioso Ranch LX, a Gonzales. Ormai 22enne era in grado di assumere incarichi di responsabilità e condusse la mandria da 3.500 capi del capitano George Littlefield fino a Dodge City, in Kansas. Vi arrivò il 3 luglio 1877, dove festeggiò con gli altri cowboys al saloon con un'epica sbornia.

Della vita nelle praterie, scrisse: «A colazione mangiavamo carne di maiale e fagioli che avevamo fatto cuocere tutta la notte e come posate avevamo solo il nostro coltello bowie-knife. Niente tende, dormivamo sulla nuda terra e se avesse piovuto ci saremmo coperti con teli».

Nel 1878, per evitare fastidi, il Ranch LX scese a patti con la banda del celebre razziatore Billy the Kid, che aveva solo 19 anni. Anche Siringo divenne amico del bandito, tanto che Billy, giovane violento ma anche piuttosto colto e lettore di classici, gli regalò una copia del "Don Chisciotte" di Cervantes, con tanto di dedica.



Siringo divenne amico di Billy The Kid, che era violento ma anche colto: il bandito gli regalò una copia del "Don Chisciotte" di Cervantes, con tanto di dedica

Il patto fra Billy the Kid e il Ranch LX si ruppe nel 1880, e presto Siringo e i suoi colleghi si trovarono a dare la caccia al bandito, insieme al noto sceriffo Pat Garrett. Una notte, Siringo si trovava a Fort Sumner, nel Nuovo Messico, dove fervevano i bagordi. Si invaghì di una bella ragazza messicana e la seguì fino alla soglia di casa sua, cercando di sedurla; ma lei rispose picche e gli chiuse la porta in faccia. Siringo non poteva immaginare che proprio in casa della giovane si nascondesse Billy the Kid in fuga. L'onore di aver posto fine alla breve ma intensa vita del pistolero con la faccia da bambino toccò così a Pat Garrett, che lo scovò e lo uccise la notte fra il 14 e il 15 luglio 1881. Siringo fu però il primo a narrare in grande stile la storia del bandito, creandone il mito: «Quando una pallottola gli trapassò il cuore, non aveva ancora 22 anni e aveva ucciso 21 uomini, senza contare gli indiani».

In nome della legge

Il 1° marzo 1883, Siringo 28enne sposò la giovane Mamie Lloyd, da cui un anno dopo ebbe la figlia Viola. Di lì a poco si cimentò nella stesura del suo primo libro, pubblicato nel 1885, dal chilometrico titolo "A Texas Cowboy or Fifteen Years on the Hurricane Deck of a Spanish Pony" ("Un Cowboy del Texas: quindici anni di avventure di un cavallo spagnolo").

Ne vendette un milione di copie, seppur diluite in 40 anni e diverse edizioni: Siringo aveva capito per primo che le storie del West ammaliavano i pacifici abitanti della costa atlantica.

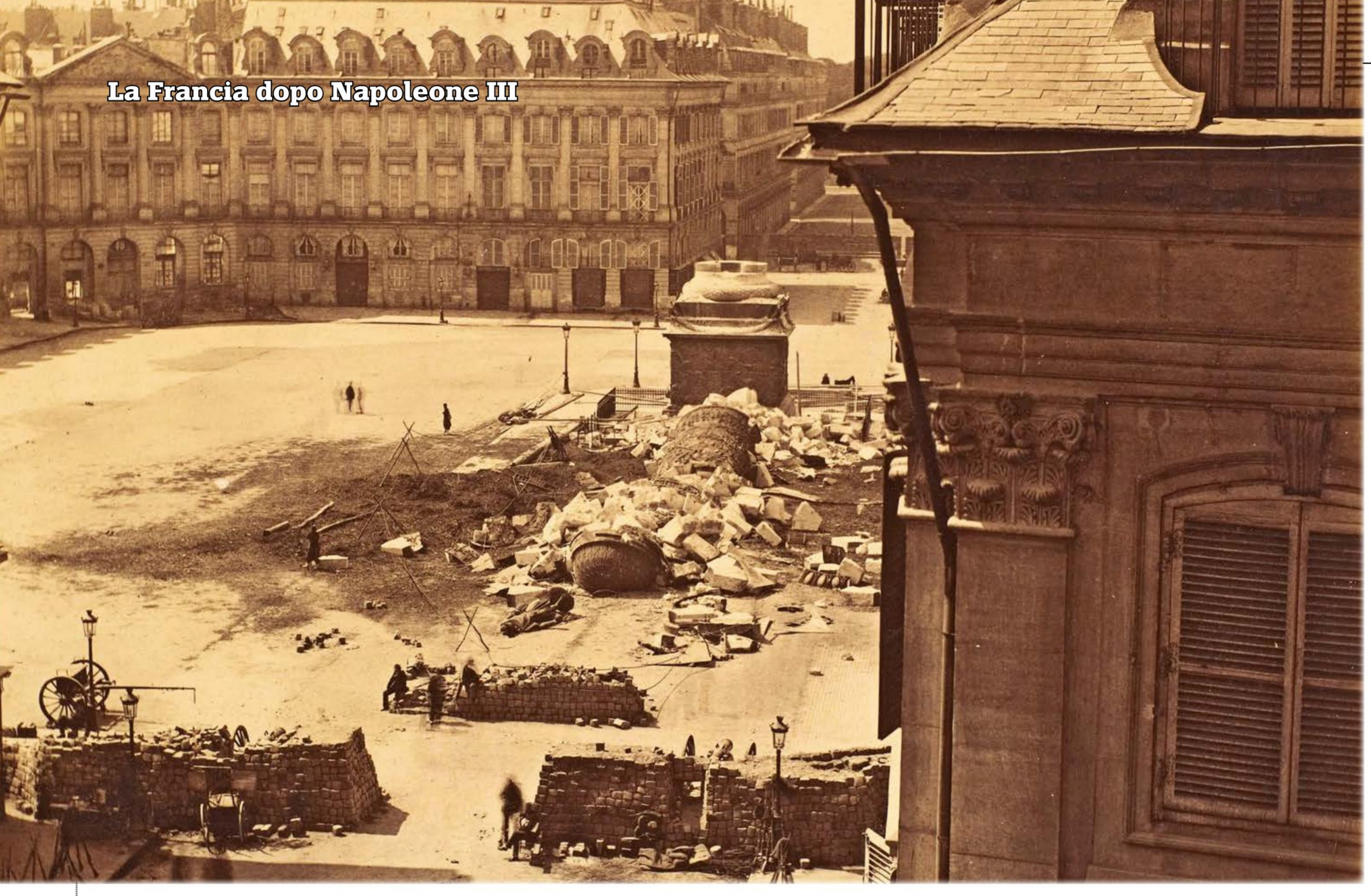
Divenuto commerciante, si trasferì a Chicago, ma la metropoli gli riservò una brutta sorpresa: il 4 maggio 1886, Charles assistette a un attentato dinamitardo messo in atto da un gruppo di anarchici, la strage di Haymarket. L'indignazione risvegliò in lui lo spirito delle "posse" e, da cittadino desideroso di contribuire all'ordine, si fece assumere dall'agenzia Pinkerton, la più grande polizia privata degli USA.

William Pinkerton lo assegnò presto alla filiale di Denver, dove Charles poté sfruttare la sua esperienza di cowboy per inseguire i ricercati in ogni angolo del West: dal Colorado al Texas, dal Dakota fino alla gelida Alaska. Fu tra i più grandi detective di fine Ottocento e indagò anche sulla banda di Butch Cassidy, il cosiddetto Mucchio Selvaggio, finché, nel 1907, si dimise dall'agenzia.

Nel frattempo, aveva scritto altri sei libri e la notorietà lo fece accogliere nella nascente Hollywood, che sulle sue testimonianze costruì i primi film western. Alla fine del suo ultimo libro, datato 1927, il 72enne Siringo lodò il cinema: «Vado spesso a vedere i film di cowboy e cowgirl, con i loro speroni d'argento e i loro alti cappelli Stetson. Mi riportano alla memoria i miei anni più belli, anche se in verità cappelli così alti e ragazze in pantaloni non si vedevano a quei tempi». Gli restava un anno di vita: morì ad Altadena, in California, il 18 ottobre 1928, all'età di 73 anni. •

MIRKO MOLTENI
(Giornalista e scrittore di Storia).

Sopra, Billy the Kid, e nell'ovale Butch Cassidy, due dei più pericolosi e famigerati criminali del West, a cui Siringo diede a lungo la caccia senza mai riuscire a catturarli. Al primo arrivò molto vicino, ma fu l'amico Pat Garrett a ucciderlo; del secondo riuscì a fermare alcuni complici, raggruppati nella banda chiamata Wild Bunch (il "Mucchio Selvaggio").



LA COMUNE DI PARIGI: PROVE PER UNA RIVOLUZIONE

La rivoluzione ci fu solo a Parigi, dove il popolo in rivolta contro un governo senza autorità, succube degli invasori prussiani, proclamò l'indipendenza della città dal resto della Francia, si diede leggi e istituzioni proprie, secondo un modello di socialismo avveniristico. Troppo avveniristico per l'epoca

«Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del Comunismo». Scritto da Karl Marx e Friedrich Engels nel 1848, in un'epoca di guerre e rivoluzioni, l'incipit del "Manifesto del partito comunista" è uno dei più famosi della Storia. Una provocazione che destò scalpore tra i contemporanei. Tuttavia, a poco più di 20 anni dalla pubblicazione del libro, si verificò un avvenimento eccezionale che avvalorò quell'intuizione e che nessuno aveva previsto: la Comune di Parigi. Il disperato tentativo di fondare una società nuova sulle macerie di quella vecchia, un inedito esperimento collettivista nel cuore dell'Europa. Era il 1871. Per alcuni si trattò dell'illusione di un momento, per altri di una violenta minaccia all'ordine costituito. Ma per tutti, aristocratici o proletari, l'impressione fu enorme. Lo spettro di Marx ed Engels sembrò materializzarsi nel mondo dei vivi.

Alle origini della Comune di Parigi c'è un terremoto politico: il crollo del secondo impero francese di Napoleone III, nipote del più famoso Napoleone Bonaparte, e la nascita, fulminea e destabilizzante, del II Reich tedesco (dopo il primo, che si fa risalire al Medioevo). Dunque, una drastica ridefinizione degli equilibri del vecchio continente resa possibile dall'ambizione del re di Prussia Guglielmo I e dalle grandi doti del suo cancelliere, il conte Otto von Bismarck. Quel

Sopra, foto della colonna di piazza Vendôme, abbattuta il 16 maggio 1871.

La storica fila davanti alla famosa macelleria durante l'assedio di Parigi, dipinto di Clément-Auguste Andrieux del 1870.

La guerra tra la Francia di Napoleone III e la Prussia di Bismark fu breve: il moderno esercito tedesco con spaventosa velocità sbaragliò quello avversario nella Battaglia di Sedan

Bismarck che voleva rifondare lo Stato tedesco, «col sangue e col ferro», riunendo gli Stati sovrani di Germania attorno alla Prussia, puntando su un governo autoritario fortemente centralizzato.

La guerra lampo del II Reich

Tutto iniziò nell'estate del 1870, a causa di interessi inconciliabili e reciproche provocazioni tra Francia e Prussia. Sobillato da un'opinione pubblica in fermento e da una crescente opposizione interna, fu Napoleone III a lanciare il guanto di sfida. La guerra tra le due grandi potenze, però, fu breve: il moderno esercito prussiano si mosse con spaventosa velocità e potenza di fuoco e all'inizio di settembre, dopo appena un mese di scontri, sbaragliò quello avversario a Sedan, a 240 km da Parigi. Servono i numeri per cogliere l'entità della disfatta: nel complesso, in quel mese di guerra, per 45mila prussiani lasciati sul terreno ce ne furono 280mila francesi; inoltre nel campo di Napoleone III, 39 generali, 104mila tra ufficiali e soldati e lo stesso imperatore furono fatti prigionieri. L'Impero francese, con tutto il suo prestigio, ne uscì in frantumi. L'invasione della Francia si protrasse e il 18 gennaio 1871, a due passi dalla capitale francese, nella splendida galleria degli Specchi della reggia di Versailles, Guglielmo I fu incoronato imperatore tedesco (Deutscher Kaiser). La Francia rimase sbigottita. E fu proprio in quel momento, mentre tutto cadeva in pezzi, che a Parigi scoppiò il caos.

"Gambetta proclama la Repubblica", opera di Howard Pyle. Nell'ovale, l'arcivescovo di Parigi, Georges Darboy.

Crollato l'Impero, con la popolazione in rivolta contro il protrarsi dell'occupazione prussiana e contro un trattato di pace che si annunciava umiliante, fu istituita la Guardia Nazionale – che doveva mantenere l'ordine al posto dell'esercito disfatto – e si formò un governo provvisorio, di orientamento repubblicano, per cercare di resistere e traghettare il Paese verso una nuova fase. Le due forze in campo, però, non erano paragonabili. E così i prussiani circondarono la capitale francese. Si arrivò alla firma dell'armistizio in attesa di un futuro trattato di pace, con le truppe di Bismarck accampate nel Nord del Paese, come un nodo scorsoio intorno al collo della Francia.

Intanto la confusione, l'instabilità e la paura fecero fuggire da Parigi migliaia di nobili, borghesi e militari di grado elevato: il ricordo della rivoluzione di un secolo prima fomentava il panico, mentre nella popolazione – artigiani, braccianti e operai – cresceva lo smarrimento, insieme all'aspettativa di un cambiamento radicale, senza che si riuscisse a capire da che parte dovesse arrivare. I militanti delle associazioni proletarie, tra cui i membri della Prima Internazionale (l'organizzazione comunista fondata nel 1864), pensavano di dover fare qualcosa, ma nessuno aveva le idee chiare in proposito. Le voci giravano, gli animi si accendevano: l'aria si caricava di un'ansia indefinibile, una voglia di riscatto e rivalsa. E finalmente accadde qualcosa: nel febbraio del 1871 fu indetta dal governo provvisorio una votazione estesa a tutto il Paese, anche se limitata ai territori non occupati (perché ben 43 dipartimenti erano in mano ai prussiani e non potevano organizzarsi), per eleggere un'Assemblea nazionale con il compito di nominare un nuovo governo abbastanza autorevole da concludere i negoziati con Bismarck, e dunque arrivare alla pace. La pace era infatti il presupposto necessario per costruire una nuova Francia e darle un futuro.

Ma il responso delle urne divise ancora di più il Paese. Infatti, grazie al voto delle province (nelle quali dominavano le tendenze conservatrici) furono eletti soprattutto moderati, monarchici e persino reazionari, i quali spingevano per concludere rapidamente le trattative di pace accettando qualunque condizione imposta dal duro Bismark. Al contrario la capitale, dove si era svolta un'intensa campagna elettorale, pullulava di istanze progressiste e molti parigini erano indisponibili a qualunque tipo di compromesso. Gli abitanti della capitale quindi accusarono di tradimento i politici francesi che chiedevano un accordo con la Prussia, per salvare il salvabile, anziché riprendere la guerra a oltranza.

Gli uomini alla guida di Germania e Francia: Otto von Bismark (a sinistra) e Adolphe Thiers. Sotto, un incontro comunardo nella chiesa di Saint-Nicolas-des-Champs.

La spaccatura tra Francia rurale e Francia urbana fu netta, sanguinosa, insanabile. E, come sempre, i vincitori vollero stravincere, Bismark decise di imporre alla Francia sconfitta condizioni pesantissime, che lacerarono definitivamente il popolo francese.

Il governo provvisorio a Versailles

Così, le proteste dei contrari alla firma di un trattato di pace troppo punitivo bloccarono Parigi. Fu una vera rivoluzione: sorsero comitati cittadini per fondare una "Comune", rendere la città autonoma e amministrarla collettivamente. Esasperato da quanto stava succedendo, Adolphe Thiers, uomo politico di lunga esperienza, nonché storico della grande rivoluzione di Napoleone, che guidava l'Assemblea nazionale, si mostrò più che mai determinato a riportare al più presto l'ordine. Reprimere le agitazioni a Parigi era fondamentale per concludere i negoziati con i prussiani, perché avrebbe dimostrato che il nuovo governo aveva il controllo effettivo del Paese.

In questa ottica, Thiers spostò il gabinetto dei ministri dalla sede provvisoria di Bordeaux a Versailles, schierò i soldati attorno alla capitale e intimò ai parigini di consegnare le armi raccolte nei mesi precedenti per difendersi dai prussiani. Tuttavia, la Guardia Nazionale, che si considerava indipendente e che era composta da lavoratori, proletari e truppe irregolari fedeli ai comitati cittadini, non obbedì. Come conseguenza, il 18 marzo 1871 l'esercito dell'Assemblea nazionale marciò su Parigi, deciso a stroncare la sommossa. Ma quando l'esercito tentò di entrare in città una grande folla, a par-

Strascichi e speculazioni della Comune

La Comune di Parigi lasciò uno strascico di paure, odi e contrasti. Anche perché alcuni fotografi accorsi in città immortalarono comunardi, soldati, morti e rovine.

Già da qualche anno, infatti, la tecnologia consentiva di produrre istantanee di buona qualità e quando furono diffuse le immagini di Parigi, talvolta per aiutare la polizia a identificare fuggitivi e deceduti o anche per documentare l'accaduto, molti ne rimasero turbati.

Tant'è che in seguito le stesse autorità cercarono di limitarne la circolazione. In ogni caso, se è vero che osservatori esterni come Lenin, futuro protagonista della rivoluzione sovietica, esagerarono, o forse sopravvalutarono, i risultati raggiunti della Comune per cercare conferme alle proprie tesi, fin da subito la cronaca di quei giorni fu distorta: i comunardi furono descritti come brutali maniaci, sadici e immorali.

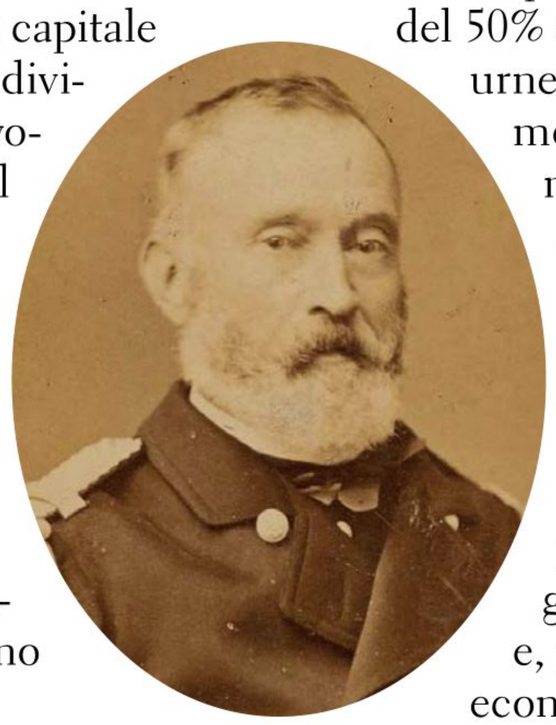
Il governo, temendo nuove iniziative rivoluzionarie, cercò infatti di criminalizzarli agli occhi dell'opinione pubblica affinché nessuno tentasse di ripetere l'esperimento parigino.

Poche autorevoli personalità, come lo scrittore Victor Hugo (che pure non condivideva le idee dei comunardi), denunciarono invece la durissima repressione messa in atto. Solo col tempo i pregiudizi sono caduti, e gli storici, tra luci e ombre, hanno ricostruito quanto è realmente accaduto in Francia nella primavera del 1871.

Al centro, una foto d'epoca mostra la barricata di boulevard Voltaire.

tire dal quartiere di Montmartre, scese per le strade in difesa dell'autonomia. Fu il caos: tra barricate e scontri sanguinosi, molti soldati di Thiers si rifiutarono di sparare e alcuni addirittura si unirono agli insorti. Due generali, Clément Thomas e Claude Lecompte, furono catturati e fucilati, e le truppe governative furono costrette a tornare indietro nel giro di poche ore. Il popolo di Parigi ebbe la meglio, e la città rimase in balia di se stessa.

Da decenni il tessuto civile della capitale francese era lacerato da profonde divisioni. E del resto già gli eventi rivoluzionari del 1789, del 1830 e del 1848 avevano mostrato che Parigi era terreno fertile per rivendicazioni politiche avanzatissime, talvolta estreme. La grave sconfitta contro la Prussia ebbe l'effetto di radicalizzare gli obiettivi di chi, oltre che invocare una riscossa nazionale, desiderava rovesciare l'ordine sociale per fondarne uno nuovo, ispirato alle idee socialiste.



In quel crogiuolo di speranze, delusioni, avventurismi, ideali e torbide ambizioni emerse allora tutto il malcontento che né Napoleone III né le promesse dei liberali avevano placato: e di nuovo, in continuità con le esperienze passate, germogliò il seme della rivoluzione. Furono i leader delle correnti di sinistra a sventolare la bandiera di una nuova società più libera e più giusta, come il giovane Eugène Varlin (sindacalista e membro della Prima internazionale), il più anziano Louis Charles Delescluze (scrittore e cospiratore di lungo corso), la determinatissima Louise Michel (attivista e insegnante anarchica), il risoluto Emile Victor Duval (operaio, militante e agitatore sociale) e il carismatico Gabriel Ranvier (attivista, tra i comandanti della Guardia Nazionale). In quel turbine di passioni e istanze, le idee di pensatori come Marx, Engels, Blanqui o Proudhon sembrarono conquiste a portata di mano. Una schiera di democratici, repubblicani, neo-giacobini, socialisti e proto-comunisti, anarchici e libertari, non sempre in sintonia tra loro, sfruttarono l'occasione per aggiudicarsi il sostegno dei parigini e ottenere nuovi diritti, giustizia sociale e profonde riforme economiche.

A Parigi si voleva realizzare un capovolgimento dei rapporti di forza, proprio mentre il Paese tutto intorno, con le sue vaste province, tremava all'idea di una lotta di classe. Dopo aver respinto i soldati di Thiers e aver issato la bandiera rossa sul palazzo del Municipio, un Comitato Centrale Provvisorio indisse le elezioni per il primo Consiglio della Comune. Il 26 marzo, più di 200mila parigini (poco meno del 50% degli aventi diritto) si recarono alle urne e, anche per l'assenza di molti tra moderati e conservatori (fuggiti nei mesi precedenti), i gruppi di sinistra stravinsero. Furono eletti oltre 80 consiglieri, tra cui operai, artigiani, impiegati, professionisti, militanti politici; anche se alcuni, che volevano evitare una rottura definitiva con il governo nazionale, preferirono dimettersi subito. Parigi fu quindi proclamata città libera e, per occuparsi degli affari militari, economici, sociali e giudiziari, il potere fu affidato a una serie di commissioni amministrative sotto il coordinamento generale di una commissione esecutiva.

La popolazione parigina, frustrata dalla vergognosa sconfitta, si sollevò contro il prolungarsi dell'occupazione prussiana e contro un trattato di pace che si annunciava umiliante

Nell'ovale, Clément Thomas, il generale che fu giustiziato per essersi unito agli insorti. Sotto, Gabriel Ranvier, comandante della Guardia Nazionale e attivista comunardo.

L'arcivescovo sequestrato

I comunardi iniziarono a considerarsi parte di una nuova Federazione repubblicana, dunque "federati", e auspicarono la nascita di Comuni in tutta la Francia. Furono settimane di intensi rivolgimenti; scandite dai continui scontri con i "versagliesi", come erano chiamati i soldati di Thiers schierati fuori da Parigi come in un assedio. Fu abolita la coscrizione obbligatoria, fu istituita una milizia popolare, furono sequestrati alcuni funzionari governativi rimasti in ▸

Dopo aver respinto l'esercito governativo e aver issato la bandiera rossa sul palazzo del Municipio, il Comitato Centrale indisse le elezioni per il primo Consiglio della Comune

Una ricostruzione fotografica della fucilazione dei generali Thomas e Lecomte. Sotto, "Louise Michel tra i federati avviati in prigionia a Versailles", opera di Jules Girardet.

città e alcuni esponenti del clero, come l'arcivescovo Georges Darboy, sospettati di tramare contro la Comune; parte delle industrie furono riconvertite in cooperative e furono varate misure all'avanguardia a favore delle categorie lavorative. Inoltre, si procedette con la promulgazione di leggi (tramite appositi decreti) che miravano all'uguaglianza dei cittadini, all'emancipazione femminile, alla separazione tra Stato e Chiesa e all'instaurazione di una democrazia diretta. Si provò dunque ad applicare un vasto programma politico nonostante le prevedibili difficoltà di un esperimento isolato, senza consensi fuori da Parigi. Gli osservatori di mezza Europa, nel giudicare i fatti, si divisero tra idealisti entusiasti, che nella Comune vedevano un modello realizzato di società socialista, e reazionari inorriditi, che invece temevano il contagio in Europa di una nuova ondata eversiva.

Fine dell'esperimento

Ma la sorte della Comune di Parigi era segnata. Nata in seguito a una drammatica crisi interna, nel pieno di un'occupazione straniera, senza risorse economiche e senza alleati, la Comune era un gigante dai piedi di argilla. Qualche tentativo di propagazione ci fu, come a Lione, Marsiglia, Tolosa e Saint-Ètienne, ma quelle esperienze furono subito spazzate via dalle truppe governative. Bismarck, dal canto suo, non poteva che essere ostile ai comunardi, o "federati", avversi a ogni forma di governo autoritario. Per questo accelerò le trattative con Thiers, lasciò che l'esercito francese si rinforzasse e creò le condizioni per l'intervento delle truppe di Versailles contro Parigi.

La resa di Napoleone III dopo la Battaglia di Sedan.

Il 18 maggio del 1871 fu firmata la pace tra l'Impero tedesco e la Francia, costretta a cedere l'Alsazia e la Lorena e a pagare ingenti indennizzi di guerra. Tre giorni dopo, il 21 maggio 1871, le truppe di Thiers entrarono in forze e con grande determinazione nella capitale, spezzarono le ultime resistenze e iniziarono a massacrare i comunardi. Senza pietà. Un autorevole storico, Raffaele Romanelli, ha descritto con parole crude quei giorni terribili: «L'esperimento, generoso e impossibile, fu spento nel sangue dai versagliesi, mentre i prussiani stavano a guardare. Oltre 600 barricate dovettero essere espugnate una per una, ogni volta i difensori furono messi al muro e fucilati; le barricate furono date alle fiamme, ora per opera delle truppe attaccanti, ora per mano dei comunardi, involontariamente o di proposito, il fuoco aggredì l'intera città. [...] Parigi era in fiamme, mezza distrutta. Sette giorni più tardi, il 28 maggio, la Comune di Parigi aveva cessato di esistere. Ma le fucilazioni continuarono. Furono uccise circa 30mila persone, da aggiungere ai 900 caduti tra le truppe governative, un numero più alto di quello delle vittime del terrore giacobino». La Terza Repubblica di Francia nacque così, nella tragedia: dai colpi inferti dai tedeschi e dalle urla dei parigini giustiziati.

La Comune era durata troppo poco per lasciare una traccia profonda, se non nella memoria di chi aveva sognato l'avvento di una società comunista prima ancora che il Comunismo facesse il suo ingresso nella Storia; come sarebbe accaduto circa 50 anni più tardi. Ancora una volta, come mostrò la Comune, gli ideali di uguaglianza, libertà e fratellanza – con tutte le loro contraddizioni – non ebbero vita facile. •

SIMONE COSIMELLI
(Giornalista e autore di testi storici).

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/classicrock
anche in versione digitale

CHARLES DE GAULLE: «LA FRANCIA SONO IO!»

Era un predestinato: il suo compito era di risollevare il Paese dall'umiliazione della sconfitta, dell'invasione, della sottomissione al nemico di sempre, la Germania. E in quel ruolo tutti i difetti caratteriali di uno spilungone con un'estrema stima di sé si rivelarono virtù provvidenziali

Charles de Gaulle percorre l'Avenue des Champs-Élysées il 25 agosto 1944, giorno della Liberazione di Parigi.

Lilla: una città industriale di confine, contesa per secoli dalle potenze europee e divenuta definitivamente francese solo nel Settecento, con le guerre di Luigi XIV, il Re Sole. Qui, in un austero palazzo all'ombra del grande castello che domina la città, il 22 novembre 1890 nacque Charles de Gaulle, un uomo che legò indissolubilmente la sua vita alla storia della Francia del Novecento.La famiglia de Gaulle abitava a Parigi, dove il padre Henry era uno stimato professore di storia e letteratura in un collegio religioso, ma lui e sua moglie volevano che il figlio nascesse nella loro città di origine. Un modo per legare il proprio discendente a una terra radicalmente diversa dalla mondana Parigi della Belle Époque: la Francia del Nord,

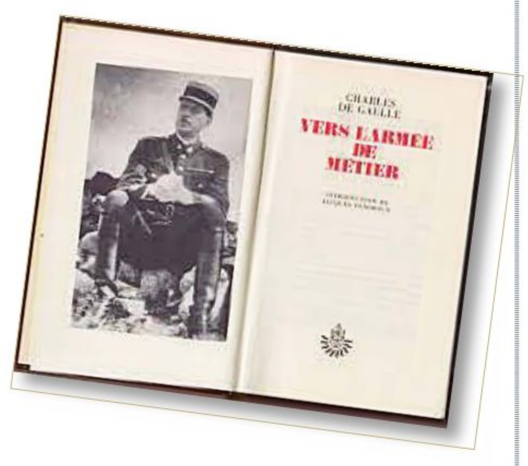
operosa, cattolicissima, sobria, tanto fieramente nazionalista quanto Parigi era cosmopolita e aperta al mondo.

Le famiglie dell'alta borghesia di provincia come quella da cui de Gaulle proveniva, instillavano nei figli fin dalla più tenera età valori come il senso del dovere, la dedizione alla patria, il rispetto di sé ottenuto con lo studio e il lavoro, e il giovane Charles non fece eccezione: ottimo studente, gran lettore, in particolare di libri di Storia, ma certo non un topo di biblioteca.

Aveva tempra e fin da adolescente manifestò la vocazione per la carriera militare e per un futuro "eroico", giungendo a scrivere, 15enne, un testo teatrale dove si riferiva a se stesso come "Il generale de Gaulle, il salvatore della Francia". Così, conclusi gli studi superiori, a 18 anni entrò nella prestigiosa accademia militare di Saint-Cyr e nel 1913, diplomatosi sottotenente, si arruolò in un reggimento di fanteria comandato dal colonnello Philippe Pétain, iniziando un sodalizio con il futuro maresciallo destinato ad avere una grande influenza non solo sul suo futuro ma anche sul futuro della Francia.

De Gaulle si dimostrò un giovane soldato intelligente, laborioso e zelante, dotato però anche di una mente originale, una enorme sicurezza di sé e un coraggio eccezionale. Nella Prima Guerra Mondiale combatté a Verdun, dove fu ferito più volte ottenendo numerosi encomi.

Il 2 marzo 1916, però, la sua unità fu circondata e infine costretta a un combattimento corpo a corpo: de Gaulle, ferito da un colpo di baionetta, fu costretto ad arrendersi e fu preso prigioniero. Trascorse così in prigionia i 32 mesi che mancavano alla fine della guerra: un periodo reso insopportabile non dal rigore della detenzione, ma dall'impotenza, la volontà frustrata di tornare a combattere. Provò a evadere 5 volte, ma i suoi tentativi fallirono sempre. I tedeschi lo spostavano da un campo di prigionia all'altro per cercare di trovargli una collocazione più sicura e in uno di questi soggiorni conobbe il futuro maresciallo dell'Unione sovietica Michail Nikolaevic Tuchacevskij, allora ufficiale dell'esercito zarista.



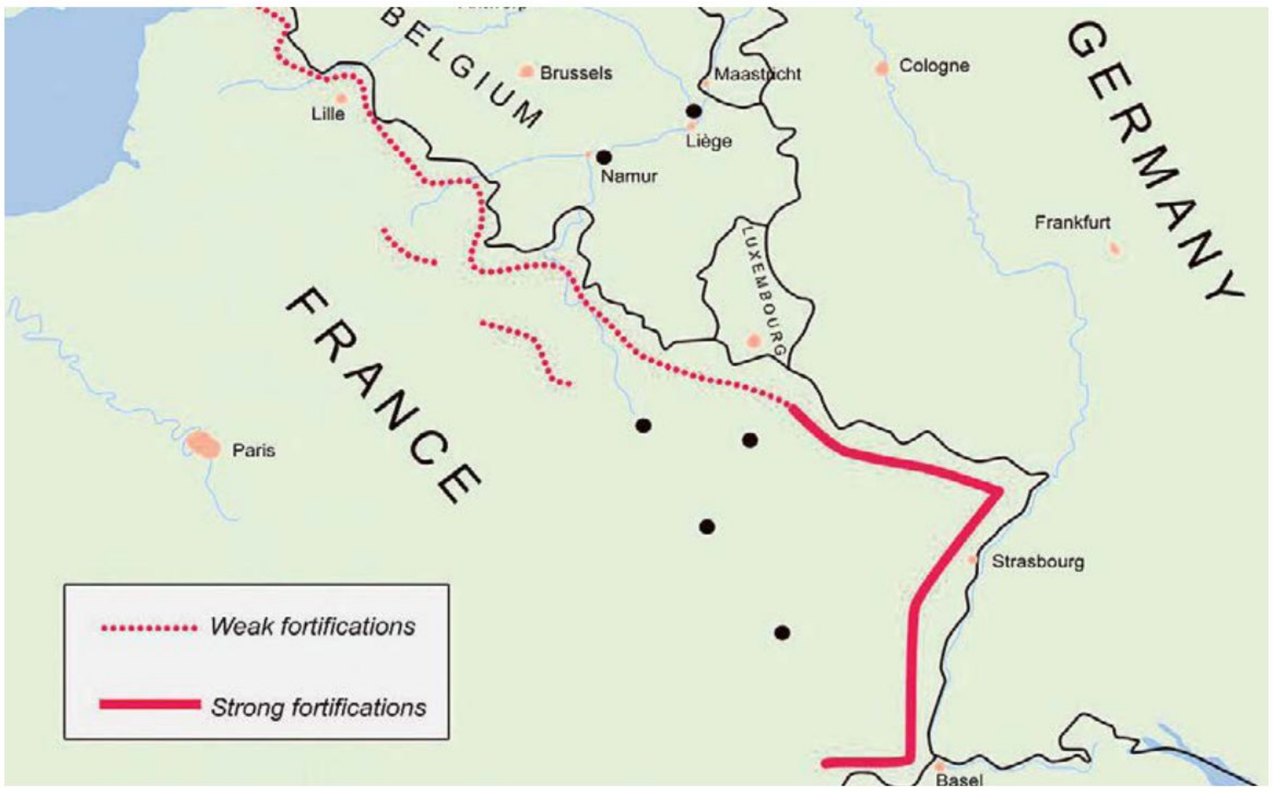
"Vers l'armée de métier", l'opera del 1934 in cui de Gaulle sviluppa la propria idea di un agile esercito di professionisti. Sotto, il generale de Gaulle si rivolge alla popolazione dal balcone del municipio di Cherbourg, il 20 agosto 1944.

Il capitano sposa Yvonne

Con Tuchacevskij, de Gaulle scoprì di condividere le stesse idee innovative sull'arte militare e in particolare sui futuri sviluppi della guerra di movimento, idee che approfondì nei suoi studi dopo la fine della guerra.

Nel 1920, raggiunto il grado di capitano, de Gaulle conobbe la moglie Yvonne, di 9 anni più giovane: fece "colpo" sulla futura sposa rovesciandole addosso una tazza di tè a un ricevimento, ma la ragazza reagì con una risata e già dopo il secondo appuntamento mise i propri genitori davanti a una scelta drastica: «O lui o nessuno». Si sposarono nel 1921 e in quello stesso anno nacque il loro primogenito Philippe, oggi 98enne, al quale seguirono due figlie femmine, Elisabeth e Anne. Yvonne era una donna profondamente religiosa e tradizionalista: schiva e riservata, rivelava al momento giusto un insospettabile senso dell'umorismo, come quando, divenuta "première

Studente 15enne, con la vocazione alla carriera militare, in un testo teatrale si riferiva a se stesso come "Generale de Gaulle, il salvatore della Francia"



La mappa mostra la Linea Maginot, il complesso di fortificazioni ideato dai francesi contro l'invasione tedesca. A destra, l'intervento di de Gaulle del 30 ottobre 1941 alla radio inglese BBC.

dame de France", si trasferì al Palazzo dell'Eliseo affermando: «Andiamo a vivere in un appartamento ammobiliato». Soprattutto, Yvonne de Gaulle fu sempre perfettamente consapevole dell'uomo a cui si era legata e si dimostrò capace di seguirlo in ogni momento della sua vita.

Il primo comandante di Charles, Philippe Pétain, raggiunto il grado di maresciallo e celebrato tra gli eroi della vittoria, divenne il suo mentore e, riconoscendone le sempre più chiare doti, ne sostenne la carriera, proteggendolo dagli attacchi che le innovative teorie di quel promettente ufficiale, non meno delle spigolosità del suo carattere, attiravano contro di lui.

L'attitudine allo studio e alla scrittura che de Gaulle aveva già messo in mostra negli anni giovanili, si espresse infatti negli anni Trenta con una intensa attività pubblicistica, con la quale esprimeva acute critiche alle dottrine militari ufficiali, basata sulla sua esperienza al fronte, dove aveva seguito con estremo interesse lo sviluppo delle forze corazzate e ne era divenuto un convinto sostenitore. Nella sua opera del 1934 "Vers l'armée de métier" ("Verso l'armata professionale") sviluppava l'idea di un agile esercito di professionisti, ridotto nelle dimensioni ma totalmente motorizzato e con una forte aliquota di carri armati. Bisogna ricordare che in quegli anni per la Francia il dibattito sulle questioni militari era di vitale importanza.

La Germania non aveva mai rispettato alla lettera il Trattato di Versailles, aggirandone le regole che ne impedivano il riarmo, i rapporti con la Gran Bretagna si erano drasticamente raffreddati, gli Stati Uniti erano tornati a rifugiarsi nel loro tradizionale isolazionismo: la Francia era così convinta che la prossima inevitabile guerra mondiale l'avrebbe vista affrontare la Germania in desolante solitudine. E l'ascesa al potere di Hitler, che non faceva mistero dei suoi progetti di rivincita, era solo la conferma degli incubi che i francesi covavano dalla fine della Grande Guerra.

Nel box, Charles de Gaulle e il generale Catroux, in Nord Africa.

La crisi algerina

La Francia era stata duramente coinvolta dal processo di decolonizzazione avviatosi dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Intenzionata a conservare il proprio Impero, aveva inutilmente fatto ricorso alla forza in Indocina, ma dopo 7 anni di guerra era stata sconfitta e costretta nel 1954 a concedere l'indipendenza a Vietnam, Laos e Cambogia. Due anni dopo fu la volta di Marocco e Tunisia e anche per questi paesi l'indipendenza era giunta dopo anni di scontri violenti. L'Algeria stava seguendo lo stesso esempio dei suoi vicini nordafricani, ma se Marocco e Tunisia avevano avuto lo status coloniale di semplici "protettorati", l'Algeria dal 1848 faceva parte integrante della Francia stessa, e nel 1947 a tutti gli algerini era stata concessa la cittadinanza francese. La lotta per l'indipendenza del Paese ebbe così i connotati di una vera e propria guerra civile, tanto più che circa il 10% della popolazione del Paese era di origine europea, i cosiddetti pieds-noirs, e molti anche gli arabi che si consideravano francesi e collaboravano attivamente con il governo, in particolare nelle Forze Armate, nella polizia, nell'amministrazione pubblica, collettivamente chiamati "hakris" (soldati).

Il conflitto scoppiò nel 1954, e tra gli indipendentisti emerse l'egemonia del Fronte di liberazione nazionale, la formazione più estrema e decisa all'utilizzo di qualsiasi mezzo, terrorismo compreso, per ottenere l'indipendenza. Le forze governative

De Gaulle e Konrad Adenauer, il 4 luglio 1963. In gennaio il presidente della Repubblica francese e il cancelliere della Repubblica Federale di Germania siglarono il Trattato dell'Eliseo, che sancì la collaborazione reciproca in alcuni settori chiave.

tivamente le simpatie dei suoi superiori, il suo mentore Pétain incluso. Nel contempo, però, quei suoi scritti valsero ad affermarlo come il maggiore esperto francese di guerra corazzata.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, con l'invasione tedesca della Polonia, il governo assegnò all'allora colonnello de Gaulle il comando di un'unità di carri armati a livello reggimentale, che fu poi incrementata ad una brigata, con annessa promozione "temporanea" al grado di generale. De Gaulle affronterà l'invasione tedesca del maggio 1940 con questo grado, che da temporaneo divenne, seppure indebitamente, permanente per il resto della sua vita: il nome de Gaulle è inscindibile dalla qualifica di generale.

Anche tra i britannici pochi avevano in simpatia de Gaulle, e persino con Winston Churchill, suo accanito sostenitore, il rapporto fu sempre a dir poco burrascoso

La strategia difensiva francese si era concretizzata nella costruzione della Linea Maginot, reclamata con forza da tutti gli alti ufficiali francesi, Pétain compreso, per ovviare all'enorme superiorità tedesca in termini di potenziale umano e industriale.

Contrario alla Linea Maginot

Le idee di de Gaulle, al di là della loro validità teorica e pratica, rappresentavano un atto di accusa all'intera classe dirigente francese, per come questa aveva speso immense cifre del bilancio statale in un'opera difensiva maestosa ma di dubbia utilità, e gli alienarono definitivamente le simpatie dei suoi superiori, il suo mentore Pétain incluso. Nel contempo, però, quei suoi scritti valsero ad affermarlo come il maggiore esperto francese di guerra corazzata.

In due occasioni il comandante di brigata mise in pratica sul campo di battaglia le proprie teorie militari contro le truppe tedesche: in entrambe non ottenne successi di particolare rilievo, né si distinse per un brillante ingegno militare, ma ottenne almeno di costringere i tedeschi a un ripiegamento temporaneo. Semmai si segnalò come un capo autoritario, che prendeva le decisioni in perfetta solitudine, ed era assolutamente refrattario a condividere le responsabilità di comando: tutte caratteristiche che confermò durante il suo futuro impegno politico.

Tuttavia il comandante in capo dell'esercito francese, Maxime Weygand, riconobbe che ▸

Sotto, alcuni scontri tra poliziotti francesi e manifestanti algerini che chiedevano l'indipendenza dalla Francia (Algeri, 11 novembre 1960).

si rivelarono inadeguate a reprimere il FLN, divenuto ben presto un movimento di massa, e i più irriducibili tra i pieds-noirs, contrari all'indipendenza algerina, contribuirono all'inasprirsi delle violenze dando avvio a una spirale di attentati e di rappresaglie reciproche. Dall'alto dei poteri costituzionali ottenuti con il referendum del 1958, il presidente De Gaulle avviò colloqui di pace con l'FLN, determinato a non farsi condizionare sia dai disordini provocati nel 1960 dai pieds-noirs, e sia l'anno successivo dalla rivolta dei militari di stanza nel Paese, riunitisi nella famigerata "Organisation armée secrète", l'Organizzazione dell'Esercito Segreto, che fu responsabile di centinaia di attentati tanto in Algeria quanto in Francia e anche di numerosi tentativi di assassinare lo stesso De Gaulle, divenuto il loro nemico giurato.

Per sedare la rivolta militare, il 23 aprile 1961 De Gaulle apparì in televisione nella sua uniforme da generale, ordinando ai francesi e in primo luogo ai militari, di disobbedire ai ribelli in una inflessibile dimostrazione di autorità personale.

Dopo forse un milione e mezzo di morti complessivi, tra tutte le parti in conflitto, l'Algeria ottenne la sua indipendenza definitivamente nel 1962, dopo l'esito plebiscitario di due referendum confermativi sia in Francia e sia in Algeria. Il susseguente esodo in Francia di quasi un milione tra pieds-noirs e hakris, il più grande dalla fine della Seconda guerra mondiale, costituì un problema sociale per il Paese i cui effetti si riverberano ancora oggi.

La 2ª Divisione corazzata del generale Leclerc passa attraverso l'Arco di Trionfo, dopo la liberazione di Parigi.

le azioni di de Gaulle avevano salvato l'onore militare della Patria e per queste credenziali acquisite in combattimento, il governo francese lo nominò Sottosegretario alla Difesa, incaricandolo dei rapporti diplomatico-militari presso gli alleati britannici.

Era il cruciale intervento del destino nella vita di de Gaulle: Winston Churchill fu fortemente impressionato dal carattere indomito e combattivo del generale e si assicurò che fosse trasferito a Londra all'ultimo momento utile per salvarlo dalla cattura da parte dei tedeschi o, molto probabilmente, da parte dello stesso governo francese, la cui guida era stata nel frattempo affidata al maresciallo Pétain.

Nella confusione di quei momenti, il generale perse i contatti con i suoi familiari: il figlio Philippe, militare in Marina, aderì alla Francia libera e combatté nelle acque dell'Atlantico, la moglie Yvonne con le due figlie, di propria iniziativa prese l'ultimo traghetto verso l'Inghilterra, dove si ricongiunse col marito.

La carriera politica di de Gaulle iniziò il 18 giugno 1940 con il suo primo appello da Radio Londra al popolo francese: invitava i militari francesi a entrare in contatto con lui assicurando loro che «qualunque cosa accada, la fiamma della resistenza francese non deve spegnersi e non si spegnerà mai». Nacque in lui proprio in quelle fatidiche ore la convinzione che il futuro della Francia pesasse esclusivamente sulle sue spalle e da allora questa convinzione non lo abbandonerà più. Autoproclamatosi leader della Francia libera, a de Gaulle non rimaneva che convincere la Francia e il resto del Mondo di esserlo veramente.

Un obiettivo esame della situazione francese di quel momento avrebbe

La targa che a Dinant commemora il luogo in cui Charles de Gaulle, allora tenente di fanteria, fu ferito nel 1914.

CREATIVE COMMONS/Mica

scoraggiato chiunque altro: in Francia Pétain non solo era un eroe di guerra, ma era alla guida di un governo che, benché subordinato ai tedeschi, era riconosciuto, tra gli altri, persino dagli Stati Uniti e dal Vaticano, e anche l'Unione Sovietica manteneva cordiali rapporti diplomatici.

Tra i partiti politici francesi, i Comunisti, secondo le indicazioni di Mosca a cui premeva non compromettere il Patto Ribbentrop-Molotov, stavano seguendo una politica se non di collaborazione con gli occupanti tedeschi, almeno di equidistanza con gli "imperialisti" britannici. Per gli altri partiti di sinistra de Gaulle era un militare e un fervente cattolico, e dunque non si configurava come un leader accettabile, mentre a destra pesava negativamente contro de Gaulle la sua contrapposizione al popolare maresciallo Pétain.

Leader poco gradito

Anche tra i britannici pochi avevano in simpatia de Gaulle, e persino col suo sostenitore Winston Churchill il rapporto fu sempre a dir poco burrascoso. Ancora peggiore fu poi quello con il presidente americano Roosevelt, che si spinse a riconoscere il governo Badoglio prima di quello francese in esilio di de Gaulle, e oppose un inamovibile veto alla presenza di de Gaulle alle conferenze con Stalin e Churchill.

Nonostante tutto questo, la fermezza di de Gaulle, che in molti avrebbero volentieri definito testardaggine, unita a una insospettabile abilità politica e a un instancabile attivismo, gradualmente imposero il generale come unico interlocutore francese per gli Alleati: l'unica Francia schierata a fianco di Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica era la Francia di de Gaulle. In ogni caso, nessuno tra i fuoriusciti francesi diede prova dello stesso carisma, della stessa combattività, della stessa mistica dedizione alla causa francese. Se in quel giugno del 1940 si era schierata con lui appena una manciata di personalità e tre battaglioni della Legione straniera, col tempo lo seguirono alcune colonie e nella madrepatria la Resistenza trovò in lui forza, impulso e coraggio. Il simbolo della riscossa francese contro Hitler era diventato lui.

Nel caos francese di quegli anni, il generale si impose come il solo interlocutore per gli Alleati: l'unica Francia riconosciuta era la Francia di de Gaulle

Il corteo di Charles de Gaulle attraversa Isles-sur-Suippe (Marne), al rientro di una visita nelle Ardenne nell'aprile 1963.

Ma la carta vincente per de Gaulle fu il rapporto di profondo rispetto e stima reciproca che seppe instaurare con il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo dell'esercito americano: questi aveva apprezzato in Nord Africa la combattività dei soldati della Francia libera e ancor più sapeva valutare l'importanza della capillare opera di reclutamento che de Gaulle compiva nelle colonie francesi, truppe che, con armamenti americani, sarebbero state impiegate in Italia e naturalmente nella futura liberazione della Francia. Il generale aveva la capacità di instillare nei suoi compatrioti lo stesso orgoglio nazionale che lo animava. Eisenhower acconsentì che fossero proprio i soldati di de Gaulle a entrare per primi a Parigi, insieme alle for- ▸

La Francia vista da de Gaulle

Per tutta la vita ho avuto una certa idea della Francia [...] secondo me la Francia non può essere la Francia senza grandezza». Con queste parole, nell'incipit delle sue "Memorie di guerra", Charles De Gaulle sintetizza la sua concezione della Francia: una nazione destinata "all'eccezionale", nel bene e nel male. Poi aggiunge: «Ho istintivamente l'impressione che la Provvidenza l'abbia creata per un completo successo o per una sfortuna esemplare. Se succede che la mediocrità segna comunque le sue azioni, sento un'anomalia assurda, attribuibile alle colpe dei francesi, non al genio della patria». Con una simile convinzione, De Gaulle dedicò la sua vita a incarnare questa tensione verso la grandezza, pretendendo anche dai francesi di condividere questa sua visione.

A TOUS LES FRANÇAIS

La France a perdu une bataille!
Mais la France n'a pas perdu la guerre!

Des gouvernants de rencontre ont pu capituler, cédant à la panique, oubliant l'honneur, livrant le pays à la servitude. Cependant, rien n'est perdu!

Rien n'est perdu, parce que cette guerre est une guerre mondiale. Dans l'univers libre, des forces immenses n'ont pas encore donné. Un jour, ces forces écraseront l'ennemi. Il faut que la France, ce jour-là, soit présente à la victoire. Alors, elle retrouvera sa liberté et sa grandeur. Tel est mon but, mon seul but!

Voilà pourquoi je convie tous les Français, où qu'ils se trouvent, à s'unir à moi dans l'action, dans le sacrifice et dans l'espérance.

Notre patrie est en péril de mort.
Luttons tous pour la sauver!

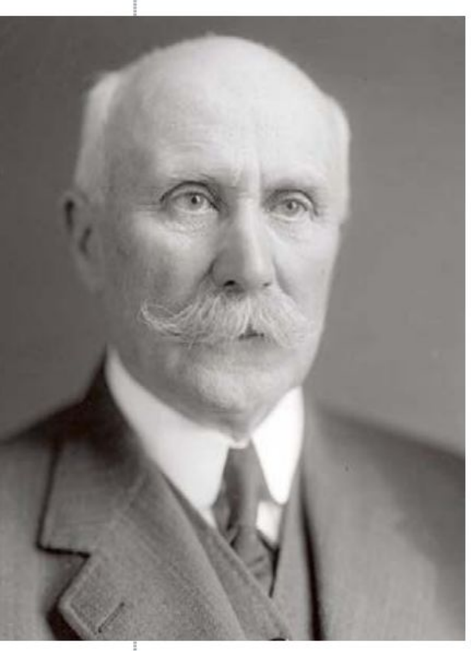
VIVE LA FRANCE !

18 JUIN 1940

GÉNÉRAL DE GAULLE

Il proclama "A tutti i Francesi!" del 3 agosto 1940, firmato da de Gaulle e pubblicato a Londra.

CREATIVE COMMONS/Gnotype



Il generale Philippe Pétain, sotto cui servì de Gaulle: tra i due si instaurò un proficuo sodalizio, interrotto dalla guerra. A destra, Il generale de Gaulle con il generale Leclerc e altri ufficiali francesi alla stazione ferroviaria di Montparnasse a Parigi, il 25 agosto 1944 . Sotto, de Gaulle e la moglie Yvonne il 3 febbraio 1968.

mazioni partigiane, il 25 agosto del 1944, dopo 6 giorni di combattimenti. La Francia si riscattava dalle umiliazioni subite!

De Gaulle entrò per primo: fece il suo ingresso a Parigi quando ancora dovevano essere domati gli ultimi focolai di tedeschi. Fu anche preso di mira da miliziani di Vichy, mentre camminava verso la cattedrale di Notre Dame, e le sue guardie risposero al fuoco dando vita a una furiosa sparatoria: de Gaulle mantenne il suo passo imperturbabile, pur consapevole che i suoi 193 cm di altezza ne facevano un ottimo bersaglio.

Il governo provvisorio da lui guidato comprendeva tutte le forze che avevano partecipato alla liberazione, inclusi i Comunisti, e per questo era malvisto a Washington. De Gaulle però si dimostrò in grado di controllare e riportare all'ordine il Paese con le proprie forze, evitando l'occupazione militare da parte degli Alleati, e gestendo la fase di transizione verso una completa restaurazione della sovranità nazionale senza interferenze esterne. La sua personalità, il suo prestigio, erano un collante che teneva unite tutte le componenti della nuova Francia che stava nascendo.

Le difficoltà della pace si dimostrarono però per de Gaulle più ardue da affrontare di quelle della guerra. Dopo qualche anno di attiva partecipazione alla vita politica della nazione, nel 1953, preferì ritirarsi a vita privata nella villa di proprietà della moglie Yvonne a Colombey-les-Deux-Églises, un paesino di poche centinaia di anime. Non era l'uomo adatto per gestire le risse tra i partiti in Parlamento e riteneva troppo debole il potere esecutivo. E così uscì di scena. Ma la Francia ebbe ancora bisogno di lui nel 1958, quando l'Algeria, in rivolta per ottenere la propria indipendenza, mise in crisi la Francia al punto da spingerla verso il baratro di una guerra civile. Solo de Gaulle aveva l'autorevolezza per imporre una soluzione, ma subordinò il proprio ritorno in politica ad una riforma costituzionale che conferisse all'esecutivo e in particolare al Presidente della Repubblica poteri chiari e incisivi.

Bild-F026330-0024
S | 3. Februar 1968

La politica della *grandeur*

Ottenuti quei poteri, chiusa la questione algerina (si veda il box), de Gaulle assunse saldamente la guida del Paese, riportò l'ordine e poté dedicarsi al suo progetto più ambizioso: trasformare la Francia in una potenza mondiale. La politica della grandeur.

Una politica in gran parte utopistica. Dopo aver dotato il Paese dell'arma nucleare, cercò di guadagnare alla Francia il margine più ampio possibile di autonomia tra i blocchi. Il suo auspicio di un'unità europea che si estendesse nei suoi confini naturali dall'Atlantico agli Urali, e quindi comprendesse la Russia e le nazioni del Patto di Varsavia, non solo era irrealizzabile perché ignorava la realtà della Guerra Fredda, ma accantonava ogni proposito di passi avanti nell'integrazione della Comunità economica europea. La stessa CEE per de Gaulle era solo uno strumento per meglio tutelare gli interessi francesi, e sempre si oppose sia ad accogliere nella Comunità la Gran Bretagna, che vedeva come un "cavallo di Troia" degli Stati Uniti, sia a un rafforzamento di istituzioni propriamente comunitarie e al perseguimento di percorsi di vera integrazione tra Paesi membri. De Gaulle voleva costruire un'Unione Europea conformemente a quella che considerava la realtà, cioè Stati nazionali esistenti con i loro rispettivi interessi. Sapeva essere piuttosto diretto nell'esprimere il suo rifiuto di ogni ulteriore progresso unitario: «Certo, si può saltare sulla sedia come una capra e dire "Europa! Europa! Europa! Europa!", ma questo non porta

CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, B 145 Bild-F026330-0024 / Gathmann, Jens / CC-BY-SA 3.0

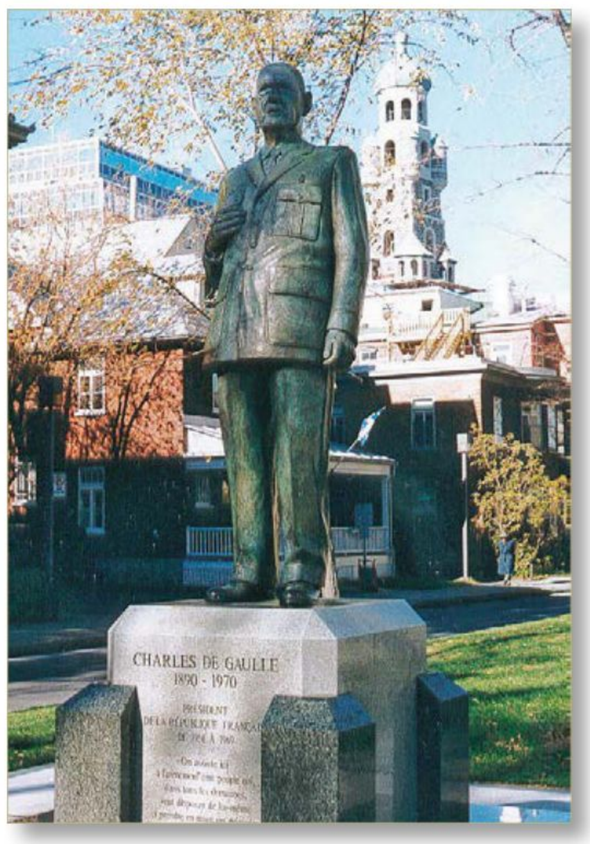
Il generale de Gaulle ispeziona i marinai del cacciatorpediniere Leopard, nel giugno 1942.

a nulla e non significa nulla». Secondo de Gaulle, la Francia doveva avere la propria agenda: lo imponeva la sua Storia.

Ma in questo modo, il suo rapporto con la comunità europea "reale" fu assai confuso, finalizzato esclusivamente agli interessi nazionali francesi e persino velleitario.

I primi a non credere alla politica di grandeur di de Gaulle furono i francesi stessi: quando nel 1969 pose la propria persona in gioco in un nuovo referendum costituzionale fu battuto e costretto a dimettersi.

Tornò nel suo ritiro di Colombey-les-Deux-Églises e qui morì l'anno successivo. Per suo esplicito desiderio il funerale fu strettamente privato, con la sola presenza dei familiari e dei membri del consiglio comunale della cittadina.

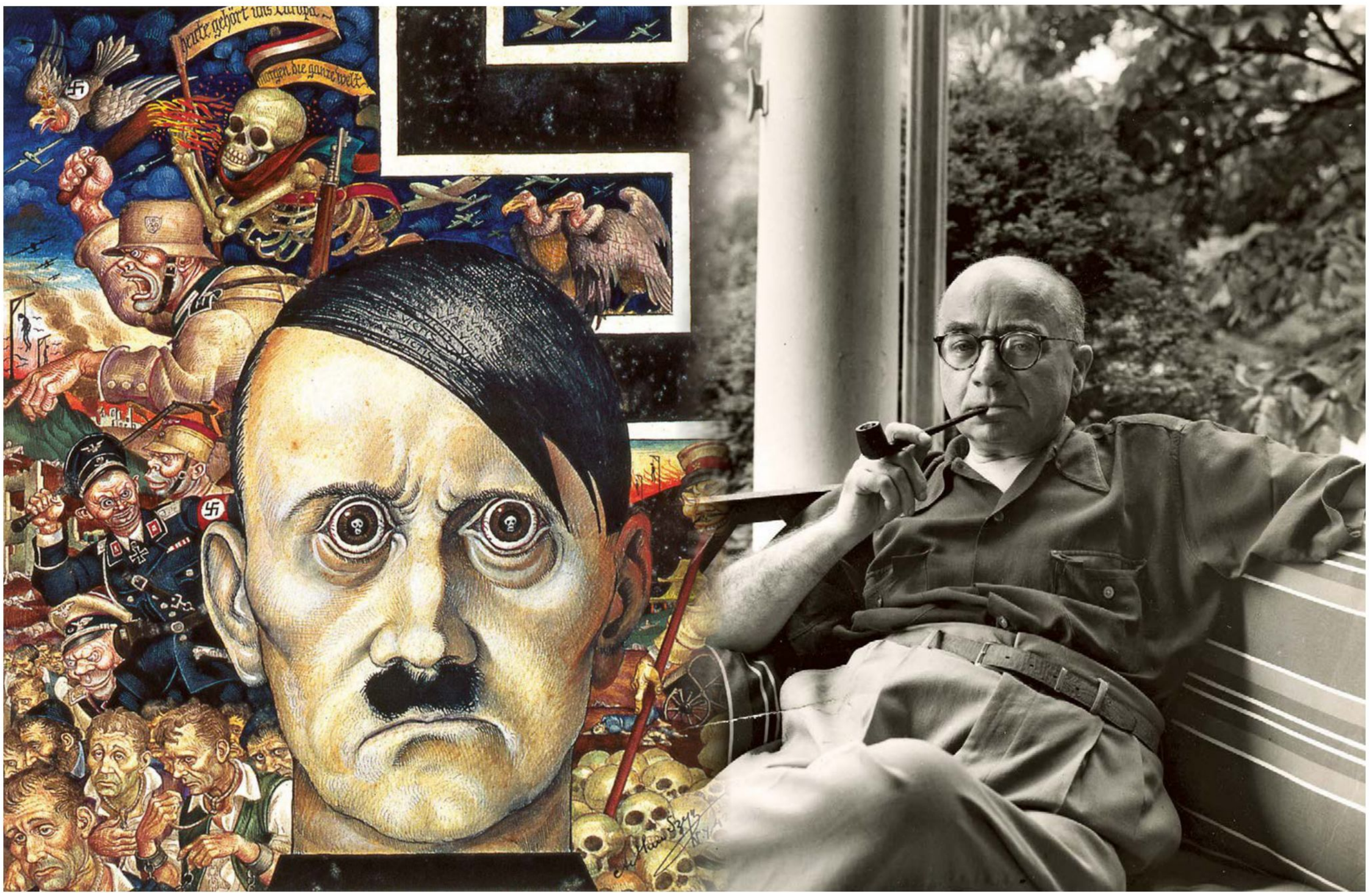


A sinistra, la statua eretta in onore di Charles de Gaulle sul Cours du Général-De Montcalm, a Québec, in Canada.

CREATIVE COMMONS/ Georgio at French Wikipedia.

Fu inumato accanto all'adorata figlia Anne, affetta da sindrome di Down. Solo con lei, raccontano i cittadini di Colombay, quell'uomo incrollabilmente convinto della propria superiorità sul resto del genere umano, si "abbassava" per raggiungere la figlia al suo livello, esprimendo il suo amore di padre in lunghe passeggiate mano nella mano, con chiacchiere semplici e canzoni infantili: indubbiamente un privato segno di grandezza, altrettanto se non più importante di quella pubblica.●

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).



UNA MATITA PUNTATA CONTRO LA GERMANIA NAZISTA: STORIA DI ARTHUR SZYK, ARTISTA EBREO

Fuggito dall'Europa soggetta alle persecuzioni razziali e approdato nell'accogliente America, Szyk combatté una furibonda battaglia, armato solo del suo magistrale talento, per convincere il popolo USA che la guerra li riguardava, perché Hitler era una minaccia anche per loro

Nell'opera "Anti-Cristo", Hitler è ritratto come l'incarnazione del male: nei suoi occhi spiccano due teschi e sui capelli si intravedono le parole "*Vae Victis*" (guai ai vinti). A destra, Arthur Szyk 50enne nella sua casa di New Canaan, nel Connecticut.

CREATIVE COMMONS/ Arthur Szyk

A pochi anni dal "discorso della quarantena" pronunciato il 5 ottobre 1937, Franklin Delano Roosevelt, presidente degli Stati Uniti d'America, allo scopo di isolare i contagiosi Paesi dell'Asse responsabili di guerre e illegalità internazionali, si ritrovò dinanzi al Congresso per spiegare al popolo americano la sua decisione di fornire armi e materiali a supporto dello sforzo bellico alleato contro le potenze espansionistiche dell'Asse. Il presidente sapeva bene che la popolazione statunitense, ancora indebolita dalla devastazione economica della Grande Depressione, non avrebbe gradito una nuova guerra "straniera" ma sostenne in modo persuasivo che le guerre in corso in Europa, in Africa, in Asia rappresentavano un pericolo per l'esistenza degli stessi USA e per la democrazia.

Di fatto la Germania nazista aveva sconfitto e invaso Polonia, Danimarca, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Francia in pochi mesi. L'Italia fascista aveva aggredito l'Albania e la Grecia, oltre a lanciare nuove offensive in Africa. Il Giappone aveva già occupato la Cina orientale e l'Indocina francese. La Russia si era impadronita degli stati baltici, della Finlandia e di parte della Romania. La Gran Bretagna, ultima grande democrazia, stava ancora resistendo, ma fino a quando? E se fosse stata sconfitta e inglobata nella Germania di Hitler, su chi avrebbe potuto contare l'America?

Fu allora, in quel discorso del 6 gennaio 1941

che Roosevelt, accollandosi l'obbligo morale di difendere l'intera umanità, promulgò la sua dottrina politica detta delle «quattro libertà»: libertà di espressione, libertà religiosa, libertà dal bisogno, libertà dalla paura.

Il discorso di Roosevelt

In un passo del discorso disse: «Così come gli uomini non vivono di solo pane, non combattono solo con le armi, [...] il futuro e la sicurezza del nostro Paese e della nostra democrazia sono coinvolti in modo schiacciante in eventi ben oltre i nostri confini».

Queste parole scossero l'indifferenza di gran parte della popolazione, che considerava la guerra in corso un problema europeo, che non li riguardava se non marginalmente. Finché il proditorio attacco giapponese a Pearl Harbor non diede chiaramente ragione a Roosevelt e al suo impegno a fronteggiare le forze dell'Asse e la loro volontà di dominio. Ma nel popolo c'era almeno un uomo totalmente d'accordo con il presidente, anzi ancora prima di lui consapevole di quale minaccia rappresentassero, soprattutto Hitler e Mussolini, per il mondo intero. Un giovane artista polacco immigrato dall'Europa, dove aveva sperimentato personalmente le persecuzioni razziali, essendo di origine ebrea.

Quel giovane artista fuggito dall'Europa si chiamava Arthur Szyk e proprio grazie alla sua avversione ai regimi totalitari in USA avrebbe fatto fortuna.

Szyk era nato a Lodz, in Polonia, il 3 giugno 1894. Giovane adolescente, attraverso le sue miniature esprimeva già il suo orgoglio polacco, unito ad un fervente sionismo. Acquisì la sua prima formazione artistica a Parigi e Cracovia, per poi partecipare alla Prima Guerra Mondiale, dapprima nelle file dell'esercito russo e in seguito, dopo il trattato di Brest-Litovsk tra gli imperi centrali e la Russia bolscevica che portò quest'ultima a uscire dalla guerra, nell'esercito polacco contro l'Armata Rossa, dove ricoprì il ruolo di direttore artistico del Dipartimento di Propaganda. Ritornato in Francia nel 1921, riprese gli studi artistici, soprattutto sulle grandi opere ebraiche e fornendo illustrazioni per grandi riviste. Da Londra, a partire dal 1933, combattè a colpi di matita il regime nazista, divenendo un grande oppositore di Hitler, che pose addirittura una taglia sulla sua testa.

Alcune copertine illustrate da Arthur Szyk per la rivista "Collier's" durante la Seconda guerra mondiale.

CREATIVE COMMONS/The Arthur Szyk Society, Burlingame, CA (www.szyk.org)

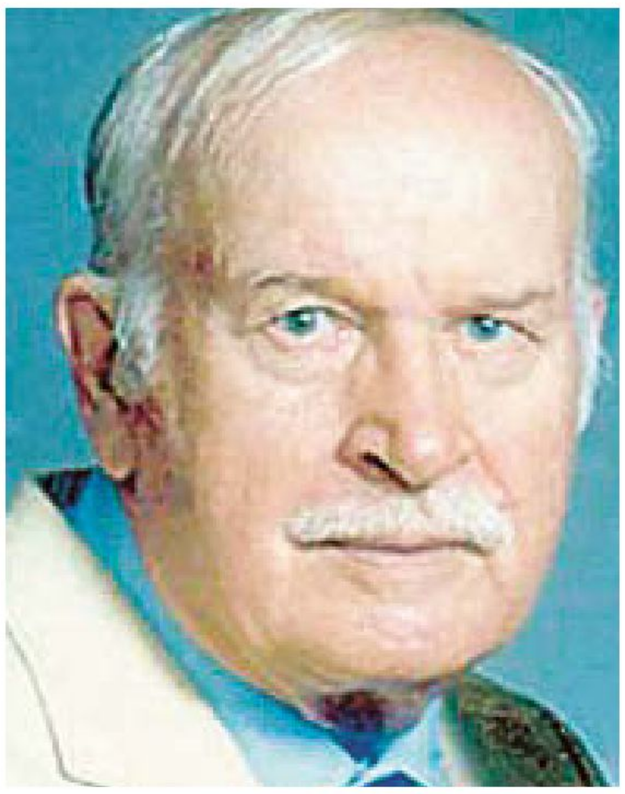
"Siamo a corto di ebrei", la vignetta satirica pubblicata a New York nel 1943, ritrae Hitler con i suoi gerarchi ed evoca con lugubre umorismo il dramma della madre di Szyk, vittima della Shoah.

CREATIVE COMMONS/The Arthur Szyk Society, Burlingame, CA (www.szyk.org)

Tra le numerose opere del periodo spiccano le illustrazioni di una Haggadah (forma narrativa dei Talmud ebraici), giudicata all'epoca il libro più costoso del mondo (520 dollari a copia), che rifletteva il suo credo religioso e le preoccupazioni del popolo ebraico di fronte alla persecuzione nazista. L'Haggadah narra la storia dell'Esodo degli israeliti dall'antico Egitto, illustrata attraverso 48 dipinti in miniatura, nei quali Arthur inserì sapientemente simboli nazisti del III Reich e addirittura caratterizzò con le sembianze di Hitler il personaggio malvagio del racconto. Trattasi della parabola dei quattro figli (il saggio, il semplice, colui che non sa chiedere e il malvagio), parabola che, attraverso le risposte date alle loro domande, divulga i valori dell'umanità.

L'artista polacco emigrò a New York alla fine del 1940 e, su specifica richiesta del governo britannico e del governo polacco in esilio a Londra, lavorò per sensibilizzare e sostenere la guerra in Europa. Fu proprio nella Grande Mela che Arthur divenne amico del 20enne Bernard Gittelson, che gli fece da agente inserendo le sue opere nei circuiti pubblicitari americani. Con a fianco la moglie Julia e la figlia Alexandra, il cui fratello combatteva nella France Libre del generale De Gaulle, frequentò le sinagoghe locali, sostenendo la campagna di comunicazione di un amico, L. Bergson (membro dell'organizzazione sionista Irgun), tesa a rendere noto al mondo il drammatico destino degli ebrei europei. Tutte battaglie personali, tanto che di rado si faceva pagare, e quello che accettava lo devolveva a sostegno delle cause civili.

Ancora adolescente, attraverso le sue miniature esprimeva già il suo orgoglio polacco, unito a un fervente sionismo



1) K. Bileski, imprenditore filatelico canadese, con cui Szyk lavorò a una serie di francobolli dedicati alle Nazioni Unite. 2) Eleanor Roosevelt riceve una stampa di Szyk dedicata a personaggi storici ebrei (luglio 1956). 3) Jan Karski autore del "Poligono della morte polacca".

Il Nuovo Ordine nazista

Una volta diventato un illustratore di successo, si pose come obiettivo di conquistare i sentimenti e le ragioni del popolo americano, ovvero di influenzare l'opinione pubblica per la giusta causa dei diritti umani e delle libertà civili. Amava definirsi "Soldato di Roosevelt nell'arte": lavorava infaticabilmente, alimentato da una carica di sdegno e di rabbia che voleva trasmettere a tutti coloro che il Nazismo e il Fascismo non li conoscevano e magari li consideravano fenomeni passeggeri. La sua arma, la matita, colpiva senza sosta i nemici della libertà e della dignità umana.

Nel 1941 lo storico e prestigioso editore GP Putnam's Sons pubblicò con grande successo un volume contenente una raccolta dei suoi disegni anti-nazisti dal titolo "The New Order", uno dei primi testi americani ad affrontare la lontana guerra europea.

Il titolo fu ispirato al nuovo ordine internazionale che la Germania avrebbe dovuto imporre prima all'Europa e poi al mondo intero. Lo aveva detto lo stesso Hitler: «L'anno 1941 sarà, ne sono convinto, l'anno storico di un grande Nuovo Ordine Europeo. Nei centri del mio nuovo Ordine verrà allevata una gioventù che spaventerà il mondo. Io voglio una gioventù che compia grandi gesta, dominatrice, ardita, terribile… I giovani debbono imparare il senso del dominio. Debbono imparare a vincere nelle prove più difficili la paura della morte».

Il libro, pubblicato 5 mesi prima che gli USA entrassero in guerra, ripercorre, attraverso una

CREATIVE COMMONS/ The Arthur Szyk Society, Burlingame, CA (www.szyk.org)

quarantina di cartoni, le fasi del conflitto europeo a partire dall'invasione della Polonia, rievocando furti, violenze e barbarie, per arrivare alle disfatte coloniali italiane, sempre dando risalto a tutto il male perpetrato dai Paesi dell'Asse ai danni dei propri nemici. Immagini crude che contribuirono ampiamente a sensibilizzare l'opinione pubblica americana, a far chiedere al tranquillo cittadino americano: «E se accadesse anche da noi?».

Tra i tanti disegni spicca la brutalità nazista, totalmente ingiustificata, contro la comunità ebraica; in una tavola intitolata ironicamente "I nemici del III Reich" si percepisce nel modo più crudo come una semplice e inerme famiglia ebraica, senza colpe, fosse in balìa della malvagità di un dittatore pazzo e sanguinario.

Anche il Duce italiano fu spesso stigmatizzato in maniera caricaturale, inserendo la sua espressione truce in imprese fallimentari come le campagne coloniali.

Nel libro non manca il confronto tra i soldati dei due alleati dell'Asse: i soldati nordici super equipaggiati, truci, con il teschio della morte al posto del viso, e giovani e improvvisati soldati italiani con visi di innocenti fanciulli e il vaso da notte appeso alla cintura.

Da citare anche "A madman's dream" ("Il sogno di un folle") in cui si rappresenta la fine che avrebbero fatto gli Alleati sconfitti: la Russia ridotta a un tappeto, i simboli USA (zio Sam) e Inghilterra (John Bull) incatenati e supplicanti al cospetto del Führer, seduto sul trono con la scritta "Io sono lo Spirito Santo", attorniato dai suoi biechi compari: Göring, Himmler, Goebbels, il primo ministro giapponese Tojo, quello francese Laval con il pupazzo Petain e Mussolini dotato di ventaglio.

L'arte corrosiva di Arthur proliferò in svariate forme di comunicazione: poster, cartoline, manifesti, riviste, libri, volantini, francobolli. Inarrestabilmente le sue caricature anti

Nel 1941 l'editore GP Putnam's Sons pubblicò con grande successo un volume contenente una raccolta dei disegni anti-nazisti di Szyk: "The New Order", che ripercorre le fasi del Secondo conflitto mondiale

Asse divennero più popolari che le foto delle ragazze pin-up! Spesso furono usate per procacciare fondi economici utili alla causa ebraica o alla guerra americana. In quel tempo la filatelia era una passione comune a milioni di persone per cui, come accade ora con le donazioni via sms, bastavano semplici etichette dentellate contenenti accattivanti immagini per attrarre introiti enormi.

Sopra, "Da uccidere come nemici pericolosi del III Reich" (New York, 1943) espone la terribile realtà della "soluzione finale" nazista, in cui persino bambini innocenti erano condannati a morte.

Dopo Pearl Harbor il lavoro aumenta

In seguito al bombardamento di Pearl Harbor, dopo che gli USA furono entrati in guerra, le principali riviste americane come Time, Collier's ed Esquire si avvalsero regolarmente del lavoro di Szyk sia per le copertine che per le pagine interne. Il New York Post e il Chicago Sun lo assunsero come fumettista politico.

La sua matita continuò a bersagliare la tirannia nazista richiamando ancor di più l'attenzione del mondo sullo sterminio degli ebrei in Europa, giunto al culmine. L'orrore per quello che accadeva, le cui notizie ormai trapelavano nella comunità israelita newyorkese da lui frequentata, non gli dava tregua: «Un artista, in particolare un artista ebreo, non può essere neutrale». «Quelle mostruosità devono finire».

Era certo che un giorno la Germania di Hitler sarebbe caduta, ma nell'attesa erano assassinati ogni giorno uomini, donne e bambini colpevoli solo di essere suoi correligionari.

Nel "Sogno di un folle" rappresenta la fine che avrebbero fatto gli Alleati sconfitti. Nell'altra pagina, "Satan Leads the Ball" (New York, 1942), ritrae Satana alla guida dei leader delle principali potenze dell'Asse.

"La famiglia al Seder" del 1935, una delle illustrazioni dell'"Haggadah", dedicata alla festa che segna l'inizio del Pesach, la Pasqua ebraica.

È con questo pensiero ossessivo che Arthur continuava e sfornare le sue vignette cariche di furore incontenibile.

"Collier's", una delle più importanti riviste americane, nel periodo bellico fu all'avanguardia nel denunciare i crimini nazisti. Il 14 ottobre 1944 pubblicò uno dei primi articoli sui campi di concentramento: era il "Poligono della morte polacca" di Jan Karski – l'ebreo polacco che scoprì per primo e denunciò l'olocausto – un racconto straziante della sua visita al campo di sterminio di Belzec. Szik fu uno dei collaboratori di punta di quella rivista. E memorabile fu la copertina che l'artista realizzò nel novembre del 1941: Hitler seduto al tavolo da gioco, seriamente preoccupato per la posta in palio che gli stava sfuggendo di mano nonostante possedesse tre carte jolly raffiguranti Mussolini, Petain, Tojo. Dirimpetto a lui la Russia si accingeva a vincere la partita mostrando le forti nazioni alleate (Stati Uniti e Gran Bretagna).

Szyk non aveva il senso dell'umorismo per cui le sue caricature non portavano alla risata bensì alla riflessione, capace di generare nel lettore sentimenti e reazioni forti contro prepotenze e ingiustizie. Spesso per i suoi lavori si ispirava ad animali repellenti: i ritratti giapponesi derivavano dai pipistrelli o dai gorilla, Goebbels dalle puzzole, mentre Göring era normalmente un grasso cosacco, Petain un pagliaccio simil Pierrot e Mussolini aveva una mimica esagerata che esprimeva paura e sgomento.

Anche il Dipartimento di Guerra degli Stati Uniti utilizzò il lavoro dell'artista per promuovere azioni di propaganda sia in territorio nemico, per irritare gli avversari, sia internamente, per influenzare ulteriormente l'opinione pubblica a favore del conflitto, con lo scopo di ottenere fondi e volontari.

Attingendo dalle idee di questa grande opera di propaganda "bianca", l'Ufficio delle Informazioni di Guerra americano (US Office of War Information) commissionò la realizzazione di una serie di interessanti cartoline che mettevano in ridicolo i nemici; l'obiettivo era quindi di diffonderle sia in patria che all'estero.

Le cartoline ideate da Arthur Szyk, furono stampate nel 1943 a Berna, dagli agenti segreti dell'OSS (Office of Strategic Services), per la distribuzione in Europa, mentre in patria furono diffuse già a partire dal 1942, allegate in omaggio alla rivista "Esquire".

Un esercito di un solo uomo

Come sempre, le energie dell'artista erano protese verso la sconfitta della Germania nazista e dei suoi alleati, richiamando l'attenzione del mondo sull'assassinio di massa degli ebrei in Europa. Il messaggio che passava era sempre legato all'azione, mai alla pietà o alla risata. Un'opera eletta a simbolo dell'Olocausto fu rappresentata nel 1942 e intitolata "L'anticristo". In essa, alle spalle del dittatore dallo sguardo folle, la tragedia dello sterminio prese tristemente forma con dovizia di particolari. Il volto del Führer ben incarnava il male.

Nel frontespizio Szyk si autoritraeva intento a disegnare Adolf Hitler; in piedi sul tavolo c'era Joseph Goebbels (responsabile della propaganda nazista) a sovraintendere l'opera. Sul pavimento davanti alla scrivania si notano Tojo, Göring (maresciallo dell'aviazione tedesca), Heinrich Himmler (capo delle SS) e Francisco Franco (dittatore spagnolo) sotto la scrivania. Gettati nel bidone dell'immondizia raffigurò Henri Petain (capo del governo di Vichy), Pier-

"Azione, non compassione", uscito nel 1943 sul New York Times, a seguito della pubblicazione del rapporto del Dipartimento di Stato, secondo cui i nazisti avevano già ucciso 2 milioni di ebrei.

ACTION—NOT PITY
CAN SAVE MILLIONS NOW!
EXTINCTION OR HOPE FOR THE REMNANTS OF EUROPEAN JEWRY?—IT IS FOR US TO GIVE THE ANSWER
Committee for a Jewish Army

CREATIVE COMMONS/ The Arthur Szyk Society, Burlingame, CA (www.szyk.org)
CREATIVE COMMONS/ The Arthur Szyk Society, Burlingame, CA (www.szyk.org)

re Laval e Benito Mussolini.

Quest'autore, profondamente devoto al giudaismo, alla Polonia e agli Stati Uniti, ha lasciato ai posteri un'enorme eredità di impegno civico che spazia dalla democrazia alle libertà civili e ai diritti umani. La sua vita fu di fatto condizionata dall'ascesa del Totalitarismo in Europa e dalla nascita dello stato di Israele: aveva perso la sua patria polacca, sua madre però in un campo di sterminio nazista e persino la sua fede vacillò in quegli anni in cui la furia divina sembrava accanirsi proprio contro il Popolo di Dio.

Negli ultimi anni della sua vita Szyk si dedicò all'illustrazione di miniature filateliche, patriottiche e religiose. Lavorò molto per le emissioni della nazione africana della Liberia, non a caso soprannominata la colonia per "liberi uomini di colore", nata e finanziata per anni da gruppi filantropici e religiosi americani. In un foglietto souvenir commissionatogli per implementarne il turismo, ancora una volta dimostrò la potenza della sua penna. Grazie a un imprenditore filatelico canadese (K. Bileski), che vendeva francobolli persino al Presidente Roosevelt, Arthur lavorò a una serie di francobolli dedicati alle Nazioni Unite e dipinse preziosi frontespizi per album.

Dopo la guerra, per ironia della sorte, Szyk fu indagato dal comitato delle attività non americane della Camera, per la sua presunta partecipazione alle sinistre antifasciste! Ciò accadde a seguito del suo interessamento per le questioni razziali nell'esercito americano. Rispose ancora una volta dispensando le sue illustrazioni per un nuovo capolavoro patriottico, riguardante la Dichiarazione di Indipendenza Americana, dopodiché si spense per infarto il 13 settembre 1951.

Come disse di lui Eleanor Roosevelt, che possedeva oltre 30 dei suoi dipinti appesi alla Casa Bianca, Arthur Szyk fu «un esercito di un solo uomo». ●

GIORGIO LEANDRO
(Collezionista e scrittore di Storia).

La sua matita continuò a bersagliare la tirannia nazista richiamando sempre più l'attenzione del mondo sullo sterminio degli ebrei in Europa

Sopra, "La serie dei Nibelunghi Valhalla" (New York 1942), presenta il Palazzo di Wotan come una birreria tedesca, dove Hitler, Mussolini, Göring e Goebbels portano cibo e libagioni agli dei. A sinistra, la moglie di Arthur, Julia Szyk (Parigi, 1926).

CREATIVE COMMONS/The Arthur Szyk Society, Burlingame, CA (www.szyk.org)

CREATIVE COMMONS/ hassan saeed from Melaka, Malaysia

ZHENG HE, L'AMMIRA CHE PRIMA DI COLOMBO NAVIGÒ IN TUTTI I MARI

Prima ancora che la grande stagione delle esplorazioni marittime europee prendesse il via (seconda metà del XV secolo), imponenti flotte cinesi solcavano l'Oceano Pacifico fino alle coste dell'Africa e della penisola arabica, su navi di tali dimensioni da far impallidire le tre caravelle di Colombo

Nel 2003 fece grande scalpore la pubblicazione di un saggio di Gavin Menzies, storico ed ex ufficiale della Royal Navy, il cui titolo non lasciava spazio a fraintendimenti "1421: la vera storia della spedizione cinese che scoprì l'America". La tesi dell'autore era che il continente americano sarebbe stato visitato per la prima volta da una flotta dell'Impero Celeste, guidata dall'ammiraglio Zheng He, 70 anni prima di Cristoforo Colombo.

Ma c'era dell'altro. Nel corso della missione sarebbero state toccate terre come l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Antartide e la Groenlandia. Un risultato senza precedenti che tuttavia, a detta dell'autore, non fu sfruttato dalla corte imperiale cinese per il timore che ulteriori viaggi avrebbero portato a un rapido dissanguamento delle casse dello stato, provocando pesanti ricadute sul piano economico. E per tale ragione un simile bagaglio di conoscenze doveva essere censurato, così come le mappe segrete realizzate nel corso dell'esplorazione. Ma non andò così. Nel 1428 i portoghesi sarebbero venuti in possesso di una di queste carte per mano di un mercante veneziano, tale Niccolò de' Conti, che aveva fatto parte dell'equipaggio di Zheng He sette anni prima. Il resto, ovvero l'inizio della grande epopea europea di esplorazioni oceaniche (lusitana in primis), è storia.

Carriera di un eunuco di corte

Va detto che, sebbene la tesi di Menzies abbia avuto grande successo di pubblico, storici e sinologi l'hanno pesantemente criticata, sostenendo che le prove presentate sono prive di basi documentali. Si tratterebbe perlopiù di ipotesi e congetture non

La statua di Zheng He situata a Malacca.

GLIO CINESE

verificabili. A prescindere dal fatto che Zheng He abbia raggiunto il continente americano o meno, è fuori di dubbio tuttavia che, in qualità di ammiraglio della flotta imperiale cinese (allora era al potere la dinastia Ming), sia stato capace di allestire (tra il 1405 e il 1433) ben sette viaggi esplorativi nelle immense distese dell'oceano Pacifico e Indiano: nel Sud-Est asiatico, nell'Asia meridionale, nell'Asia occidentale e nell'Africa orientale. In un'epoca in cui le potenze europee erano ancora ben lontane dal comprendere le enormi possibilità insite nei traffici oceanici. Non dimentichiamo infatti che le prime grandi spedizioni di un certo rilievo avvennero sul finire del XV secolo quando i portoghesi incominciarono ad avventurarsi timidamente lungo le coste atlantiche: nel 1482 fu scoperto il Congo, mentre nel 1488 Bartolomeo Diaz riuscì a doppiare per la prima volta il capo di Buona Speranza. Zheng He fu senza dubbio un precursore e può essere, a ragion veduta, annoverato tra i più grandi esploratori di tutti i tempi.

Cosa sappiamo di questo straordinario navigatore? E perché si imbarcò in imprese di così vasta portata? E, soprattutto, a quale fine avventurarsi negli oceani sconosciuti con una flotta immensa a costi proibitivi per il Celeste Impero?

Secondo quanto riportato nelle cronache cinesi, la carriera di Zheng He al servizio della dinastia Ming risalirebbe al 1381 quando, ancora bambino, fu fatto prigioniero e, in qualità di eunuco reale, divenne compagno di giochi del principe Zhu Di che, qualche anno dopo (1402), salì al trono con il nome di Yongle. Tra i primi provvedimenti del nuovo imperatore ci fu quello di ordinare la costruzione di una potente flotta d'alto mare che fu affidata a He in qualità di ammiraglio. Un grado che avrebbe mantenuto per i successivi trent'anni, nel corso dei quali ebbe modo di organizzare spedizioni navali con finalità scientifiche, diplomatiche e commerciali. E politiche naturalmente. Yongle era convinto infatti che per la Cina fosse indispensabile imporre una forma di controllo sulle vie commerciali nell'oceano Indiano.

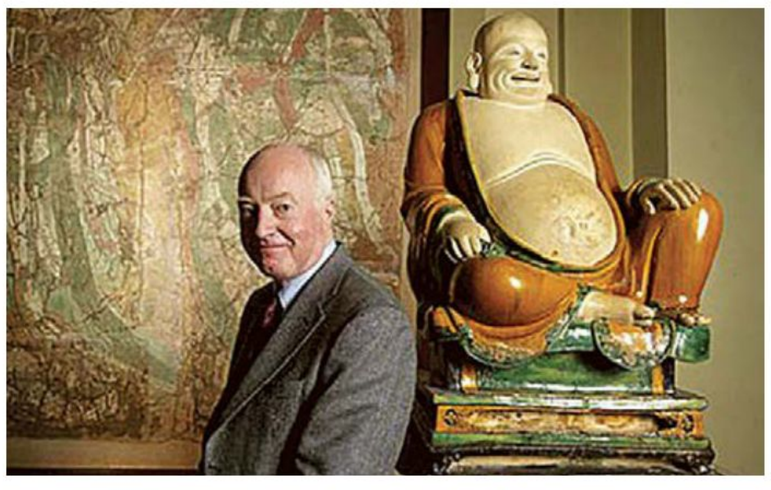
Una spedizione imponente

Un obiettivo di potere: impressionare i popoli stranieri per intraprendere commerci e magari soggiogarli. A tale fine Yongle non badò a spese. Questo spiega perché Zheng He abbia preso il mare per il suo primo viaggio a capo di una flotta enorme, quantificabile in 317 navi e ben 28mila uomini di equipaggio. Un dato stupefacente a confronto delle tre caravelle con cui Colombo partì alla volta delle Indie nell'agosto del 1492. Senza considerare che, se dobbiamo fidarci delle fonti (viste le numerose testimonianze non sembrano esserci dubbi), i vascelli cinesi erano veri e propri giganti dei mari. Un resoconto della spedizione, realizzato 300 anni dopo, ci fornisce alcuni dati al riguardo. L'ammiraglia della flotta, lunga 127 m e larga 52 m, poteva vantare ben 4 ponti e 9 alberi. Inoltre, erano presenti navi per il trasporto cavalli (103 m di lunghezza), da rifornimento e per il trasporto truppe. Non mancavano infine navi cisterna in grado di trasportare acqua potabile per tutte le necessità di bordo. Tanto per fare un altro confronto, basta ricordare che vascelli come la HMS Victory di Nelson (ammiraglia della flotta inglese alla Battaglia di Trafalgar), varata nel 1765, raggiungeva a malapena i 70 m di lunghezza. Mentre la prima nave in grado di avvicinarsi alle dimensioni dell'ammiraglia di He prese il mare solo nel XIX secolo. Parziali conferme che le fonti cinesi non esagerassero per nulla vengono dalle testimonianze di viaggiatori come Marco Polo o Ibn Battuta (XIII secolo) che descrivono bastimenti cinesi in grado di trasportare mille passeggeri. Il già citato Niccolò ▸

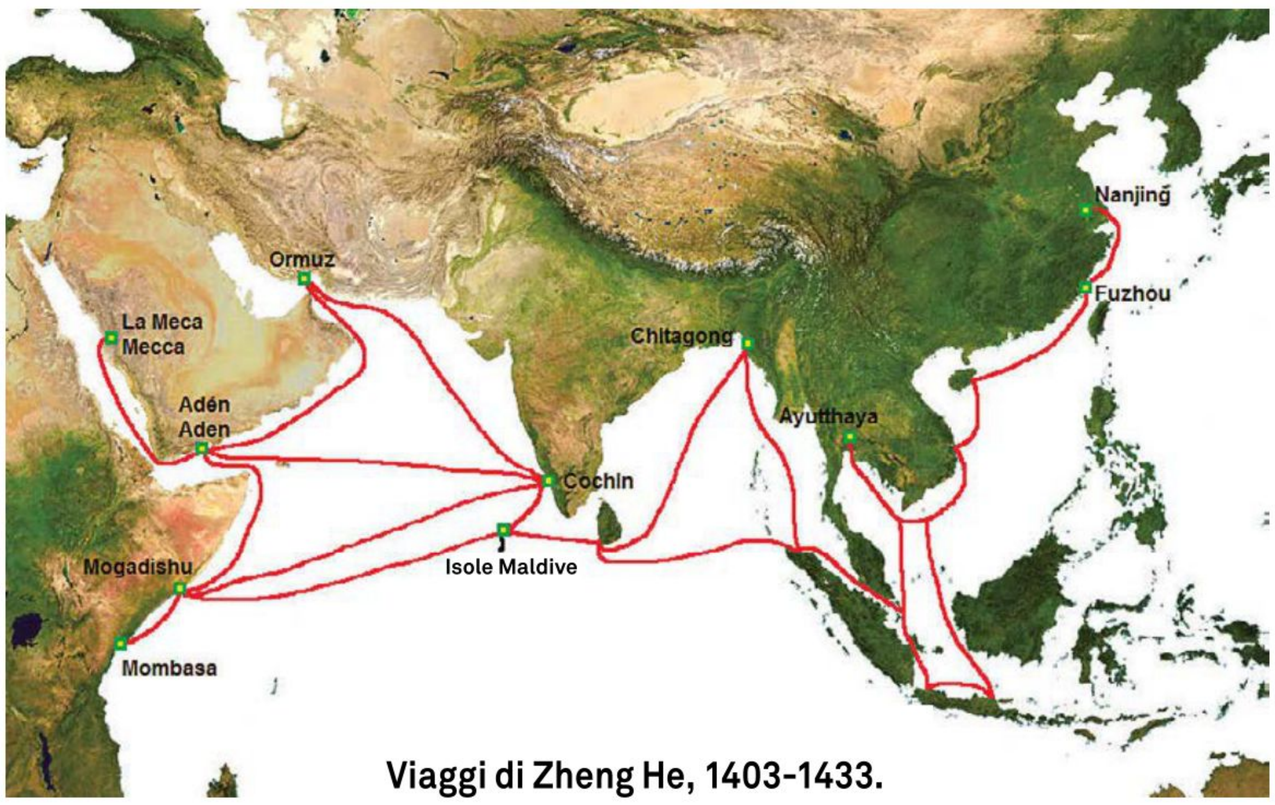
A sinistra, il Mappamondo di Fra Mauro che Niccolò de' Conti contribuì a disegnare con i suoi resoconti di viaggio. Sopra, la giraffa donata a Zhang He dal sultano del Bengala.

La flotta imperiale cinese, guidata dall'eunuco Zheng He tra il 1405 e il 1433 realizzò ben sette viaggi esplorativi nelle immense distese dell'Oceano Pacifico e Indiano

Gavin Menzies, autore del saggio: "1421: la vera storia della spedizione cinese che scoprì l'America", quella di Zheng He.



Era una flotta enorme: 317 navi e ben 28mila uomini di equipaggio, i vascelli erano giganti dei mari; l'ammiraglia misurava 127 x 52 m, aveva 4 ponti e 9 alberi



Viaggi di Zheng He, 1403-1433.

La mappa mostra i viaggi della flotta di Zheng He, che in totale furono sette.

de' Conti, inoltre, riporta che in Asia vide personalmente giunche a 5 alberi da 2.000 tonnellate.

Riguardo alla spedizione di He, siamo informati che, al momento di prendere il mare, oltre ai marinai e a una nutrita scorta militare (reparti di fanteria da sbarco), erano presenti a bordo un gran numero di linguisti provenienti dall'istituto di lingue straniere di Nanchino. Il loro ruolo di traduttori era ritenuto indispensabile per interloquire con le autorità locali e avviare proficue relazioni diplomatiche. La prima spedizione, salpata nell'aprile del 1405, seguì la seguente rotta: coste di Vietnam e Cambogia, isola di Giava, stretto di Malacca, l'arcipelago di Aru (Nuova Guinea), costa Nord dell'isola di Sumatra, Sri Lanka, Kollam (nello stato indiano del Kerala); per poi arrivare a Calcutta, dove la flotta rimase fino all'aprile del 1407. Dopodiché rientrò in Cina.

Il secondo viaggiò ebbe inizio nel 1408 e, a quanto pare, ricalcò, con un certo numero di varianti, la rotta del primo. E così anche il terzo (1409). Nel quarto (1412) invece, dopo essere giunta a Calcutta, la flotta proseguì il viaggio toccando gli arcipelaghi delle isole Maldive e Laccadive, arrivando fino allo Stretto di Hormuz (Golfo Persico), prima di rientrare in patria nell'agosto del 1415.

È nel corso del quinto viaggio (1416-19), del sesto (1421-1423) e del settimo (1421-28) che gli orizzonti si ampliano in maniera significativa.

Secondo i resoconti ancora esistenti, la flotta si spinse a più riprese alla volta del Corno d'Africa e della penisola arabica, toccando i porti di Aden e Lasa (Yemen), Mogadiscio e Brava (Somalia), Malindi (Kenya); fino a Jedda in Arabia Saudita. Furono quindi organizzate puntate via terra alla volta di Medina e La Mecca.

Diario di un grande ammiraglio

Le dinamiche erano sempre le stesse: Zheng He si presentava ai dignitari locali con doni (oro, argento, porcellana e seta), ricevendo in cambio prodotti locali (le fonti menzionano, tra i tanti, struzzi, zebre, cammelli e avorio dallo Swahili). E a Malindi ricevette una splendida giraffa, dono che fu ritenuto di ottimo auspicio per il futuro dell'amministrazione imperiale. È piuttosto interessante che in una moschea di Xi'an (regione cinese con una forte presenza di musulmani) sia ancora presente una stele, datata al 1523, che ricorda il quarto viaggio di He alla volta della penisola arabica. Lo stesso ammiraglio ci ha lasciato una preziosa testimonianza dei suoi viaggi: «Abbiamo attraversato più di 100mila li (un li è pari a 500 m) di immensi spazi d'acqua e abbiamo visto nell'oceano enormi onde come montagne che si innalzano nel cielo, e abbiamo posato gli occhi su regioni bar-

La cultura cinese del mare

Nel corso dei 7 viaggi organizzati da Zheng He, il suo equipaggio raccolse una grande quantità di dati di navigazione che venivano registrati dall'ufficiale astrologico e dai quattro astrologi a lui subordinati. Un grande numero di osservazioni che permisero l'elaborazione di vari tipi di carte e mappe da parte dell'ufficio cartografico imperiale. Ciò al fine di fornire ai comandanti delle spedizioni successive informazioni preziose sulle rotte da tenere e i pericoli insiti all'attraversamento di aree specifiche.

Sappiamo per certo che si trattava di materiale segretissimo che normalmente era custodito gelosamente negli uffici del Ministero della Guerra. Naturalmente, nella realizzazione di tali mappe, dettagli importanti erano forniti anche dai registri arabi e indiani.

Una delle mappe più importanti arrivate fino a noi è quella di Mao Kun (fu compilata da un ufficiale di nome Mao Yuanyi) e riproduce le rotte effettuate dalla flotta imperiale dal 1405 al 1433.

Descrive l'itinerario da Nanchino a Hormuz, così come le coste dell'Africa Orientale, con percorsi indicati da linee tratteggiate.

Sono presenti importanti informazioni come indicazioni geografiche, distanze percorse (in funzione del tempo grazie alla presenza di orologi a bordo) e dati batimetrici (ottenuti scandagliando il fondale).

Altrettanto interessanti sono le osservazioni astronomiche realizzate nel corso della navigazione della costa africana, dove la latitudine è determinata dall'altezza delle costellazioni rispetto all'orizzonte.

CREATIVE COMMONS/ Continentalis

Sopra a sinistra, l'imperatore Yongle, della dinastia Ming, ritratto conservato al Museo del Palazzo Nazionale di Taipei. Sopra a destra, L'Ong Temple, o Bon De Cong, costruito per venerare Zheng He a Saigon, Vietnam.

CREATIVE COMMONS/ Bùi Thy Đào Nguyên

bariche lontane nascoste in una trasparenza blu di vapori di luce, mentre le nostre vele, spiegate come nuvole giorno e notte, hanno continuato la loro rotta [...] come una stella, attraversando quelle onde selvagge come se stessimo percorrendo una strada pubblica». Normalmente Zheng era in grado di raggiungere i suoi obiettivi in maniera pacifica, mettendo in mostra notevoli capacità diplomatiche. Naturalmente, la potenza della sua flotta e la presenza di un forte contingente di soldati erano argomenti sufficienti a scoraggiare ogni eventuale intenzione ostile. Altre volte, invece, l'ammiraglio dovette ricorrere al pugno di ferro. Secondo un contemporaneo, Zheng era una persona decisa («camminava come una tigre», così riporta), facendo intendere che non si sottraeva mai all'uso della forza in caso di necessità. Il suo fine – non bisogna dimenticare – era impressionare i popoli delle località raggiunte e costringerli ad accettare la supremazia dell'Impero Celeste.

Il sinologo Jan Julius Duyvendak ipotizzò che la fine delle spedizioni fosse dovuta al loro costo eccessivo, ma altri esperti non sono d'accordo, i viaggi rappresentavano infatti per la corte una fonte di reddito.

Merita un discorso a parte l'impegno sistematico nel debellare, una volta per tutte, la piaga della pirateria che affliggeva le acque del Sudest asiatico e del mar della Cina. Sconfisse Chen Zuyi, uno dei capitani pirati più temuti e rispettati, e lo portò in Cina affinché fosse giustiziato. E non si tirò indietro in caso di conflitto, come quando dichiarò guerra al Regno di Kotte nel Ceylon e fece sfoggio della sua forza militare alla presenza di ufficiali locali che minacciavano la flotta in Arabia e nell'Africa orientale. Nel corso del quarto viaggio si impegnò inoltre a condurre a corte gli ambasciatori di ben 30 Stati in cui la flotta aveva gettato l'ancora.

Le imprese di He ebbero una vasta eco in Cina fintantoché rimase al potere Yongle. Ma la sua morte improvvisa, nel 1424, cambiò completamente le carte in tavola. Il suo successore, l'imperatore Hongxi, si oppose fermamente alla prosecuzione delle spedizioni. Sebbene sia rimasto in carica solo un anno, l'epoca d'oro delle esplorazioni marittime non si ripropose più. Durante il successivo regno di Xuande (1426-1435), Zheng He ebbe la possibilità di effettuare ancora un viaggio (il settimo), dopodiché il sipario sulle sue grandiose imprese calò definitivamente. Anche perché, sebbene le fonti non siano chiare al riguardo, il grande ammiraglio sarebbe morto nel ben mezzo del viaggio di rientro. Era il 1435 e aveva 64 anni. A bordo gli furono tributati gli onori che gli spettavano e fu sepolto in mare. Degna fine per un uomo che aveva speso gran parte della sua esistenza viaggiando nelle immense distese oceaniche.

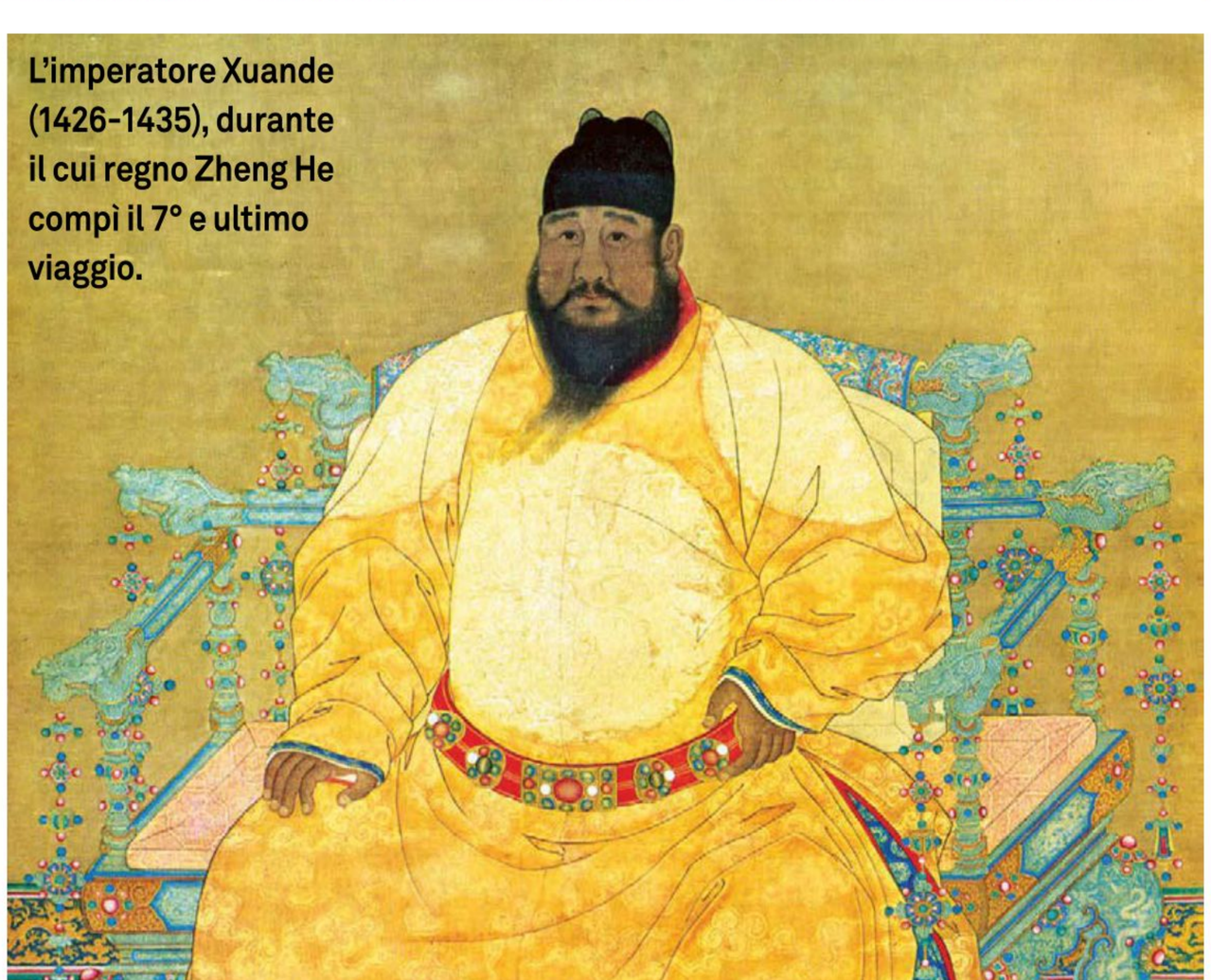
Grandi imprese ripudiate

La sua morte però non spiega fino in fondo le ragioni della completa cessazione di ogni forma di esplorazione da parte dell'Impero cinese. Per quale ragione fu presa una simile decisione? L'imperatore, come riportano le fonti, riteneva che la ▸

Niccolò de' Conti, l'esploratore e mercante veneziano che viaggiò assieme a Zheng He. A destra, sopra, una giunca cinese tradizionale, dipinta in un quadro del XIX secolo. Sotto, particolare del Mappamondo di Fra Mauro.

scelta fosse dettata dal fatto che questi viaggi fossero «contrari alle regole stipulate nel Huang Ming Zuxun», gli atti dinastici di fondazione dettati dall'imperatore Hongwu, l'iniziatore della dinastia Ming vissuto nella seconda metà del Trecento. Le sue parole sono chiare: «Alcuni Paesi lontani mi rendono omaggio con molte spese e con grandi difficoltà, che non sono affatto un mio desiderio. Dovrebbero essere inoltrati loro messaggi per ridurre il loro tributo, in modo da evitare spese elevate e inutili da entrambe le parti». Inoltre, tali spedizioni sembravano contrarie ai principi confuciani. Erano stati possibili solo grazie all'interesse dell'amministrazione degli eunuchi (di cui Zheng He era il massimo rappresentante) agli inizi della dinastia Ming. Ecco perché alla morte di He, e con la perdita di influenza della sua fazione, la casta dei mandarini ebbe il sopravvento. E tra i primi provvedimenti adottati ci fu quello di esercitare una rigorosa censura su tutto ciò che l'ammiraglio Zheng aveva fatto. A partire dai resoconti

Impegnato a combattere la pirateria nelle acque del Sudest asiatico e del mar della Cina, Zheng catturò Chen Zuyi, uno dei pirati più temuti e lo portò in Cina perché fosse giustiziato



L'imperatore Xuande (1426-1435), durante il cui regno Zheng He compì il 7° e ultimo viaggio.

ufficiali dei suoi viaggi, così come tutti i documenti che ne registravano le imprese, che furono in gran parte distrutti.

Se queste sono le ragioni che traspaiono dalle fonti ufficiali, non pochi storici hanno cercato altre spiegazioni. Nel 1939, ad esempio, il famoso sinologo Jan Julius Duyvendak ha ipotizzato che la fine delle spedizioni fosse dovuta al loro costo eccessivo, sebbene molti suoi colleghi abbiano fatto notare che, in realtà, le spese per organizzare i viaggi non avrebbero potuto sovraccaricare più di tanto la tesoreria imperiale. Anzi, i viaggi di Zheng He rappresentavano una fonte di reddito. Altri hanno puntualizzato inoltre che, anche se i funzionari civili nutrivano forti rancori nei confronti degli eunuchi (per la loro natura prepotente e l'interferenza negli affari di stato), questa aperta ostilità si sarebbe manifestata solo molto tempo dopo la fine della parentesi esplorativa. Come a dire che la fine di quell'epoca d'oro della navigazione non può essere certo attribuita allo scontro interno alla corte imperiale. A meno di clamorose scoperte, quindi, sarà difficile capire le ragioni di una simile scelta. L'unico dato di fatto è che di questo stato di cose si avvantaggiarono le grandi potenze europee. ●

ANTONIO RATTI
(Giornalista, archeologo e ricercatore storico).

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **BBCH108**

COD. **BBCH109**

COD. **BBCH110**

COD. **BBCH111**

COD. **BBCH112**

COD. **BBCH113**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

CINCINNATO, UN ROMANO PER I MOMENTI DIFFICILI

Figlio della vecchia aristocrazia, rigido custode dei valori dei padri, Cincinnato è uno dei simboli immortali dello spirito di Roma. A lui ricorrono i senatori romani quando l'Urbe viene scossa da turbolenze intestine e minacciata dai bellicosi popoli vicini. Una leggenda di nobiltà e rettitudine

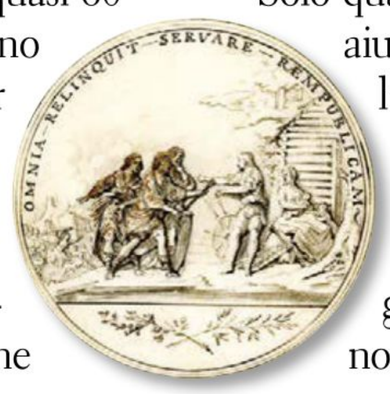
È il 461 a.C. quando Cincinnato spunta nelle cronache romane per difendere il figlio in tribunale quando costui viene accusato di aver procurato la morte del fratello di un tribuno della plebe (accusa che in seguito si rivelerà falsa). Cesone, processato a piede libero, alla fine sceglierà l'esilio volontario per sottrarsi al giudizio. Il padre si vede costretto a pagare la cauzione posta sulla sua testa e, per onorarla, vende tutti i propri beni, riducendosi, come scrive Tito Livio, «a vivere come un esiliato in un tugurio fuori mano».

Da console a dittatore

Appartenente alla gens Quinctia, Lucio Quinzio Cincinnato (*cognomen* che significa "riccioluto") è fratello del più volte console Tito Quinzio Capitolino Barbato. Nato attorno al 520 a.C., ha già quasi 60 anni quando si svolgono le vicende che vedono coinvolto il figlio. Sono tempi irrequieti per Roma: alle lotte intestine tra plebei e patrizi si aggiungono quelle con i popoli vicini, che premono alle porte dell'Urbe. Il contrasto tra plebe e patriziato era ancora più pericoloso perché la guerra richiedeva la partecipazione di tutti gli strati della popolazione, ma il servizio militare imponeva il conferimento di diritti politici al ceto inferiore. E ciò risultava quasi intollerabile per i patrizi.

È in questo clima incandescente che, subito dopo la fuga del figlio Cesone, scoppia una rivolta: un gruppo di esuli e schiavi, guidati da Appio Erdonio, si impossessa del Campidoglio e minaccia la città. I rappresentanti di patrizi e plebei immaginano di dar luogo a un'azione congiunta, ma poi fra i tribuni della plebe si fa strada l'idea del complotto: sono i patrizi ad aver orchestrato una finta rivolta, una farsa per impedire la discussione e l'approvazione della Lex Terentilia (che proponeva la costituzione di un comitato di 5 cittadini responsabili di scrivere le norme che avrebbero dovuto regolare il potere dei consoli)! Quest'ipotesi aleggia tra i plebei, i quali si rifiutano di prendere le armi a fianco dei patrizi.

Solo quando dalla vicina città di Tuscolo giunge in aiuto un contingente guidato da Lucio Mamilio, i Romani si riscuotono e ritrovano coesione. Il console Publio Valerio Publicola sprona i suoi concittadini a comportarsi virilmente, come i loro antenati, quindi li guida compatti al sommo del colle Capitolino, dove sconfiggono i rivoltosi. Publio Valerio,



Sopra, "Cincinnato riceve i deputati del Senato" opera di Alexa Quindre Cabanel del 1843. Qui accanto, una medaglia della "Società dei Cincinnati", nata nell'America del XVIII secolo, che prese il nome proprio dal celebre politico romano.

tuttavia, rimane ucciso nell'assalto e si rende necessaria l'elezione di un console supplente. La scelta cade su Cincinnato, che nel 460 a.C. ottiene il suo primo consolato. Cincinnato è uno strenuo difensore degli antichi costumi, un uomo che non esita a rinunciare a ciò che possiede per mantenere la parola data; un romano all'antica, capace di badare in modo egualmente tenace alla propria terra e alla propria patria. Come scrive Plinio nella "Storia naturale", «a quel tempo i generali coltivavano i campi con le loro mani, e la terra godeva di un vomere coperto di alloro e di un aratore che aveva celebrato trionfi». Nel suo ruolo di console, Cincinnato difende la parte senatoria, ma senza mai cedere ad azioni contrarie all'etica dei padri. I plebei, che temono il suo risentimento per via della sorte toccata al figlio, ne sono intimoriti, ma egli non medita alcuna rivalsa. Desidererebbe, invece, affrontare una nuova campagna militare contro i popoli rivali degli Equi e dei Volsci.

La vittoria della virtù

Ai tribuni, che gli contestano la possibilità di richiamare una leva, Cincinnato risponde che non ne ha bisogno: quando Publio Valerio ha armato il popolo per riprendere il Campidoglio, tutti hanno giurato di non abbandonare le armi senza un suo ordine esplicito, che il console defunto non ha più potuto dare: di conseguenza l'esercito può già considerarsi radunato. Volendo impedire la discussione della Lex Terentilia (avversata dalla classe senatoria, che non intende cedere privilegi), Cincinnato propone un compromesso: lui non andrà in guerra, i tribuni rinunceranno a portare la legge in discussione, e né i consoli né i tribuni attualmente in carica si ricandideranno per la propria magistratura. I tribuni accettano, ma poi, tradendo l'accordo, si fanno rieleggere. A questo punto il Senato vorrebbe rieleggere anche Cincinnato, ma egli si oppone, perché non intende violare la norma che impedisce ai consoli di essere rieletti per due mandati consecutivi. Abbandonata la carica, se ne torna al suo campicello.

L'occasione per ritornare alla ribalta arriva due anni dopo, quando Roma si trova in guerra contro Equi e Sabini. La situazione è critica al punto che il Senato invoca la nomina di un dittatore con pieni poteri, e ancora una volta fa il nome di Cincinnato.

Si svolge in questo frangente il celebre episodio che ha fatto di Cincinnato il simbolo incarnato della virtù romana. Seguiamo le parole di Tito Livio, che introduce così l'argomento: «Quanto segue merita l'attenzione di quelli che, eccetto il denaro, disprezzano tutte le cose umane e credono che non ci sia spazio per i grandi onori e per le virtù se non dove vi sia profusione di ricchezze». Poi descrive il susseguirsi degli avvenimenti: «Cincinnato ara i quattro iugeri di sua proprietà ed è nudo. Gli viene chiesto di mettersi la toga e di ascoltare ciò che il Senato gli manda a dire […]. Ripulitosi, si fa avanti con la toga addosso. Gli inviati lo salutano

Il Senato vorrebbe rieleggerlo, ma Cincinnato si oppone: non intende violare la norma che impedisce ai consoli di essere rieletti per due mandati consecutivi. Abbandonata la carica, se ne torna al suo campicello

dittatore, si congratulano con lui, lo invitano a tornare in città e gli illustrano l'allarmante situazione in cui versa l'esercito». Cincinnato raggiunge Roma e ordina «a tutti coloro che sono in età militare di presentarsi al Campo Marzio con viveri per cinque giorni e dodici paletti a testa». Raggiunto a marce forzate il luogo della battaglia, il console fa erigere una palizzata attorno agli Equi (a questo servono i paletti), che, presi a tenaglia fra le legioni, hanno presto la peggio. Il dittatore rientra in città celebrando il trionfo. Sedici giorni dopo, esaurito il suo compito, l'uomo che Livio definisce «unica speranza rimasta al popolo romano» lascia la carica di dittatore e ritorna alla sua terra.

Esce della vita politica, ma vi fa sporadicamente ritorno. Per condannare le tendenze tiranniche del decemviro Appio Claudio, per opporsi all'idea del Senato di un'azione violenta contro i tribuni della plebe, considerati intoccabili e sacri agli dei. Cincinnato muore qualche anno dopo e il suo nome diventa presto sinonimo di rettitudine e onestà disinteressata.

Un esempio degli antichi costumi romani che all'epoca di Livio (59 a.C.- 17 d.C.) sono da considerare ormai scomparsi, nonostante gli sforzi dell'azione restauratrice, anche sul piano morale, messa in atto dal primo imperatore Augusto. •

STEFANO BANDERA
(Giornalista e scrittore di Storia).

Statua di Cincinnato a Parigi. A sinistra, il ritratto di Cincinnato tratto da una moneta.

CIVILTÀ ROMANA È IN EDICOLA

Questo articolo è tratto dal nuovo numero di "Civiltà romana", il bimestrale interamente dedicato all'epopea dell'Urbe, alla sua Storia e alle sue curiosità. Tra i molti articoli interessanti, la posizione della donna nella società dei Cesari, la vita quotidiana dei gladiatori, l'artiglieria delle legioni, la battaglia dei Campi Raudii contro i Cimbri, il nuovo villaggio romano ricostruito a Cinecittà, e tante altre notizie.

Puoi acquistare "Civiltà romana" in edicola a € 6,90, oppure, anche in formato PDF, sul sito **www.sprea.it/civiltaromana**

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

ADOBE STOCK

LUCCA, ORIGINI ROMANE

Una città ricca di Storia, che con le sue torri e i palazzi dai tetti in terracotta rispecchia ancora la sua anima medievale. Un luogo tutto da scoprire, percorrendo le antiche mura e passeggiando tra le vie del centro alla ricerca di magici scenari

Lucca si è sviluppata come città romana dal 180 a.C., divenendo poi la capitale del Ducato longobardo della Tuscia nel VI secolo, per poi svilupparsi nel XII secolo come Comune e poi Repubblica. Tra le città toscane è quella che ha manutenuto maggiormente inalterato il suo impianto medievale, riscontrabile nelle sue torri, nei chiostri e i palazzi in pietra con i tetti rossi di terracotta, ma anche nelle numerosissime chiese: la città è infatti conosciuta anche come "la città delle 100 chiese".

Quando si pensa a questa bellissima città ecco stamparsi vivida nella mente l'immagine delle sue storiche mura cinquecentesche – 4, 223 km completamente percorribili – che racchiudono 11 bastioni, 3 porte e un lussureggiante parco urbano, dove è possibile rilassarsi all'ombra di splendidi alberi secolari, portare a giocare i più piccoli o godersi un bel pic-nic. Questa non è l'unica area verde della città, vale infatti la pena visitare quel piccolo angolo di paradiso che è l'Orto Botanico. Fondato nel 1820 dalla duchessa Maria Luisa di Borbone, ospita centinaia di specie floreali, erbari, una biblioteca, un museo e alcuni laboratori.

Vero e proprio cuore di Lucca è Piazza dell'Anfiteatro. Questo autentico gioiello di impianto romano deriva infatti dall'antico foro e deve la propria struttura ellittica all'imponente anfiteatro, di cui sono ancor oggi visibili alcuni resti lungo via dell'Anfiteatro. Nell'Ottocento l'architetto Lorenzo Nottolini ridefinì l'attuale aspetto di questo capolavoro urbano, sin dal Medioevo centro della vita sociale e politica cittadina. Poiché non sarà possibile vedere in una sola visita tutti gli splendidi edifici religiosi della città, sarebbe meglio dedicare il tempo ai principali: la Cattedrale di San Martino, la Basilica di San Frediano e la Chiesa di San Michele. Il Duomo fu fondato da San Frediano nel VI secolo ed è una splendida architettura in stile romanico, caratterizzata da una facciata asimmetrica, che al proprio interno custodisce capolavori imperdibili come la statua di San Martino e il Povero, il Crocifisso ligneo del Volto Santo, il monumento funebre di Ilaria del Carretto, opera di Jacopo della Quercia, e l'Ultima cena di Tintoretto.

Una veduta della celebre Piazza dell'Anfiteatro, cuore pulsante della città.

Passato e modernità nel centro storico

La Basilica di San Frediano, edificata anch'essa in stile romanico, è uno dei luoghi di culto più antichi di Lucca. Degno di nota è il ricco mosaico della facciata raffigurante l'Ascensione di Cristo tra angeli alla presenza degli Apostoli. Dal portale principale, ogni 13 settembre, parte la processione della Santa Croce, molto sentita in città. Non ultima una visita alla Chiesa di San Michele in Foro, situata nell'omonima piazza del centro storico, dove si incrocia la via più famosa di Lucca, il Fillungo, che ospita i negozi più storici e conosciuti. Una prima

La Cattedrale di San Martino, nonché Duomo di Lucca, vanta una fine fusione tra stile romanico e gotico.

ADOBE STOCK

,FASCINO MEDIEVALE

costruzione risale all'VIII secolo, ma l'edificio attuale fu voluto da papa Alessandro II nel 1070 ed ebbe una genesi molto lunga arrivando a racchiudere esempi di stile sia romanico sia gotico. Alla sommità della facciata svetta la statua dell'arcangelo Michele che secondo una leggenda avrebbe un anello con incastonata una pietra preziosa, forse un diamante o uno smeraldo, visibile solo da alcuni punti della piazza, il che induce ad ammirarlo sotto diverse angolazioni.

La città vanta più di un centinaio di torri, tra le quali la più alta è la Torre delle Ore, con i suoi 50 m di altezza. Questa ebbe la sua origine nel 1390 ed è possibile raggiungerne la sommità percorrendo gli originari e ottimamente conservati 207 scalini lignei. Ospita, dal 1754, un meraviglioso orologio a meccanismo manuale scaturito dalla collaborazione tra il ginevrino Louis Simon e mastri orologiai lucchesi. Unica delle torri private di famiglia a essere sopravvissuta nel corso dei secoli è la Torre Guinigi, che vanta sulla sua sommità uno spettacolare giardino pensile e dove dall'alto dei suoi 45 m d'altezza è possibile ammirare lo splendido panorama circostante. Non può mancare una visita a Piazza Napoleone, conosciuta dai suoi abitanti come Piazza Grande. Qui sorge dal 1322 la Fortezza Augusta, residenza del ghibellino e signore di Lucca, Castruccio Castracani. Il nome attuale si origina invece dagli interventi di inizio Ottocento voluti da Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone, per dare maggior risalto al Palazzo Ducale, costruzione che deve il suo aspetto odierno a Bartolomeo Ammannati e ai suoi lavori di fine Cinquecento. Dopo il Congresso di Vienna il completamento dei lavori si ebbe grazie a Maria Luisa di Borbone che affidò a Lorenzo Nottolini la ristrutturazione del Palazzo e a Lorenzo Bartolini la statua auto-celebrativa da porre al centro della piazza. Infine, due tappe immancabili sono la Pinacoteca Nazionale, ospitata presso il seicentesco Palazzo Mansi, e il Museo dedicato a Giacomo Puccini, uno dei lucchesi più illustri. Due occasioni imperdibili per recarsi in città sono il Lucca Summer festival, dedicato ai concerti musicali e il Lucca Comics&Games, il festival internazionale del fumetto. Non si dimentichi, durante le passeggiate tra le vie della città, di gustare il famoso buccellato, il tipico pane con l'uvetta. •

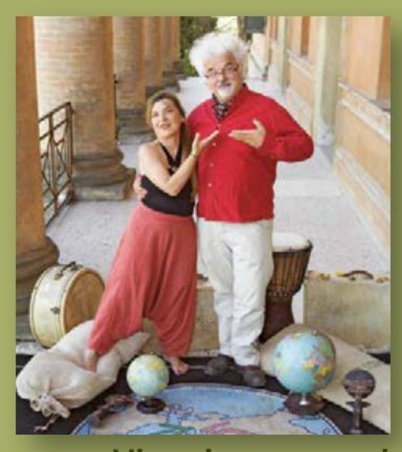
LA REDAZIONE

Turisti per CASO SLOW TOUR

NOI, GRANDI VIAGGIATORI, SIAMO SBARCATI IN EDICOLA!

"TURISTI PER CASO" IL NUOVO MENSILE PER CHI VIAGGIA (ANCHE CON LA FANTASIA).

SUL NUMERO DI OTTOBRE
- A spasso per la Val d'Aosta
- La Puglia autentica
- Sardegna in bicicletta
- Viaggio avventuroso in Antartide
- Le Canarie in barca a vela



Viaggiare con noi è un'avventura, parola di Syusy e Patrizio!

E tanto altro ancora troverete su "Turisti per Caso Slow Tour!" Chiedetelo in edicola o sul nostro store www.sprea.it/turistipercasoslowtour

"Turisti per caso" è diversa da ogni altra, e costa solo € 3,50

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

POLITICA

PERCHÉ SI DICEVA CHE I COMUNISTI MANGIASSERO I BAMBINI?

Negli anni Quaranta circolava una popolare leggenda secondo la quale "I comunisti mangiano i bambini".

A diffonderla era stata la propaganda fascista la quale, durante il secondo conflitto mondiale, cercava di impressionare la popolazione, facendo leva su credenze ancestrali e su un'ignoranza diffusa specie nelle campagne, nell'intenzione di ricompattarla contro il nemico rappresentato dalla Russia sovietica. Emblematiche, in tal senso, le notizie (false) diffuse durante gli ultimi difficili anni del conflitto: la prima nel 1943, proprio a ridosso di Natale, secondo cui erano stati deportati in Russia molti bimbi italiani di età compresa tra i 4 e i 14 anni, e la seconda nel 1944, ripresa con una illustrazione a tutta pagina addirittura dalla "Domenica del Corriere", che vedeva vittime i bambini siciliani.

Il mito fu poi rispolverato nel dopoguerra e durante la Guerra Fredda per arginare il "pericolo rosso" e venne diffuso da partiti come la Democrazia Cristiana, che ne fece oggetto di molti manifesti propagandistici – uno dei quali, in occasione delle infuocate elezioni del 1948, esortava le madri a salvare i propri figli "dal bolscevismo" – allo scopo di esorcizzare il partito comunista italiano, che era il più grande dell'Occidente. Tra le tante "fake news" che circolavano, c'era quella di navi russe affondate con interi carichi di bambini, o ancora di stragi di massa e tragici gesti compiuti da genitori che preferivano togliere la vita a se stessi e alle loro creature pur di evitarne la caduta in mano bolscevica.

La diceria dell'"orco comunista", rappresentato sovente sotto le sembianze di Stalin, nascerebbe, come ha ben chiarito lo storico Stefano Pivato nel libro "I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda", da una drammatica serie di episodi di cannibalismo, avvenuti durante le terribili carestie che avevano sconvolto la Russia dopo la Rivoluzione e in particolare negli anni Venti e Trenta del Novecento.

Naturalmente, tali casi di antropofagia nulla avevano a che fare con il credo politico, ma testimoniavano il dramma di una popolazione estremamente povera, affamata e disperata qual era quella della Russia molti anni prima della sua graduale ripresa economica che la portò ad essere una delle principali potenze mondiali. •

ICONOGRAFIA

PERCHÉ SAN CRISTOFORO È RAPPRESENTATO COME UN GIGANTE?

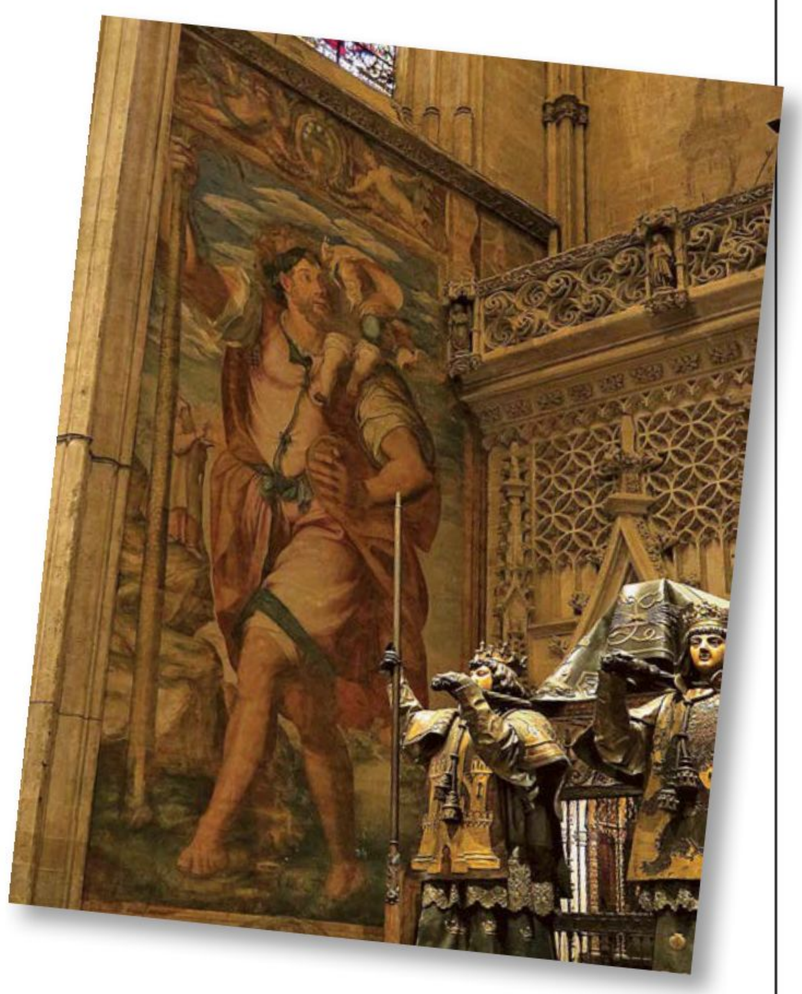
San Cristoforo è uno dei santi più venerati nel Medioevo ed è spesso raffigurato negli affreschi delle chiese, a volte addirittura sulla facciata.

Lo si riconosce per le proporzioni gigantesche e dal fatto che porta Gesù Cristo fanciullo seduto su una spalla. Secondo la duecentesca "Leggenda Aurea" di Jacopo da Varagine egli era infatti un grande e robusto traghettatore della Licia (nell'odierna Turchia) di nome Reprobus che un giorno fornì un passaggio attraverso il fiume a un misterioso bimbo.

Durante il tragitto, il peso dell'infante crebbe a dismisura sfiancandolo, e quando raggiunse l'altra riva il fanciullo gli rivelò di essere Cristo: portandolo sulle proprie spalle, il gigante aveva retto su di sé il mondo intero.

Reprobus si convertì e cambiò nome in Cristoforo (in greco "portatore del Cristo"), poi iniziò a predicare e fu decapitato nell'anno 250, durante la persecuzione di Decio.

Considerato uno dei 14 Santi ausiliatori, invocati cioè in occasione di calamità naturali o disgrazie, la sua effigie monumentale campeggia nelle chiese a protezione dalle epidemie di peste. •



RELIGIONE

PERCHÉ I PAPI CAMBIANO NOME?

Dopo l'elezione al soglio pontificio, i neo papi sono soliti cambiare il nome. Karol Woytila, ad esempio, assunse il nome pontificale di Giovanni Paolo II mentre Jorge Mario Bergoglio scelse l'appellativo di Francesco. L'usanza risalirebbe addirittura a Cristo, quando scelse il suo discepolo Simone ribattezzandolo Pietro perché, disse, «su questa pietra edificherò la mia Chiesa». In realtà la prassi si impose solo a partire dal VI secolo. Il primo ad adottare un nome pontificale fu Giovanni II, che nel 533 adottò appunto questo appellativo al posto del suo, Mercurio, che rimandava a una divinità pagana (anche se alcuni ritengono che si trattasse di un soprannome). Ma ci furono anche alcune eccezioni: nel 1522, ad esempio, Adriaan Florenszoon Boeyens Dedel divenne papa con il nome di Adriano VI e nel 1555 Marcello Cervini degli Spannocchi salì al soglio come Marcello II. Entrambi, tuttavia, morirono dopo brevissimo tempo, inducendo gli altri papi a riprendere l'usanza a scopo scaramantico, scegliendo il nome pontificale ispirandosi a un santo o a un predecessore a cui intendevano ispirare il loro pontificato. •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www.sprea.it/digital

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

URBINO
VOLTI E MOMENTI DELLA VITA DI CORTE

Il progetto di questa manifestazione, che rientra nelle celebrazioni per i 500 anni della morte di Raffaello, propone, all'interno delle sale del Castellare – la parte più antica del Palazzo Ducale di Urbino – la storia di un uomo centrale per il Rinascimento europeo: Baldassarre Castiglione. Mantovano di origine ma urbinate di adozione, Castiglione è l'autore de "Il libro del Cortegiano": la bibbia sul comportamento a corte e in particolare del comportamento nell'alta società culturale dove si discute e si decide di arte e di letteratura.

Baldassarre Castiglione lavorò al libro dal 1513 al 1524 e lo pubblicò solo nel 1528, un anno prima della sua morte. Il libro nasce dalle sue esperienze nelle diverse corti italiane e specialmente dal suo servizio per Elisabetta Gonzaga a Urbino.

Nei 4 volumi, proposti in forma di dialogo, l'autore descrive gli usi e i costumi del perfetto cortigiano. Il terzo volume, inoltre, è dedicato alle regole da seguire per essere una perfetta signora. Nonostante il Castiglione fosse l'autore di maggior successo della sua epoca, sarebbe limitante ridurre solo a questo la sua importanza. Castiglione, infatti, fu un intellettuale finissimo, vicino a grandi artisti, Raffaello in primis, ma anche scrittori, regnanti e papi, oltre che attento politico, incaricato di ambascerie tra le più delicate del tempo.

Grazie ad alcune sue "Lettere", la mostra racconta la storia di un uomo che sfuggì a intrighi e che agì in un periodo storico complessissimo. Suddivisa in 7 sezioni, arricchite da soluzioni multimediali che ampliano il racconto, la mostra propone opere d'arte immense, a cominciare dal suo ritratto realizzato da Raffaello e poi gli abiti per feste, tornei e parate, le armi, le antiche edizioni e i manoscritti che permettono di dare il giusto rilievo a Urbino e alla sua corte nei primi decenni del Cinquecento.

BALDASSARRE CASTIGLIONE
E RAFFAELLO. VOLTI E
MOMENTI DELLA VITA DI CORTE
Fino al 1 novembre 2020
Palazzo Ducale, Sale del Castellare -
Urbino (PU)
Info: 0722.378.205 – 0722.2613
info@vieniaurbino.it
iat.urbino@regione.marche.it

ROMA
BUON CENTENARIO, ALBERTO!

Per il centenario della nascita di Alberto Sordi la sua Villa, aperta per la prima volta al pubblico e che al termine dell'evento diventerà un museo, offre un ritratto del Sordi pubblico e del Sordi privato. Nel percorso, la vita pubblica e quella privata dell'attore si intrecciano generando non poche sorprese nel visitatore, che scopre alcuni tratti inconsueti e poco conosciuti della personalità dell'artista. Un esempio? La Madonnina di ceramica, posta in giardino, davanti alla quale l'attore pregava ogni mattina. L'itinerario lungo le stanze della villa, permetterà ai visitatori di scoprire i gusti, le passioni e i particolari dell'Alberto privato che si intersecano e dialogano con la sua carriera nel mondo del cinema.

Altra sede dell'esposizione è il Teatro dei Dioscuri dove, tra le tante sezioni, un focus è dedicato al progetto "Storia di un italiano": il programma tv degli Anni '70 a cui l'Albertone nazionale era particolarmente affezionato.

ALBERTO SORDI 1920 – 2020
Fino al 31 gennaio 2021
Villa Sordi e il Teatro dei Dioscuri
Info: 06 85353031
info@centenarioalbertosordi.it
www.fondazionemuseoalbertosordi.org

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei musei che offrono le loro preziose raccolte

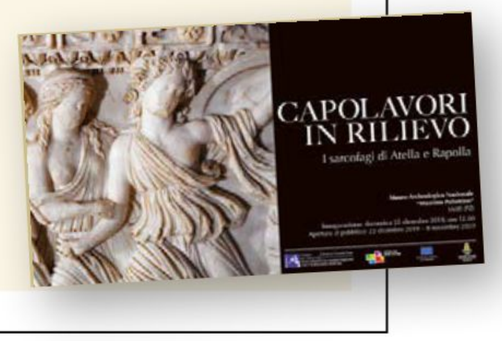
BOLOGNA
MILITARIA ALLA TORRE
26 - 27 Settembre 2020
Mostra - Mercato di Militaria
Via G. Dozza, 24 (BO)
Info: 051 461100
info@militariallatorre.it

GUALTIERI
INCOMPRESO. LA VITA
DI ANTONIO LIGABUE
ATTRAVERSO LE SUE OPERE
Palazzo Bentivoglio, Salone
dei Giganti, Gualtieri (RE)
Solo sabato e domenica
Info: 0522 221853 – 349 2348333
info@museo-ligabue.it

FIRENZE
STORIE DI PAGINE
DIPINTE. MINIATURE
RECUPERATE DAI
CARABINIERI
Fino al 4 ottobre 2020
Gallerie degli Uffizi - Galleria
Palatina e Appartamenti Reali
e Imperiali (Palazzo Pitti), Firenze
Info: 055 294883
infouffizi@beniculturali.it

BARI
MODA AL CASTELLO
COLLEZIONI DI ABITI
STORICI IN PUGLIA
Fino al 1 settembre 2020
Castello svevo di Bari
Info: 080 5213704
drm-pug.castellodibari@benicul-
turali.it

MELFI
CAPOLAVORI IN RILIEVO.
I SARCOFAGI DI ATELLA E RAPOLLA
Fino all'8 novembre 2020
Museo archeologico
nazionale del melfese
Massimo Pallottino,
Melfi (PZ)
Info: 0972 238726
pm-bas@benicultu-
rali.it



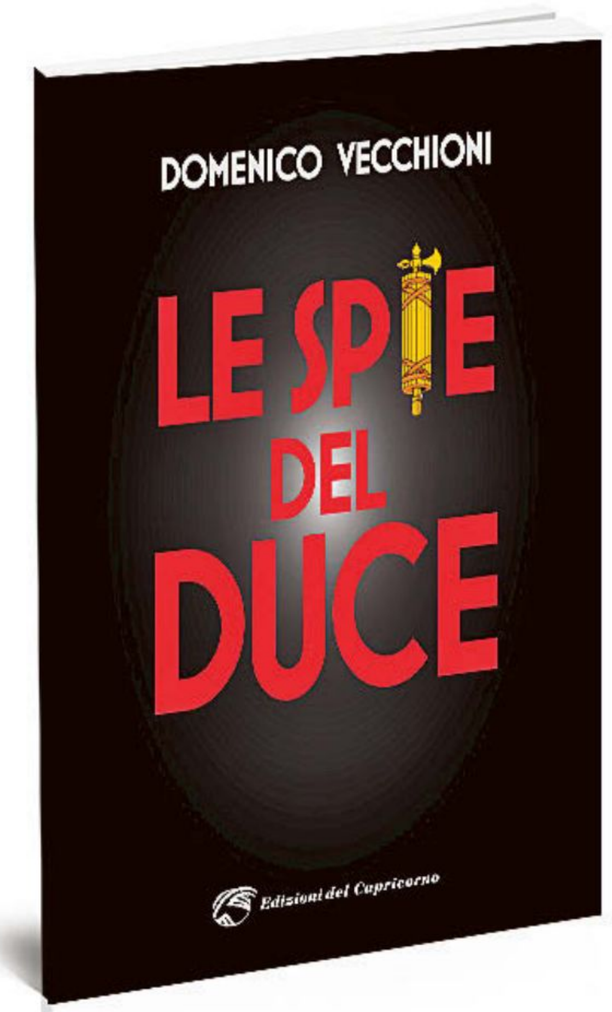
RIVIVERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

LIBRO

STORIE DI SERVIZI SEGRETI

Terzo libro di una serie dedicata alle grandi spie, "Le dieci operazioni segrete che hanno cambiato la seconda guerra mondiale" (2017) e "Le dieci donne spia che hanno fatto la storia" (2018), "Le spie del Duce", di Domenico Vecchioni, ex ambasciatore e collaboratore assiduo di BBC History, ci guida alla scoperta dei Servizi Segreti civili e Militari che agirono agli ordini del Duce, dal momento della sua conquista del potere fino alla caduta. Tutto comincia con la creazione, agli albori del Regime, della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), una struttura forse non molto efficiente ma sicuramente capillare. L'evoluzione di questa prima struttura è la Ceka, che annoverò tra le sue fila anche quell'Amerigo Dumini che mise in atto l'assassinio di Matteotti e che sopravvisse al plotone di esecuzione inglese che invano gli piantò in corpo 17 proiettili. Interessante poi il racconto della genesi dell'OVRA, una struttura della quale non era certo nemmeno il senso dell'acronimo: il più accreditato era Opera Vigilanza Repressione Antifascismo.



Ampia parte della storia dei servizi è dedicata soprattutto agli uomini che li diressero o che ne furono la spina dorsale: dal capo della Polizia (1926-1940) Arturo Bocchini, a Carmine Senise, capo della Polizia con Mussolini e poi, dopo la sua caduta, al servizio di Badoglio, da Luca Osteria – il Dottor Ugo considerato la miglior spia italiana del SIM (Servizio Informazioni Militare) – al già citato Dumini che si presentava anteponendo al suo nome il titolo «otto omicidi», da Carlo del Re, la cui vicenda di tradimento degli amici al ricatto della stessa OVRA è degna di un romanzo di "Segretissimo", al giornalista e scrittore Pitigrilli, che riceveva dall'OVRA un considerevole (ben 5.000 lire al mese): uno dei 620 informatori di un elenco pubblicato dalla 1946, dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale nel luglio 1946. Un libro affascinante, uno zibaldone ricco di eventi e personaggi che più o meno onorevolmente hanno fatto la nostra Storia.

LE SPIE DEL DUCE
di Domenico Vecchioni
Edizioni del Capricorno - € 13 - pp. 150

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

DA 5 BLOODS - COME FRATELLI

Inizialmente il film doveva essere realizzato da Oliver Stone ma, quando il regista si è defilato, è subentrato Spike Lee che ha riscritto la sceneggiatura attualizzandola e così sono comparsi i Black Lives Matters. Andiamo con ordine: la storia racconta di un gruppo di 5 veterani del Vietnam che, 50 anni dopo, decidono di tornare nel Sud-Est asiatico per recuperare il corpo del loro capoplotone e, soprattutto, un tesoro di lingotti d'oro che avevano rubato e seppellito nella giungla. Il tesoro, in verità, apparteneva alla CIA ed era il pagamento per il contributo che il popolo Lahu aveva dato all'America contro i Viet Cong. Purtroppo il bombardamento a tappeto sulla zona aveva impedito di portare via il carico. Così, ora che uno smottamento ha fatto tornare alla luce l'aereo i superstiti del plotone, oggi anche se molto diversi rispetto alla loro gioventù, possono tornare a recuperare l'oro... tuttavia non finirà come avevano programmato. Il film è stato molto apprezzato: interessante, per esempio, la scelta di girare le scene ambientate nel Vietnam degli anni Settanta con mezzi dell'epoca, però a causa del Covid ha avuto una distribuzione molto limitata e ora è visibile sulla piattaforma Netflix.

IL RITORNO DEL DOCUMENTARIO

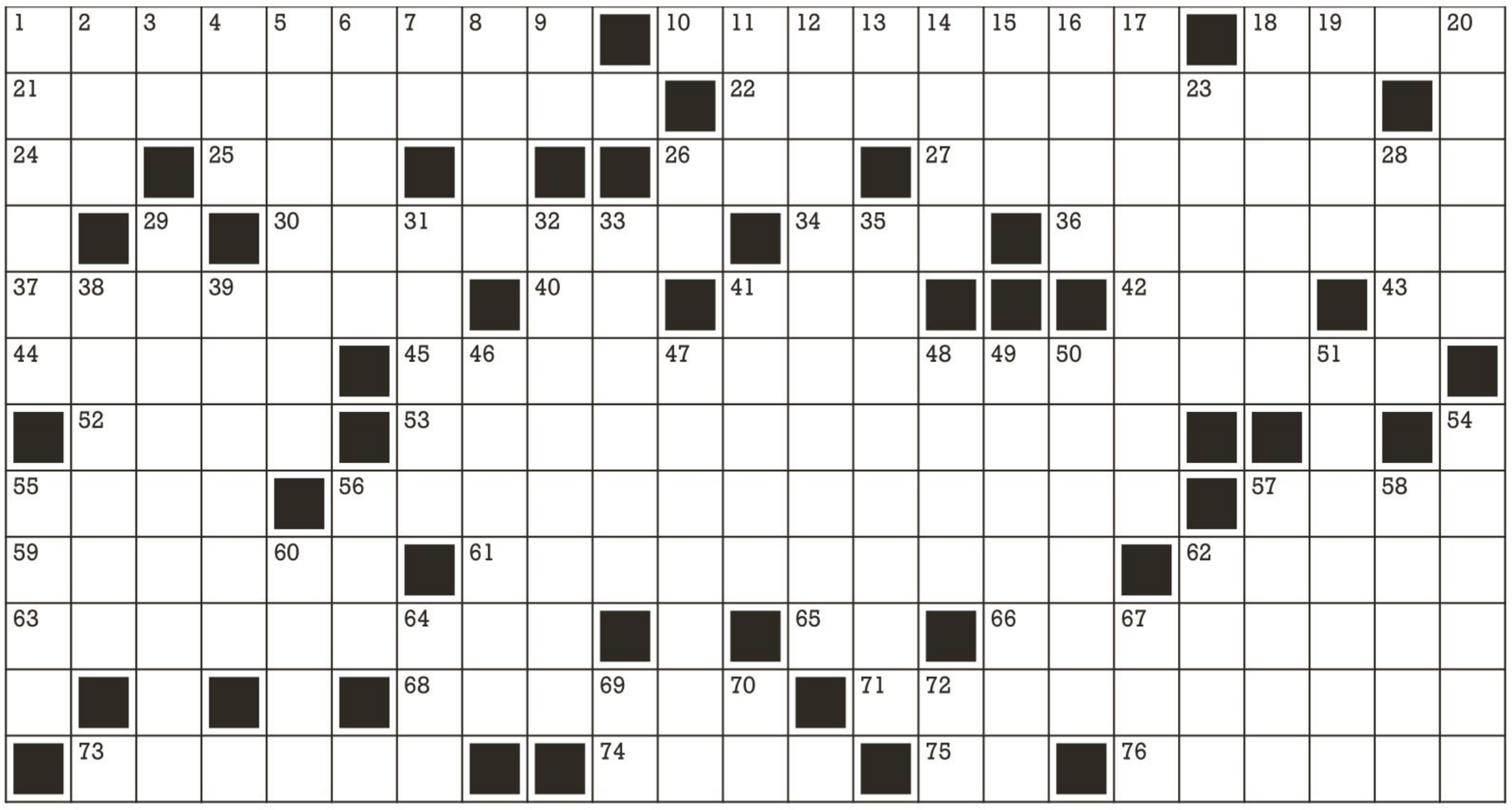
Il documentario, inteso come racconto della realtà e non della fantasia, nasce con i fratelli Lumiere: non per nulla i loro film, nella maggior parte dei casi erano "semplici" riproduzione della realtà. In Italia i primi documentaristi sono sicuramente il milanese Luca Comerio, primo a documentare e seguire con una sua troupe i combattimenti della Prima guerra mondiale e Roberto Omegnam, conosciuto per i suoi film sulle farfalle e considerato il primo autore di documentari scientifici. Questi uomini sono gli anticipatori della scuola dei documentaristi nati tra le fila degli operatori dell'Istituto Luce, che per anni hanno realizzato documentari di grande valore e suggestione. Oggi finalmente questo genere di racconto, spesso creato rimontando sapientemente immagini d'archivio, è completamente rivalutato, grazie anche all'immenso archivio della Rai. Infatti, sul canale Learning di RaiPlay sono disponibili un gran numero di documentari che raccontano ogni genere di storia: dalla due guerre mondiali alla vita dei politici della prima repubblica, alle avventure delle aziende italiane conosciute nel mondo per le loro innovazioni. Un patrimonio di storie che ci permettono di capire la nostra Storia.

PASSATEMPI

"Il contrario del gioco non è ciò che è serio, bensì ciò che è reale."
(Sigmund Freud)

a cura di Alessandro Agnoli

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 Si manifesta con ostinati pruriti - **10** Una specialità della scherma - **18** Formano lo scheletro - **21** Leggera corazza medioevale - **22** Superiore a tutte le altre - **24** Iniziali della Duse - **25** Esotici cuculidi - **26** Fra due tic - **27** Un attrezzo del sommelier - **30** Ipocriti per antonomasia - **34** Ha le ali ma non vola - **36** Privo di senso etico - **37** Profumata - **40** Simbolo del tallio - **41** Ruolo di calciatori - **42** Si legano alla lenza - **43** Saline senza sale - **44** Inchiostro per fotocopiatrici - **45** Antica grafia - **52** Era simile al gladio - **53** Vinse l'oro sui 200 metri alle Olimpiadi di Mosca (6,6) - **55** In provincia di Siracusa - **56** Il soprannome di Fausto Coppi - **57** Momento di massimo splendore - **59** Sermone vescovile - **61** Cuocere a lungo nel forno - **62** Isola della Gran Bretagna - **63** Celebre enciclopedista francese del '700 - **65** In taxi e in camion - **66** Nativi di Pola - **68** Una pianta insettivora - **71** Sono note quelle di Terni - **73** La giostra dei cavalieri - **74** Un dipinto dietro l'altare - **75** La città lariana (sigla) - **76** Tragedia di Shakespeare (2,4).

VERTICALI: 1 Il gattopardo delle foreste americane - **2** Lo Stewart cantante - **3** Sono diverse nell'etere - **4** La Danieli del teatro - **5** Comune antitarmico - **6** Altrimenti nominato - **7** Teme lo scacco matto - **8** La patria di Fra Diavolo - **9** Il monogramma di Toscanini - **11** Agenzia di controspionaggio statunitense - **12** Quella fisica va garantita - **13** Simbolo dell'arsenico - **14** Traguardo nel golf - **15** Offerta Pubblica di Acquisto - **16** Gira sul fulcro - **17** Grosso pappagallo dell'America meridionale - **18** Assomiglia alla foca - **19** Mosto concentrato - **20** Il "sequel" fantascientifico di Ridley Scott - **23** Particelle elementari - **26** Una consonante dentale - **28** Il piegamento nella danza classica - **29** Uno scultore del ***David*** - **31** Lima a grana grossa - **32** Schiamazzo - **33** Il poeta greco premiato col Nobel nel 1979 - **35** Povertà dovuta alla guerra o alla siccità - **38** La capitale della Tanzania - **39** Le norme del gioco - **41** Privo di accento - **46** Caio Mario li sconfisse ai Campi Raudii - **47** Puleggia, carrucola - **48** Un'agenzia di stampa italiana - **49** Relativo ai sogni - **50** Era la dea vendicatrice dei delitti impuniti - **51** Speculare per guadagnare denaro - **54** Una Mara della TV - **55** Vengono tutti al pettine - **56** Aveva il cocchiere dietro - **57** Satellite di Urano - **58** Il megalomane ha quella di grandezza - **60** Guida la preghiera nella moschea - **62** Melodie per tenori - **64** Vecchio nome di Tokio - **67** Tribunale regionale - **69** Il monogramma di Paganini - **70** Il Pacino del grande schermo - **72** Centimetro cubo.

REBUS (4,8)

LA SFINGE

1. INDOVINELLO
ODIO LA BARBA
Non la porto, non sono mica un frate,
e perché allora me la consigliate?
Se la gente s'arrabbia ed alza il tono
posso soltanto dir che la perdono.
Il Nano Ligure

2. Bisenso (4)
UN ARGUTO CAVALIERE
T'allieta coi suoi versi spiritosi
però i conti con lui bisogna fare
quando in giostra poi scende a
[gareggiare coi propositi duri e
bellicosi. Odean

3. Sciarada a metatesi (4/6 = 5,5)
LA NUOVA ISTITUTRICE
In seno è amareggiata,
ma sta in guardia e proteggere è capace.
Pur se qualche pedata suole usare,
solo a un basso livello sa portare.
Marienrico

4. Accrescitivo (4/6)
LA JUVE E I CAMPIONI STRANIERI
Se d'assi inver pareva che ne avesse
addirittura più del consentito,
l'unico adesso che mi viene in mente
vale meno di Conte certamente.
Piega

GIOCARE CON LA STORIA

STATI FEUDALI

ABBINATE A CIASCUNO DI QUESTI STATI ITALIANI DEL RINASCIMENTO IL CORRETTO TITOLO FEUDALE

1. Benevento
2. Milano
3. Monferrato
4. Napoli
5. Nizza
6. Toscana

A. Contea
B. Ducato
C. Granducato
D. Marchesato
E. Principato
F. Regno

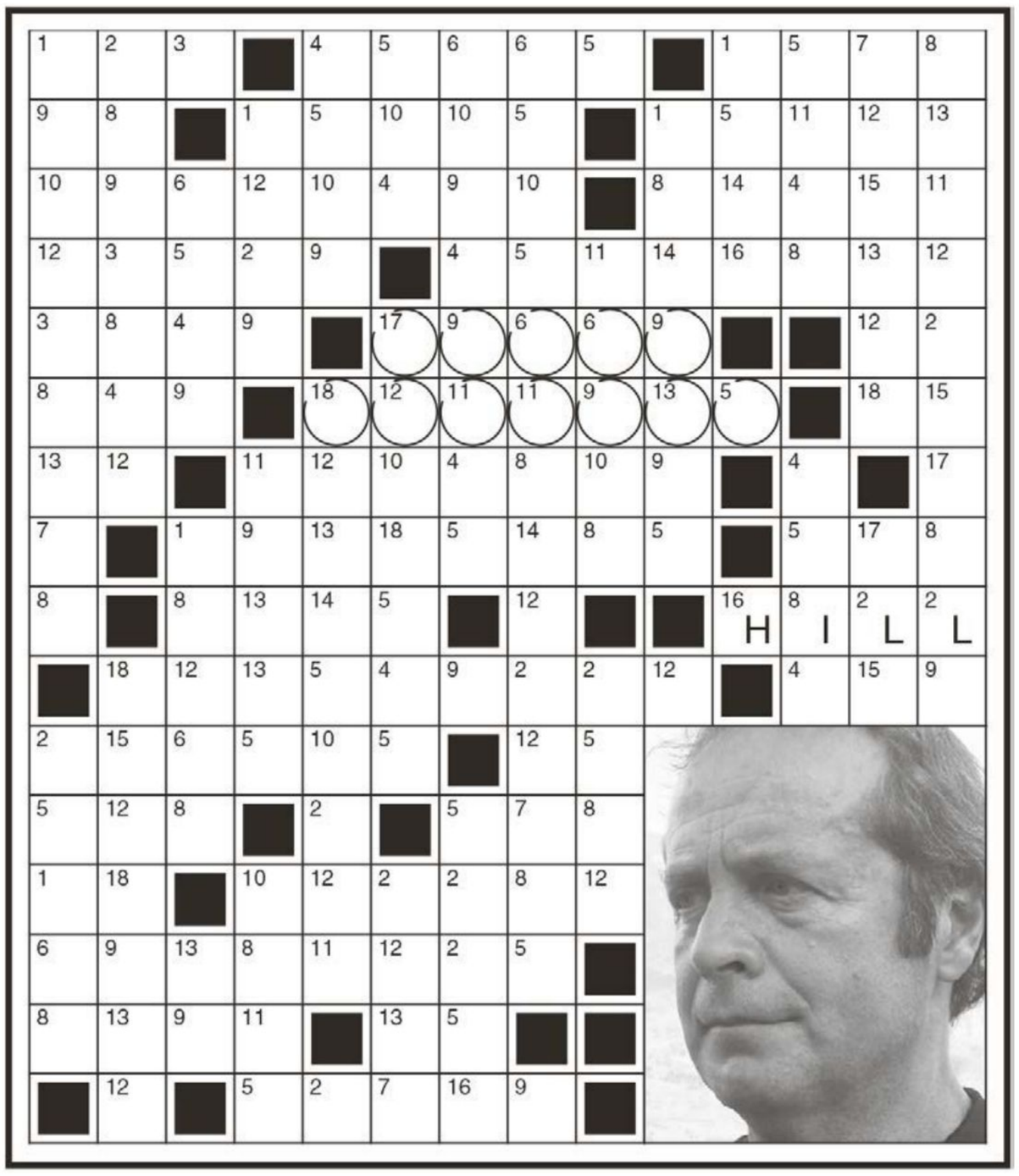
UN DIFETTO IN COMUNE

I GRANDI UOMINI POLITICI CHE SEGUONO FURONO TUTTI AFFETTI DA UNO STESSO DIFETTO: QUALE?

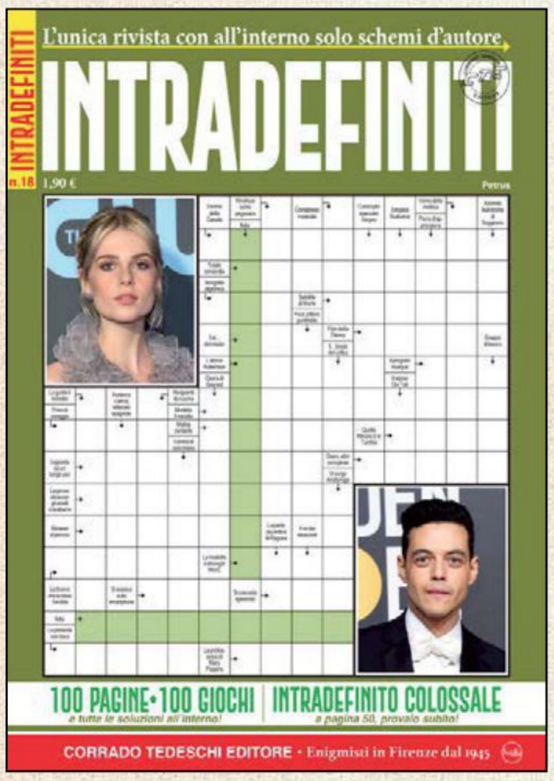
Churchill
Cicerone
Demostene
Lenin
Pio XII
Washington

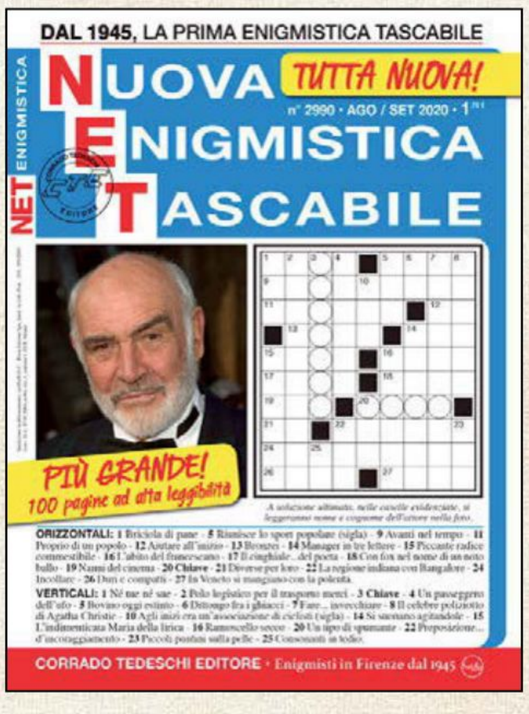
CRUCIVERBA NUMERATO A CHIAVE

Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome dell'attore nella foto



TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...





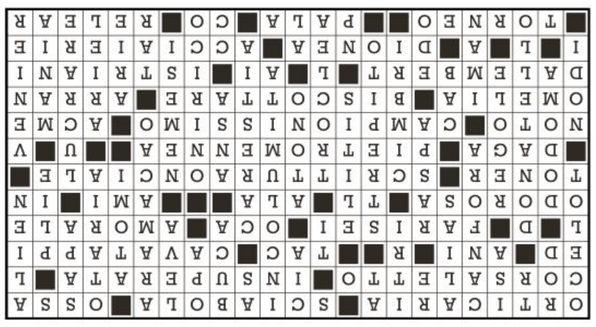
Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La qualità e la storia dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

Stati feudali: 1-E, 2-B, 3-D, 4-F, 5-A, 6-C.

Un difetto in comune:
soffrivano tutti, a vari livelli, di balbuzie.



Rebus: I padre, gala TO = I-pad regalato
La sfinge: 1. la pazienza - **2.** oste - **3.** cala, scorta = scala corta - **4.** baro, barone

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI NOVEMBRE ESCE IL 15 OTTOBRE

Tambroni, dittatore mancato

Erano gli anni della ricostruzione del Paese, tra miracolo economico e caos politico. La Democrazia Cristiana, sponsorizzata dal Vaticano, dominava la scena. In questo contesto Ferdinando Tambroni, ambizioso e spregiudicato, diede la scalata al potere.

Quando i preti potevano sposarsi

Nell'Alto Medioevo agli uomini di Chiesa veniva non solo permesso ma raccomandato di sposarsi, per tenere lontane le tentazioni. Nel corso dei secoli successivi prevalse invece l'ideale del sacerdote dedito solo alla sua missione. Con tutti i problemi che ne sono conseguiti.

La Coruña: la vittoria di Pirro napoleonica

L'imperatore voleva impadronirsi della penisola iberica, ma c'era un ostacolo da superare: il sostegno dell'Inghilterra alle rivolte locali. A La Coruña francesi e inglesi si scontrarono direttamente: per Napoleone fu un successo sul campo ma anche l'inizio della fine.

Scuola del Regime: come educare i fascisti del futuro

Per capire il pensiero di Mussolini pedagogista, che voleva cambiare gli italiani secondo un modello improntato a fierezza, efficienza e patriottismo, niente di meglio che sfogliare il testo unico per le scuole: un libro rivelatore della società italiana sotto il Duce.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Andrea Orefice, Domenico Vecchioni, Gianni Bragato, Antonello Carvigiani, Mirko Molteni, Simone Cosimelli, Nicola Zotti, Giorgio Leandro, Antonio Ratti, Stefano Bandera, Elena Percivaldi, Riccardo Mazzoni
Impaginazione e grafica: Sabrina Zanicchi
Foto: depositphotos®, commons, Adobestock

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Marketing: Mauro Fabbri - maurofabbri@sprea.it
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l..) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440 - distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Direttore editoriale: Mario Sprea
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Desirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it
anche in versione digitale

BBC

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

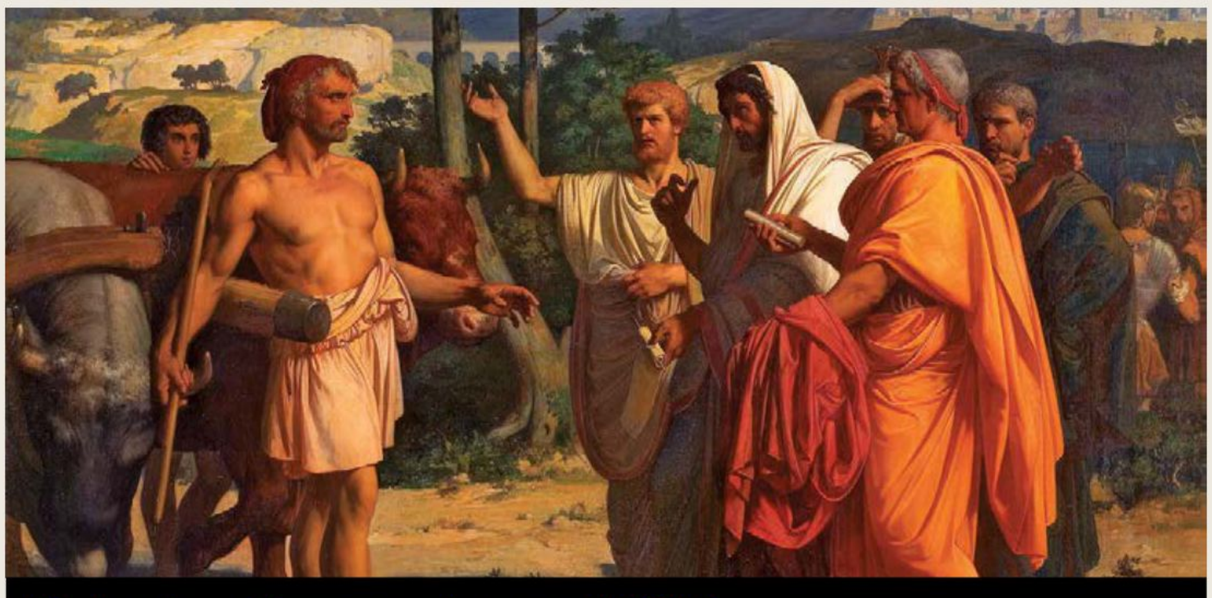
Hernan Cortés, *el Conquistador* La scoperta di un nuovo continente rappresentava una grande occasione per avventurieri, temerari e senza regole, come Hernan Cortés. Lo spagnolo attraversò l'Atlantico e con un pugno di disperati conquistò un impero.

Witold Pilecki, eroe sconosciuto Membro della resistenza polacca, Witold Pilecki si finse ebreo per farsi internare nel lager di Birkenau e portare aiuto ai prigionieri destinati alle camere a gas. Poi evase e riprese la lotta contro gli invasori, prima tedeschi e poi russi.

La Chiesa nel blocco sovietico Negli anni bui della "Chiesa del silenzio", il Vaticano dovette attuare una complessa e talvolta umiliante opera diplomatica per salvare il cattolicesimo dall'ostracismo comunista. Ma non tutti apprezzarono la ostpolitik di Agostino Casaroli.

Charles Angelo Siringo, mito del West Cowboy, uomo di legge, pistolero, amico e cacciatore del mitico Billy the Kid, poi romanziere, investigatore e sceneggiatore di Hollywood: tutto in una vita sola, nel leggendario West. Leggendario proprio grazie ai suoi libri autobiografici.

Zheng He, l'ammiraglio cinese che precedette Colombo Prima ancora della grande stagione delle esplorazioni marittime europee, imponenti flotte cinesi solcavano l'oceano Pacifico fino alle coste dell'Africa, su navi di tali dimensioni da far impallidire le tre caravelle di Colombo.



Cincinnato, un Romano per i momenti difficili Figlio della vecchia aristocrazia, rigido custode dei valori dei padri, è uno dei simboli immortali dello spirito di Roma. A lui ricorrono i senatori quando l'Urbe viene scossa da turbolenze intestine e minacciata dai bellicosi popoli vicini. Una leggenda di nobiltà e rettitudine.

Sprea EDITORI